ALL'VNA DELLE DUE DISCORSI DISINGANNANTI. DEL R.P. ANDREA DEL CASTRO REALE...

Andrea : da Castroreale, Andrea carmelitano Angeletti

ALL'VNA DELLE DVE

DISCORSI DISINGANNANTI.

DEL R.P. ANDREA DEL CASTRO REALE
Carmelitano del Primo Instituto.

DEDICATI

AL REVERENDISSIMO PADRE

DON ANDREA CANCELLIERO
PRIORE DELLA CERTOSA DI S. MARTINO,
E Visitatore Generale di tutto il Regno.

IN NAPOLI, per Giacinto Passaro M.DC.LXVII.
Con Licenza de' Superiori.

REVERENDISSIMO PADRE, E Padrone Colendissimo.

Vesti miei pochi Discorsi s'inchinano alla gentilezza di V. P. Reuerendiss. Perche conoscẽdomi ambitioso di dedicarmele per suo humilissimo Seruo, si frapongono à rẽdermi fauorita vna cosi degna padronãza. Credo, senz'altro, che siano dalla fama delle sue virtù spronati à volersi assentare sotto vn così nobile patrocinio, mentre veggono in lei cotanto stabile la prudenza nel saper regere, e gouernare gran parte della Republica Certosina, che à guisa d'vn Sole, fisso nell'Orbe d'vn Real Monasterio, si ragira pur anche nel visitare con lustrori di sauijssimo regimento, di questo Regno l'vn', e l'altro Emisfero. Han per oggetto, l'VNA DELLE DVE; & l'VNA DELLE DVE nello stanzare, e nel viuere s'hà prudentissimamente eletto V. P. Reuerendiss. La stretta ritiratezza in questo mondo, per ottener nell'altro del Paradiso le largure, e la rigorosa astinenza di cibi terreni, per conseguir la satietà delle viuande eterne. Sapẽdo certo che ambedue non sogliono in questa, e nell'altra vita dall'huomo hereditarsi: e prosegujsce con animo costante, e generoso del suo Gran Patriarca la religiosa carriera, perche arriuando alla meta d'vn viuere riguardeuole, e da ciascheduno ammirato, conquistasse la per-

seueranza de suoi meriti immarcescibile la Corona. Dia fra tanto, la supplico, ALL'VNA DELLE DVE cortesemente lo sguardo, ò alla picciolezza dell'opera per ingrandirla col suo valore; ò alla grandezza del suo animo, per riceuer, & honorare dono così picciolo: che pure quel nobil Pianeta sollieua in alto, per ingrādirlo in nube, vn vapore terreno; e rallustra gl'athomi con suoi raggi solari, per renderli di creata pupilla vago oggetto. Sò che nel Gazofilatio della sua Religiosissima cortesia s'han riceuuti più, e più Tesori d'erudita eloquenza, nel dedicarci Opere segnalate, Io pur confido, che imitando V. P. Reuerendiss. le conditioni Diuine, non ricusarà i due minuti del mio pouero ingegno, quali offerisco, nuouo Tributario, al suo gran merito; mentre con profondo inchino la riuerisco di cuore, e l.b.l.m. Dal nostro Monte Sāto di Napoli li 7. d'Agosto 1667.

Di V.P.Reuerendiss.

Humiliss. Seruo.

F. Andrea del Castro Reale Carmelitano del Primo Instituto.

BE-

SE ne miei Discorsi mi vedrai tutto intento nel dimostrar come AD VNA DELLE DVE angoscie incorre, chi viue in questa valle di lacrime; acciò che l'huomo per vn'altra vita sospiri, la quale d'affanni, e di pene è totalmente lontana; non mi specular contro, col pretender il mezzo frà le due. Perche se l'huomo con l'essercitio della libertà virtuoso non è, senza dubio vitioso sarà. E chiarissimo Christo nel dire: *Qui non est mecum, contra me est: & qui non colligit mecũ, dispergit.* Spiegossi pur bene Giosuè con quel giouane armato, dicendoli: *Noster es, an aduersariorum?* Doue Gilberto Abbate *Tu dicere soles: Sufficit si nec noster sit, nec aduersariorum. Sed non ita noster Iesus, qui ait. Noster es, an aduersariorum? medium nihil relinquens.* Gl' Angeli veduti da Giacob, nõ stan fermi nel mezzo della scala, dice S. Vincenzo Ferriero, mà ò saliscono, ò scendono: per denotarci, che nella via della salute, chi nõ camina innanzi, torna addietro. *Nõ vidit Angelos stantes, quia in bona vita, nullus potest in eodem loco stare, sed oportet ascendere, vel descendere.* Anche Euripide nõ conobbe mezzo in quelle due, all'vna delle quali i Mõdani incorrono

Luc. 11.
cap. 5.
Serm. 30. in Cant.
Ser. 3. in quinquag.
In Enamo.

Dubius equidem sum, nec dijudicare possum.
Vtrum melius sit progigni liberos
Mortalibus, aut sterili vita frui.
Istos enim quibus liberi nulli sunt, miseros esse video
Et contra, illos qui liberos genuerũt, nihilo fœliciores.

E de figli, in ordine all'Ammogliati, ne men vi conobbe mezzo veruno, nel riuſcir ò mali, ò boni, mentre ALL' VNA DELLE DVE angoſcie inducono i loro genitori.

Nam ſi mali fuerint, extrema calamitas eſt
Rurſus, ſi probi euadant, magnum pariunt malum
Affligunt enim Genitorē, dū, ne quid patiantur timet.

Aggiongo poi, che ragionādoſi di coſe cōcernēti al morale, quell'VNA DELLE DVE, non racchiude la diſijuntiua d'eſtremi rigoroſi; ma come al più ſuccedono: per diſingannare coloro, i quali ò non vogliono tolerar i diſaggi d'vna vita lacrimeuole, ò pretendono viuer ſempre felici nell' eſilio.

Hò fatto queſte auertenze, perche sò con Menandro, che

Duplum vident, qui didicerunt literas

E che

Literarum expers, non inſpicit, aſpiciens.

Compatiſci per fine le debolezze dell'ingegno, e dell' vltimo de miei Diſcorſi per modo di Corollario, ricacciane il frutto, che per tuo bene deſidero. Viui ſano, e prega Dio per me.

RE-

REVERENDISS. PATER.

CVm opus, cuius inscriptio est, AD VNA DELLE DVE, ab Admodum R. P. Andrea à Castro Regali nostræ Prouinciæ Montis Sancti exprouinciali compositum, ex tua commissione diligenter perlegerem; nihil in eo quod non ad mores apprimè consonum sit; nec quod frugem eruditionem non redoleat; reperi. Duodecim siquidem Enarrationes, ita cuiuscumque status conditionẽ, angustijs vitæ præsentis obnoxiam, præ oculis ponunt; vt eruditissimis rationibus, aliam, molestijs perpetuò carentem, extimulent esse quærendam. Prælo igitur dignũ, & comuni fidelium vtilitati consentaneum censeo. Vtq; in lucem prodeat vehementer in votis habeo. Datum in tuo Carmelo Montis Sancti Neapolis die 15. Mensis Decembris 1666.

F. Cyrillus à Thermis FF. Carmelit. Primi Instituti Prouinciæ Montis Sancti Reformatorum humilis Alumnus.

F. Matthæus Orlandus Mag. ac humilis Prior Generalis totius Ordinis Carmelit. antiquæ obseruantiæ Regularis.

VIrtute præsentiũ tibi dilecto nobis in Xpo R. Adm. P. Andreæ de Castro nostræ Prouinciæ Montis Sãcti professo Sacerdoti licentiam, & facultatem concedimus, vt seruatis seruandis, typis mandare possis opus, cui titulus AD VNA DELLE DVE, recognitum, & approbatum à viro docto nostri Ordinis, cui id commisimus. Horum fide Datum Romæ die 1. Ianuarij 1667.

F. Matthæus Orlandus Gen. Carmelitarum.

F. Æmilius Iacomilli Sec. Ordinis.

IN Congregatione habita coram Eminentiss. Domino Cardinali Philamarino Archiepiscopo Neap. sub die 7. Octobris 1666. fuit dictum, quod R. D. Canonicus Guaracino reuideat, & in scriptis referat eidem Congregationi.

Paulus Garb. Vic. Gen.

Can. D. Matth. Renzi.

EMI.

EMINENTISSIME DOMINE.

Opus, cuius titulus, ALL'VNA DELLE DVE, à R.P. Andrea de Castro Reali tuo mandato libentissimè peruolui, & accuratè legi, nihilque in eo reperi, quod, vel bonis moribus, vel Christianæ Religioni aduersetur; imò ad omnes cuiuscumque status, & cōditionis elucidandos, quam maximum valere censeo; idcircò ad communem vtilitatem quam primum typis mandari exopto, si Eminētiæ tuæ Reuerendiss. videbitur. Datum Neap. die 29. Octobris 1666.

Eminentiæ suæ Reuerendiss.

Humillimus Seruus
Matthias Guaracinus Can. Dep.

In Congregatione habita coram Eminentissimo Domino Cardinali Philamarino Archiep. Neap. sub die 30. Octobris 1666. fuit dictum, quod stante reuisione supradicti Reuisoris. Imprimatur.

Paulus Garb. Vic. Gen.

Can. Matth. Renzi Cons. S. Off.

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.

IL P. Andrea del Castro Reale Carmelitano del Primo Instituto espone à V. E. come hauendo composto vn operetta, intitolata L'VNA DELLE DVE, Discorsi disingannanti: e perche nō deue mandarla à luce senza licenza, e reuisione di V. E. però la supplica si degni cometterla à chi li piace per riuederla, se cosi resta seruita, il che riceuerà à gratia singolare &c.

Reuerendus Pater Carolus Florillus Societatis IESV, videat, & inscriptis referat.

Galeota R. Carrello R. Ortiz Cortes R.

Prouisum per S. E. Neapoli die 24. Nouembris 1666.

Anastasius.

EXCELLENTISS. DOMINE.

MOrales hasce Ratiocinationes, ALL'VNA DELLE DVE, inscriptas, Autore R. P. Andrea à Castro Regali, Primi Instituti Carmelita, nec Regiæ iurisdictioni, nec politico regimini: morum verò integritati, mundanarum rerum errore disiecto, eruditissimè consonas, typis perdignas reor. Datum in Collegio S. Francisci Xauerij die 28. Nouembris 1666.

Carolus Florillus Soc. Iesu.

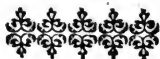
Visa relatione Imprimatur, verū in publicatione seruetur R. Pragm.

Galeota R. Carrellus R. Ortiz Cortes R.

Prouisum per S. E. Neap. die 2. Decembris 1666. *Anastasius.*

Al M.R.P. Andrea del Castro Reale, per le lodi de suoi Discorsi Disingannanti.

SONETTO.

Del Padre Lettore Marcello Barone, dell'Ordine de' Padri Predicatori.

PER auuilirlo a'suoi fatali affanni,
Pugnan col'huom i mostri più crudeli;
E smisurate ogn'hor crescon con gli anni
Mille nel suo pensier Larue infedeli.

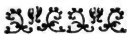
Ma tu sagace ANDREA disciogli i vanni,
Ed opportuno à sua difesa anheli;
Indi à sgombrar, qual nuouo Sol gl' INGANNI,
Giri propitio in più bel lume i Cieli.

Di lodar più, si lasci homai l'impresa
Con gli Vlissi, ch'altrui dier la vittoria,
Chi pria del Ciel portò la face accesa.

Che ALL'VNA DELLE DVE; degna memoria,
O non sarà di più bel dire appresa
O non haurà di te magior la Gloria.

Al M. R. P. Andrea del Castro Reale, per il suo eruditissimo libro, intitolato l' VNA DELLE DVE.

SONETTO.

Di D. Filippo Plantamuro Principe degl' Agitati in S. Tomaso d' Aquino di Napoli.

FAma, se d'alti Heroi, le glorie estendi
Abassa l'ali, e le tue lingue appresta,
ALL'VNA DELLE DVE cedi, ò t'arresta,
Et al CASRO REAL le Trombe appendi;

O pur da questa penna il volo apprendi
Che (se l'onor de i fatti altrui ti desta)
Hoggi in lui la virtù, mentre s'innesta,
Nel suo gran merto, i tuoi trionfi attendi;

Ma qual deggio cantar frà me deliro,
Di Stagira, ò d'Arpin l'ombra fatale,
Che tutte in lui compendiate io miro?

A i fasti alteri tuoi, CASTRO REALE
Il vanto io non sò dar, mentre t'ammiro
Nell'VNA DELLE DVE reso immortale.

Al

Al M. R. P. Andrea del Castro Reale, per i suoi celebri Discorsi Disingannanti.

SONETTO.

Del Sig. Dottor Gioseppe Russo.

VOli il tempo, se sà; che à gli alti vanni
Di tua penna immortal reso ineguale,
Da lei trafitto con eterni danni,
Tracangiata la sente in aureo strale.

ANDREA, del Veglio alato al fiero male,
Che porge ogn'hor co'suoi veloci inganni,
Il gran Balsamo sol resister vale
Del tuo inchiostro ripien di DISINGANNI.

Quindi de le tue glorie inuida sete
Lo crucia sì, che di tua fama il suono
Fuggendo, ei corse ad attuffarsi in Lete.

Ma poi sotto il tuo piè vedo, che sono
Tempo, & Oblio; se ad immortali Mete
Giunger mai sempre il Ciel ti diede in dono.

ALL' AVTORE
SONETTO.
Di D. Luigi Scauuzzo degli Vpezzinghi.

CArte erudite di ſaper ripiene,
Che l'Etade preſente, e la futura
V'ammirerà; e pien d'inuidia oſcura
La paſſata ſoſpira vn tanto bene.

Chi più gloria di voi oggi ſoſtiene?
E qual penna così ſplendida, e pura
Vi ſparſe di sì nobile coltura,
Che fate ſcorno à la famoſa Atene?

Queſti che di virtù toccato hà'l ſegno
Oue la gente in van ſtenta, ed affanna
Con piume, che di Cera hanno il ſoſtegno;

Il vero lume, e'l falſo, che n'appanna
La viſta, e ſpeſſo ancor torpe lo'ngegno
Chiaro dimoſtra, e l'Alme DISINGANNA.

Al

Al Molto Reuerendo P. Andrea del Castro Reale.

SONETTO.

Del Signor Nicolò de Falco Academico Addormentato.

VErsa, ch'è sol d'ANDREA versar ne' fogli,
Inchiostri viui ad animar le carte,
Con quai di gloria alla più nobil parte,
T'ergi eruditi, e pretiosi fogli,

Già al tempo il rostro, & all'oblio gli scogli
Rotti co'l tuo bel dir, con tua bell'arte,
La, doue Fama altrui premi comparte,
De' tuoi sudori eternità raccogli;

Io non v'inuidio, ò Secoli, in cui vide
Febo frà nodi d'Or girne gl'honori,
Come in trofeo de' Tulli, e d'vn Alcide;

Che s'ANDREA apre bocca, ei ruba Cori,
Se spiega fogli, il Ciel fiorito ride,
Se sparge inchiostro, al suol splendono i fiori.

IN

IN LODE

Del Molto Reuerẽdo P. Andrea del Castro Reale Carmelitano del Primo Instituto, per i suoi Discorsi Disingannanti.

SONETTO.

Dell' Academico Freddo.

DEll'infocato cocchio il grande Auriga
Doppo lungo riposo in grembo all'onde,
Si sueglia pur, e con sue chiome bionde
Dell'Erebo la figlia, al fin castiga,

ANDREA che Sole ancor, sù la quadriga
Fiammeggiante d'Elia l'orbe circonde,
Quel che l'Erebo all'Huom liga, ed asconde
Co i DISINGANNI egli palesa, e sliga.

Nel vago Ciel di Pallade spuntato
Verga fogli co i raggi; e tosto ammiro
Fugate l'ombre, e'l rio Satan scacciato

Ma che? Ne i DISINGANNI inganni io miro,
Ch'ANDREA non è; ma Sol con raggi armato:
D'vn REAL CASTRO, si; ma dell'Empiro.

L'

L'istesso, nel medesimo soggetto, alla Città di Castro Reale in Sicilia, Patria dell' Autore.

SONETTO.

CASTRO REAL, (se la ragion preuale)
Merti nell'orbe vna Real corona;
Già che l'esser ti diè Real persona,
Già che tua cuna fù l'Ostro fatale.

CASTRO sei, non perche resti immortale,
Ed eternato il Re, ch'in te risuona;
Ma sol, perche nel grembo tuo Belona
Cinta appare con armi, e trionfale.

Di ciò ti vanti, è ver; ma il vasto ingegno
D'ANDREA, pur di REAL nome t'apporta
Reggendo ei Scettri in quel Palladio regno.

E CATSRO io ti dirò, perche lui porta
Co i DISINGANNI sol la guerra in pegno
A gli ingannanti, e à gli ingannati in scorta.

TA-

TAVOLA

DE' DISCORSI.

DI-

ALL' VNA DELLE DVE

DISCORSI DISINGANNANTI

Del R. Padre Andrea del Castro Reale Carmelitano riformato del primo Instituto.

DISCORSO PRIMO.

ALL' VNA DELLE DVE

HVOMO.

I DISCENDENTI d'Adamo, riceuute con la corrotta, e deprauata Natura, le propensioni al risparmio dell'angoscie di questa Valle di lacrime, bẽche si conoscessero alle sciagure humane per diuina sentenza sottoposti; nulladimeno per non degenerare, come figli, dalle costumanze paterne, nè come fangosi riuoli, da intorbidita Sorgiua, con industriose maniere procurano dall'imposto giogo, e dalla fulminata condannagione, al meglio che possono, totalmente esentarsi. La doue esiliati nel mondo, dell'esilio tentano far la Patria; condennati alle fatiche, le fatiche conuertono in

otio; destinati à sudori, i sudori in rinfrescamenti trasformano; assentati all'angoscie, l'angoscie in gioie, in piaceri, in passatempi tramutano: e sententiati à menar vita frà dolori, e stenti, non mancan loro inuentionate maniere di procacciarsi vn viuere, che frà gl'agi, & accarezzamenti piaceuoli, in quello s'honori la gioia, l'angoscia si vituperi; s'abbracci il solazzare, si sbandegi il patire; si cacceggi il riposo, si rifiuti il trauaglio. Fattisi à diuedere quali giouenchi, non ancor dell'intutto domiti, che condotti in campo sterile, perche à forza di spalle tirando l'aratro, trà le sterpi, e le spine con l'Agricoltore sudassero, eglino, di scuotersi il giogo, impatienti ricercano. *In steriles Campos, nolunt iuga ferre iuuenci*, disse Martiale. *Quasi iuuenculus indomitus*, parue vn figlio d'Adamo à Geremia.

Martial. l. 1. ad D. Iulium.
Hier. cap. 31. v. 18.

Trà questi inconsiderati auuiluppi, & mal tirate consequenze, volse, cred'io, imprigionar se stesso voluntariamente il loro primo Padre. Perche nell'osseruarsi dalla destra diuina nel delitioso Giardino di Edom, senza sua fatica, collocato. *Tulit Deus hominem, & posuit eum in Paradiso voluptatis*, mentre si delitiaua nella dolcezza del pomo, e daua compiacimento alla dama nel mangiarlo, credeasi, che tanto meno impiegar douesse le sue potenze ò alla custodia dell'ameno Verziero, ò alle diligenti indagini per preseruare intatta la Rocca del suo cuore. E mi dò à credere, che, ò astratto dalla giocondità di quell'amenissimo luogo, ò poco intento nel portar

Gen. 2.

la

la soma de' diuini beneficij, ò troppo inuaghito di tanti doni dell'Autor d'ogni bene riceuuti, dimenticato, e scordeuole diuenisse di quell'*Operaretur, & custodiret illum*. O pure come dal testo Greco ricaccia Agostino. *Posuit eum in Paradiso operari eum, & custodire.* In maniera, che dalle delitie traghettando alla colpa, fugitiuo sotto l'ombra d'vn albero (luogo di riposo) s'asconde. Et ecco che iui prima eseguisce la sentenza, che oda di quella fulminante la voce; prima è costretto à dar di mano à faticosi impieghi, che à sudori, e fatiche fosse per diuina sentenza condennato. Poiche in quel ricetto d'aure, d'otio, e di riposo, fù egli necessitato à far l'arte faticosa del Sarto, per ricuoprire cō mal compaginate foglie le nudità del suo corpo. *Consuerunt folia ficus, & fecerunt sibi Perizomata, idest succintoria, & brachas*, v'aggionge la Glossa.

Ad imitatione dunque del loro Padre, i figli, viuono cosŝi smenticati della diuina sentenza, che la doue disse Dio al primo colpeuole in terra, e suoi (per natural propagatione di sangue) discendenti: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*, doue Agostino dice, in cotesto sudore esser chiarissimo, che tutte le fatiche degl'huomini si racchiudono. *Hos esse in terra labores humani generis, quis ignorat?* Eglino, benche complici del delitto, tentano à tutto lor potere, di sfugire l'esecutione di quella. Pretendēdo di esser foglie di Platano verdegianti, che dimorando nell'acque non si bagnano, e Pirauste d'ingelidita

conditione, che trà le fiamme non ardono; fugendo d'incontrarsi con l'incommodi d'vna vita, che à gl' incommodi fù giustamente destinata.

Considerar dunque allo spesso eglino deuono; che il viuere dell'huomo in quest'esilio alle fatiche, e sudori condennato ALL' VNA DELLE DVE angoscie è sottoposto, ò à gl' incommodi dell'vno, ò à i disaggi dell'altro; perche essendo vn aggregato d'oppositioni il mondo, doue in ciascheduna occorrenza, la repugnante contrarietà si sperimenta, ed ammira, chi all'vna, ò all'altra s'appoggia, l'incommodi, che seco porta l'vna, ò l'altra, egli ne proua. E perche suole l'huomo ò all'vno opposito, ò all'altro contrario dar di piglio, però, se l'vno, e l'altro, l'incommodo, & il disaggio in se racchiude, ALL' VNA DELLE DVE angoscie hà da incontrarsi. E cossì dice Innocentio. Scegliti nel viuere qual cõditione, stato, ò modo, che ti piace, ò la Fortuna ti diede, che se sarai ò robusto, ò debole; pouero, ò ricco; seruo, ò Padrone; virtuoso, ò cattiuo; suddito, ò Regitore, sempre ALL'VNA DELLE DVE angoscie inciamperai. *Pauper, & diues, seruus, & Dominus. Denique bonus, & malus, omnes mundanis cruciatibus affliguntur, & mũdanis afflictionibus cruciãtur.*

De Vilit. condit. humanæ.

Comincia delle conditioni naturali come Huomo. O ti sortì natura colerica, saturnina, & atroce, ò pure gioueale, flemmatica, piaceuole, e mansueta. Se colerica, & atroce, più delle volte (se virtù non ti modera) con la spuma in bocca, offuscata la ragio-

ne,

ne,e la mente, frenetico all'ire,& all'insolenze,scõcertato nell'interno,& angosciato nell'animo, piãgerai ben spesso, sospirando,per non veder con gli occhi tuoi stillar nel tuo nemico dalle ferite il sangue. E morderai qual adirato cane, non dirò quel sassolino, che ti si diede addosso, ma le tue proprie carni,per non poter giongere à chi t'offese; ò con Cleomone, e suoi compagni, non potendo contro Tholomeo il giouane sfogar della pretesa vendetta i rabiosi furori, ti toglierai la vita col tuo proprio ferro; ò per la rustica, atroce,e spiaceuole tua natura,disgratiato, ed inuiso sarai da chi ti pratticò vna sol volta, sperimentando nel corso del tuo viuere con Appio Claudio della tua durezza l'incommodi, da Tribuni della Plebe odiato, & abborrito, in publica Prigione abbandonando la vita.

Mario,di natura feroce, & implacabile,fugito da Roma,esercitò in se medesimo quelle durezze, che erano sufficienti à dar al suo proprio corpo le torture: quali poi conuertendosi in crudeltà, furono di Roma stessa la più spietata tirannide. Perche ritornato alla Patria,mostrò nell'esterne sembiãze,benche settuagenario, hauer sempre nutrita con la feroce condition naturale, vna domestica angoscia nel suo proprio petto, non mutandosi mai le vesti, che portaua addosso,mentre egli fù fuori di Roma; accioche diuenute logore, dall'apertura di quelle la ferocia dell'animo si scuoprisse; nè troncandosi mai i capelli del capo, perche dimostrasse non ha-

uer

uer mai recisi della cruda vendetta i più radicati pensieri: ma con vna barba ben lunga, diede certo argomento, che la natura sua atroce, & implacabile nutriua nelle guancie vna selua, per dichiararlo dell'intutto silueſtre, al pari delle beſtie fiere. *Vili namque, & prolixa barba, intonſiſque capillis ſemper uſus fuit, ab eo die, quo Roma effugit,* riferiſce Plutarco, & aggionge: *Tralucebatque mæror, qui animum, non humiliorem, ſed exulceratum, ferumque magis, reddidiſſe, mutatione rerum, videbatur.*

In Mario.

Nè cedeua à quella di Mario, ſuo capital nemico, l'iraconda, e ſaturnina cõdition naturale di Silla, per menar anche queſti vna vita, che nelle felicità preteſe dell'Impero, l'angoſcie, e le torture li cumulaua nel petto. Baſti à dire, che la ſua propria impetuoſa, & inflesſibil impatiẽza cõ ſe medẽmo, li tolſe per vn ſucceſſo di colera miſerabilmente la vita. Aſpettaua egli certa ſoma di danari da Cranio in Pozzuolo, per riſarcire alcune diroccate mura vicino al Campidoglio; & al veder che à tempo da lui prefiſſo non vennero, talmente ſi ſtizzò, & angoſciò, che ſpumando dalla bocca auuiluppata la colera, ſtridendo minaccioſo con denti, arrabiato di ſdegno, che li riſcaldò con eccesſo di furore le vene, con impeto di ſmoderate voci cõtro Cranio, vomitando con le minaccie il ſangue, vomitò parimente lo ſpirito, e ſi morì. *Animi concitatione nimia, atq; immoderatæ vocis impetu, conuulſo pectore, ſpiritum, cruore, ac minis mixtum euomit*, Laſciãdo in queſtione,

ne,

ne, qual delle due fosse all'hora estinta prima, ò l'iracondia di Silla, ò pur Silla medemmo. *In dubio est; Silla ne prior, ac iracundia Sillæ sit extincta*. Riferì Valerio.

Lib. 9. cap. 3.

Che dirò poi della ferina, & atroce natura d'Ezzelino Padoano, che vinto, & superato in Soncino, vna ferita che riceuè nel braccio, à tanta stizza, e rabbia lo commosse, che doppò essergli quella ben medicata, e trà le fascie inuolta, fremendo à guisa d'incrudelita fiera, con denti, & vgne strappò le fascie, per vlcerar maggiormente le sue proprie carni? *Vulnus, quod in acie acceperat, fotum, & circumligatum, frendens ira, in morem sæuientis feræ, dentibus, & vnguibus conscindit*, di lui disse Sabellio.

Lib. 9. cap. 3. exemplorum.

Che dirò di Mattia Coruino Rè dell'Vngheria? questi Paralitico in Vienna, richiedendo il dì delle palme à cena certi fichi tramandati dall'Italia; all'vdire da cortegiani; non ritrouarsi, per esser d'altri all'arriuo ingoiati; da smoderata angoscia soprapreso, & oltre modo sdegnato, se l'auanzò talmente l'Ipoplesia in quell'eccesso d'ira, che caddè precipitoso à terra, & il dì seguente si morì. *Præ iracundia apopleticus corruit, & sequenti die expirauit*, dice di lui, negli Annali di Silesia, il Cureto.

Che dirò del Rè Ciro, che marciando con grosso essercito al conquistò di Babilonia, egli medemo in vece di scettro, maneggiasse adirato la vãga? Auuẽga che, ꝑ hauersel i soffocato vn biãco destriero nel fiume Cinde, fermossi adirato col fiume, stizzossi sde-

gnato

gnato cõ l'acque, lasciò la comiciata impresa, diede in mano de' suoi Guerrieri in vece d'armi le zappe per farlo diuidere in 340. riui, se non dissi, Perche sfogasse cõ quella corrente lo sdegno; mentre, che con diuiderla, pareali di squarciar le viscere, à chi l'hauea soffogato vna bestia: e la battaglia guerriera, che douea attaccar sotto le Babilonesi muraglia, la cominciasse, e fornisse, tutto sdegnato cõtra molle elemento, come diceua Seneca. *Et Bellum indictum hosti, cum flumine gerit.*

De ira lib. 3. cap. 21.

Che dirò dell'Imperator Valeriano, che sgridãdo certi Legati de Quadi, tanto s'adirò, e si riscaldò nella colera, che per antiparistasi bestiale, tramandãdo di tutte le parti del corpo freddi i sudori, palpitando nel petto il cuore per l'acceso sangue dell'ira, caddè per terra quasi mezzo estinto; e condotto nel letto hormai istolidito, frà poche hore se ne morì in Pannonia, al riferir di Sigonio?

Lib. 7. Imper. occident. ex Amiano.

Che dirò di Massimino Imperatore, di natura così feroce, colerica, impatiente, & inflessibile, che all' vdire, che egli era dichiarato nemico del Senato Romano, tal' incendio di fierezza generò nel suo petto, che inceneri la propria humanità, vna belua rationale diuenuto; perche daua il capo nelle mura, e si strisciaua tutto adirato per terra, e gridaua stridendo, e sfodrãdo il pugnale percuoteua se stesso, e si laceraua le Regie vesti, furioso, e baccante, bastonãdo à chi le veniua incontro; in maniera, che se non se li toglieua da presenza vn fanciullo suo fi-

glio,

glio l'hauerebbe cacciati gl'occhi del fronte. Perche non sì presto vdì del Senato l'editto, disse Giulio Capitolino, che. *Natura ferus sic exarsit, vt non hominem, sed belluam putares. Iaciebat se in Parietes, nonnunquã se terrae prosternebat, exclamabat inconditè, arripiebat gladiũ, conscindebat vestem regiam; alios verberibus afficiebat; & nisi de medio recessisset, oculos filio adolescentulo sustulisset.*

In Maximi.

E voi che direte di Polemone Laudicense, che impatiente a' dolori articolari: *Seipsum in sepulcrum iniecit*; viuo precipitossi in vn sepolcro: e richiamato da gl'amici, che corsero al veder sì strano, e duro caso, con ottusa voce rispõdeua: *Date mihi aliud corpus, & ascendam?*

Suidas.

Che direte d'vn Battista Zeno Cardinale? Questi di natura cosi acerba con altri, e cosi dura con se medesimo, ch'era alla seruitù, e famiglia sua intolerabile, facendo ogni dì spogliar i suoi staffieri, perche arriuando in casa, mutassero le vesti, che portorono fuori; e viagiãdo, facea spesse volte smontar i serui da cauallo, per caminar à piedi, se qualche gesto ò parola, che à lui non piacesse, proferiuano? Auuenne che vn giorno, chiamando egli il Cammariere più volte, e quello non vdendo, per esser impiegato à sodisfar la necessità della natura, tutto furioso, e sopra modo stizzato, dietro alla porta dell'anticamera si nascose, accioche entrando il Cameriero, li scuotesse dalle spalle la polue, e con calci, e con pugni sfogasse l'incen-

dio del suo sdegno. Frà tanto vn altro Cardinale l'inuia col suo Secretario vn'ambasciata. Questi entra, ò và per entrar nell'antecamera, e l'adirato Battista prende per i capelli al pouero Secretario, lo gitta à terra, e con calci, e con pugni l'acconcia come vn polpo di vent'anni: *Et Baptista capillis arreptum, pugnis egregiè contundit*, dice Garimberto: & perche, come diceua Catone, *Iram esse breuem insaniam*. dall'errore auuedutosi, si mortificò, si angosciò, si dolse, s'arrossì, aggiongendo nuouo pabulo d'inquietitudine d'animo, al primo incendio dell'iracondo disegno; pregando al Secretario ben coperto di pugni, che non volesse discuoprire ad altri della sua mal conditionata natura le durezze, che'l rendeuano à se medesimo, & à chi lo pratticaua dispiaceuole.

Lib. 6. de Vitis Pontif.

Laert. ser. 18.

Morto Errico VI. Imperatore, Gualtero Conte de Brenni, e Genero di Tancredo Rè della Sicilia, pretese esser herede del Socero, & acquistarsi i Regni, come in parte egli fece: ma combattendo con Theobaldo nella Città di Sarno, fù da quello fatto prigione; al quale offerse doppo tre dì la libertà, & il Regno: con questa cōdition però, che gli lasciasse cōfirmati quei luoghi, ch'egli possedeua: del che sdegnato Gualtero, rispose, che nè queste, ne altre cose maggiori riceuer voleua dalla mano d'vn vile. Theobaldo per questo lo minaccia, e Gualtero entrato nelle furie, si lacera le vesti, lacera delle ferite le fascie, esclama adirato non voler più viuere, dop-

po

po che si vidde minacciato d'vn tale: la doue priuādosi dell'intutto del cibo, e rifiutādo ogn'altro medicamento alle ferite, spumante di rabia, e furibondo si morì. *Cumque vltra neque cibo, neque medendi aliqua arte mederi vellet, iratum, furibundumq; spiritum deposuit*; di lui riferisce Fulgosio. Diuenuto emulo di quei Pisoni di là del Danubio, che posti in prigione, con denti mordeuano per rabia le catene, al riferir di Bonfinio. Filastro, di natura acerba conoscendosi; richiesto, perche essend'egli cosi dotto, & erudito, non s'impiegasse all'ammaestrar la giouentù: rispose. *Quoniam neque me ipso delector*; mi riconosco di condition naturale tanto disgratiato, iracondo, e spiaceuole, che ne anche posso delettare, e cōpiacere à me stesso, quāto men potrò dar sodisfattione ad altri? Questi sono l'incommodi, e l'angoscie di chi fortì natura colerica, bizzarra, e saturnina.

Lib. 9. cap. 3.

Lib. 1. Decad. 1.

Philostratus Sophist.

Se poi la riceuesti mite, piaceuole, e mansueta, poco ò nulla tal'hora ti vedrai stimato da tuoi pari: t'angoscierai in silentio, t'affliggerai nell'occasioni senza aprire la bocca, e senza dir nulla, ti sentirai far in pezzi le viscere: e con Camillo, e Demostene sarai dalla giouanil prosūtione, ò da Roma, ò d'Athene esiliato. L'herbe tenere, e molli, di facile sono anche da fanciullini peste, e calpestrate; le ruuide, e spinose, sono per lo più ò incenerite dal fuoco nel medesimo luogo, che nascono, perche con le lor ceneri si fecondasse la terra; ò pur recise, sono alle cal-

caie, & alle fornaci destinate. L'Alberi sù le cime de' monti, dice Seneca, sono scossi da venti, e quei, che radicano nelle valli sono molti frali. *Fragiles sunt, quæ in aprica valle creuerunt*, e la fortezza di quelli s' esposta al contrasto de turbini, e la fralezza verdegiante di questi non è vista dal Sole. Le pietre, che di facile cedono a' colpi di martello, sono allo spesso, per farsi di loro disegni d'artificioso lauoro, ben martellate, e frante; e quelle, che con loro durezza gagliardamente resistono, ò sono per esse più aguzzi scalpelli āmutinati à farli in pezzi, ò se gli secan le viscere con addētati ferri, ò nelle fornaci, per calcinarsi, s'ammassano. I monti, perche con loro altezza frontegiano col Ciel aereo, e con le nubbi, sono da queste combattuti con turbini, & ingeliditi con neui; e le pianure piaceuoli sono tal'hora astrette ad esser ricettacolo di puzzolenti paludi. Se hai stomaco forte si suol dire, hauerai fieuoli i denti, e se denti ben sodi, stomaco molto debole. ALL'VNA DELLE DVE. O sij per conditione naturale, aspro, e duro; ò piaceuole, e mansueto.

Socrat. lib. 7. cap. 22.

Cromerus in 1. Epitaph.

In Lacon. Aphog.

Theodosio il giouane, e Sigismondo I. Rè di Polonia vengono più volte da Senatori ripresi, per esser troppo miti. La madre d'Agide Rè di Sparta al veder il figlio mortalmente ferito da gl'Ephori, bagiandolo semiuiuo con le lacrime à gl'occhi, li disse. *Nimia tua, ò fili, bonitas, mansuetudo, & humanitas te simul, & nos perdidit*, riferisce Plutarco. Quanto ripreso, & sferzato da Dio fù Eli per esser troppo

mite,

mite, e mansueto con figli? Quanto Dauide, troppo piaceuole con Ammone? Quanto Pisistrato con la sua famiglia? Quanto Themistocle? Quanto Cesare Augusto con Giulia? Quanto Claudio con Messalina sua moglie? Quanto Pertinace Imperatore con Flauia? Vn Lacedemone vdendo lodar molto Charislao Rè di Sparta, disse ad alta voce. *Quonam modo esse vir potest, qui nè in malos quidem acerbus est?* Ripresi dunque di facile sono i mãsueti, si come l'aspri, e duri da ogn'vno abborriti.

1. Reg. 2.

2. Reg. 13.

Plut. quæst. 1. Conniual.

Macrob. l. 2. c. 5. Saturnal.

Quali tratti di salute la natura ti diede? L'VNA DELLE DVE. O ti sortì complessione debole, & infermiccia, ò gagliarda, e robusta. Se debole; e vero, che ti promette ben lũga la vita, che t'incoraggia alla Parsimonia, è ti diuerte dall'impudicitie, come Maestra della modestia, disse il Petrarca. *Inualida valetudo est valida hortatrix Parsimoniæ, dehortatrisque libidinum, & magistra modestiæ*. E vero, che sempre farai occhiuto, osseruante, e regolato nel viuere: ma sappi, che questa tua debil complessione ti tormẽterà, come sempre sospetto, e sempre rigido con te stesso. E quando il timore diuia più indebolirti, nell'imaginatiua allo spesso rincalza, diuerrai qual Artenomo, che da serui si faceua tener lo scudo sul capo, per cautela di qualche accidente nociuo. Se poi ti par con le cose calde hauer accomodato lo stomaco, sospetti con Cesare hauer alterato il fegato; e quando questo cõ cibi freschi lo fomenti, dubito non ti paia lo stomaco risentito. La doue

Sueton.

Cuspinian.

Plut. in Apbo-get.

In Dialog.

i deboli per lo più viuono con consulta quotidiana de' Medici, e sempre con pareri de' Prattici. Appũto come Theogene, che non gittaua, ò stendeua fuor di casa vn passo, nè risoluea la prattica d'vn negotio, senza prima riuerire d'Hecate il simulacro. Di maniera, che i deboli sogliono viuere sospettosi à se medesimi, bilanciando vn herbuccia, librando vn frutto; speculãdo le qualità, e cõditioni di quello, se prima, ò poi; se cotto, ò crudo, se solo, ò con altri ingredienti mãgiar, ò saporegiar lo deuono. Più contemplatiui nell' hauer frà le dita vn boccone, che nel vedere, e contemplare, come dourebbono, questa marauigliosa machina mundiale. Mai si satiano di quello, che appetiscono; e con le radoppiate medicine, sempre viuono scomposti di salute. A i quali addur si potrebbe il detto di Philemone. *Vita non est vita, sed calamitas*, ò quel di Pallade appresso Euripide. *O genus hominum lacrimosum, debile, miserabile*. Essendo verissima di Salomone la sentenza: *Melior est mors, quam vita amara, & requies aeterna, quam languor perseuerans*.

Prou. 30. 17.

Tralascio quì di porti in cõsideratione quei primogeniti, ò vnici de' nobili, che nati alle Sibaritiche, & eccedenti delicatezze, diuengono di natura molto deboli. Questi, sotto la pietosa tirannide d'vna vedoua Genitrice, dalla souerchia discretione, e troppo tenero affetto accarezzati, e nutriti, sperimentano tante strettezze, tante regole, tãte cautele, tante circonspettioni nel vitto, nel camino, &

in

in ogn'altro affare, che martellati sù l'incudine dell'ordini, e delle misure, diuengono martiri senza ferro: & cosi da fanciulli, mal guidati alla contemplatione degl'athomi, nello specchio d'vn viuer da cristallo, sono astretti à sospirar allo spesso, dicendo col Poeta.

Nam neque sunt vires, nec qui color esse solebat,
Vix habeo tenuem, quae tegat ossa cutem.

Ouid. 4. de Trist. 6.

E poi aggiongendo all'antiche misure nuoue regole, senza frutto veruno, soggiongono.

Et nunquam queruli causa doloris abest.

3. De Trist. 8.

La ragione è d'vn estatica Vergine diuinamente assegnata nel quinto libro delle sue diuine intelligenze, perche. *Qui delicatis cibis vti iugiter consueuit, cum postea infirmatur, nec cibos, nec medicamenta ad se restaurādum inuenit*; e per disingānarti al viuo, soggionge la Sposa di Christo. *Res delicatae multoties infirmitatem introducunt, saepiusque vitam decurtant, & quia nihilominus magis in illis sensus delectatur, nulla tamen in illis inueniunt requiem*. Cosi il figlio di Scipione Africano, per esser *Natura tenue, & imbelli*, al dir d'Alessandro, come nutrito con mill'osseruanze per ogn'hora, diuenne cosi fieuole, e di mal cōplessionata natura, e sconcertata salute, che per sopra nome il *Valetudinario* era detto. Questi tali furono dagl'Antichi chiamati Mamotretti, ò Mamatuti, cioè nutriti sempre alle poppe, come dice Didimo, & oggi da Germani son detti Figli della Madre, quei che sono come deboli di complessione, cō

B. M. Magd. de Pazzis c. 3. nu. 9.

Alex. ab Alex. c. 11. lib. 2.

Erasmus in Prouerbijs.

troppo

troppo delicatezze nutriti, & educati; incorsi già ALL'VNA DDLLE DVE angoscie, se nõ a' disaggi della robustezza, alle lastime della debolezza naturale.

Dice colui: Mi sortì complessione gagliarda, e robusta; e posso dire col Prouerbio. *Pancraticè valeo, & sanior, pisce.* Se te ne vanti col Gaudio del Petrarca. *Abundè est virium*, ti sarà risposto. *Taurina gloria*; ò con Socrate. *Robur cum Prudentia iuuat; sine ea verò, damno afficit possidentes.* Hor vanne tù, dice Valerio Massimo, à ritrouar assieme Sanità esquisita, e Prudenza esercitata; corpo ben sano, e mente chiara, e sincera; esquisito gouerno corporale, e racquistata virtù; forze di corpo, e valore di spirito. Non sarà già mai per ritrouarla. La Natura, dice egli, pretese, che l'Huomo ALL' VNA DELLE DVE s'incontrasse, ò d'hauer corpo sano, e robusto, e mente debole, ò mente sana è gagliarda, e corpo indebolito; la ragione s'è, soggionge egli, perche ricusa ben'ella di dar all'Huomo forza di corpo, e vigore di mente; accioche, essendo egli mortale, non si gloriasse d'esser sopra mortal felicità, nel vedersi sano di corpo, e vigoroso di mente, gagliardo di forze, e valeuole nel sapere. *Nimio robore membrorum, vigor mentis hebescit, quasi abnuente Natura utriusque boni largitionem, nè supra mortalem sit fælicitatem, eundemque et valentissimum esse, & sapientem.* Socrate pure disse, che la forza è bona dispositione del corpo, adorna sì le fattezze corporali, ma ottenebra

Dialog. 3.

Lib. 9. 12.

bra, e incaliginisce i studij, e le chiarezze della mente. *Robur, corpora quidem exercentium se exornat; animi verò studia obtenebrat*. L'alberi, disse colui, che più sogliono hauer le radici fisse, e profonde nella terra, sogliono esser infecondi, e non produrre copioso il frutto, e quei che frutto producono, son meno nel suolo radicati. Chi più attende à mantenersi sano, e vegeto, con l'esquisitezza de cibi teneri accarezzato, poco, ò niun frutto di virtù sarà per produrre. Non nasce l'huomo, nè sauio, nè prudente, nè la virtù suol germogliare nel campo dell'human viuere, se questo non si fende con vomeri, e non se li squarcian le viscere con zappe, e rastelli di faticosi impieghi, agionta la pioggia di continuati sudori. Doue dunque è vna ben librata sanità, si suppongono per lo più lontani i studij, e le fatiche mentali, & così, *Robore membrorum, vigor mentis hebescit*. *Arbores infæcundæ firmiores sunt*, diceua Erasmo, *fæcundis, Ità robustior est corpus, his quæ nihil pariunt in literis, quam qui se se laboribus exhauriunt*. Arbore dunque prouisto di radicata fortezza, è infecondo: ben ornato di frutta, men radicato nel suolo. A Diosippo Atheniese, huomo forte, e robusto, che con proprie mani per cosa legiera si diede morte, dir soleuano i Lacedemoni: *Haud facilè euenire, vt quispiam ingentes corporis vires, et ingenium subtile habeat*. Difficile parue pure à Salustio, ritrouarsi un soldato robusto, e forte nel combatte-

In simil.

Diodor. l. 17. & Sabell. l. 1.

re, che sia anche sauio ne i consegli. *Difficillimè imprimis est, et prælio strenuum esse, & bonum consilio.* E San Bernardo afferma, che sempre in vn corpo robusto, vn animo debole, e molle vi riposa, & al contrario. *Semper in robusto, & vegeto corpore, animus mollior iacet atque tepidum cor; & rursum in corpore debili, & infirmo fortior viget, promptiorque spiritus.*

S. Bern. in Apologetico.

Dialog. 11.

Non è dunque libera de suoi incomodi vna buona salute corporale, & insorta si vede *All'vna delle due*. Si gloriaua colui appresso il Petrarca, d'hauer vna ferma, sicura, & ottima sanità. *Valetudo corporis firma, tuta, & optima est.* li uien risposto con adequato disinganno. Come la chiami ferma, se la uechiezza con mille sorti di morbi ti sourasta? Come ferma, se le delicatezze, col domestico guerreggiare sempre t'assediano, & ti combattono? *En senectus ab aduerso, mille morborum armata generibus, contra ualetudinem interea voluptas militat, familiare certamen.* Come sicura, sè, à quei che la possedono, suole render incauti? e più delle volte suol richiamare quei morbi nel proprio letto, de quali se nè pauentaua il solo nome? *Inconsulta iucunditas* (Gioir per sicurezza di librata sanità) *quæque negligentes, & incautos facere soleat possessores suos; & sæpe morbos accersere, quos valetudini propriæ diffidentis intentio declinasset.* E come ottima, se à tanti pericoli sta soggetta? Auuenga che se vna volta è agitata d'vn morbo, con ogni prestezza alla sepol-

sepoltura ti sbalza. E ben lo disse Aristotile, *Valetudine qui vtuntur secunda, aut nullo premuntur morbo, aut pressi, celeriter è vita decedunt, quia nisi magna de causa ægrescere nequeant.* Appunto, come à marinari è il vento al filo, che quando più liberamente solca l'onde la barca, all'hora più pericola di somergersi: la doue agionge il Petrarca. *Multis periculo, & pestilens, sanitas fuit,* sneruando la sanità del corpo, il vigore dell'animo. Antigono al veder vn suo soldato molto lēto al camino, e tardo, e goffo al manegiar dell'arme, di codardo, e neghitoso lo riprese. Questi si scusò, che per esser debole, non era così atto e spedito all'esercitio militare. Horsù, dice il Rè, Attendete à gouernarlo. Così fu fatto: s'inuigorì, recuperò le forze, sano dell'in tutto diuēne. Ma che? *Restitutus sanitati, omnia mortis pericula euitabat.* Del che querelandosi Antigono, il soldato rispose. *O Rex, tu me minus audacem fecisti:* col rendermi dell'in tutto sano. Ho già perduta dell'animo la fortezza, dubitandomi d'esporre à pericolo la racquistata sanità. Che dici? che te ne par del tuo soldato, ò Antigono? *All'una delle due.* Se lo lasci così debole, egl'assegna vna natural impotenza all'esercitio della guerra; se lo fai ben gouernare perche diuenghi sano, e robusto; sano, e vegeto diuenuto, egli in te nè infonde la colpa, perche con vna librata sanità è meno audace. *O Rex tu me minus audacem fecisti.* Disinganati dunque huo-

in Problem. sect. 1. num. 3.

Bruson. l. 4. c. 15.

mo,che nella natural complesſione, *All'una delle due* incorrerai,ò a gl'incomodi,e pericoli d'una librata ſanità, ò all'angoſcie d'una mal tolerata debolezza.

Et ſe mi riſpondi, hauer ſortito vn Naturale *Ad libram*, & che però viui ſano, atto, e ben diſpoſto, & alle fatiche corporali, & à gl'impieghi mentali; Dubito che queſto tuo vanto, nõ ſii come quel piccolo vaſe, che per non hauer ampio il ſeno, ma molto anguſta la bocca,ogni poco d'acqua che ſe li infonde, parendo d'eſſer ſatio, e pieno, gorgogliando la ſpargẽ per di fuori; e quella capacità, che in ſe non hà, la ſponpa eſſer Sorgiua. Coſi molti, negl'athomi, che poſſedono di quiete, e di ſalute per qualche mediocre compleſſion naturale, par loro che ſi ſparghi nel di fuori la felicità del viuere, ma in fatti,non ſon tali. Toccò bene queſto punto quel Sauio ne'ſuoi Apottemmi per diſingannar coſtoro. *Quò vas aliquod anguſtius, & breuius, eo citius exuperat; & quo quiſque viribus impotentior, eo vel in paruis rebus glorioſior*. Ma ſia,dice Seneca, il tuo viuere vn'ordinatiſſima sfera, in cui le regolate vicendeuolezze, il moto ſuo connaturale, il ratto dal primo Mobile, l'altezza del ſito, la ſolidezza del corpo, la nobiltà della forma, le qualità ſublimi, & i moti trepidanti, e retrogredi, ſi veggano in mano d'vna ſuprema Intelligenza della tua ben occhiuta auuedutezza nel gouernar queſto tuo corpo, che queſto Cielo permeabile, riceuendo nelle viſce-

Triuer. Apolog. 11

viſcere eſſalationi terrene, formerà allo ſpeſſo le Comete d'intempeſtiue mutanze, con tanti varij influſſi, e Saturnini, e Mercuriali, e Venerei, quante ſono le diſtillationi nelle fauci, nel petto, ne i nerui, nelle braccia, nelle mani, ne' piedi, & in tutti l'organi corporali: e vedrai che il medemo ſangue nelle vene, qual marea di Negroponte, hor creſcẽdo, ti ſollecita alle ſtizze, & all'ire, e hor ſi ſcema, le non aſpettate debolezze intimando, ti farà ſudar freddo, come vn vaſe di terra intiero, e ſano, quando vien ripienó d'acqua fredda: & habbi pure qual ſi ſia compleſſione naturale. *Non videmus, quam multa nos incommoda exagitènt? quam malè nobis conueniat hoc corpus? Nunc de capite, nunc de ventre, aut de pectore, aut de faucibus querimur. Alias nerui nos, alias pedes vexant: nunc deiectio, nunc diſtillatio. Aliquãdo ſupereſt, aliquando deeſt ſanguis. Hinc, atq; illinc tentamur, & expellimur.* Coſi conchiude, con l'eſperienza Seneca: & il padre Sant'Agoſtino in quel di San Giacomo al quarto. *Quæ eſt enim vita veſtra. Vita hæc,* dice, *eſt vita dubia, vita cæca, vita ærumnoſa, quam humores turbidant, dolores attenuant, ardores exiccant, aera morbidant, eſcæ inflant, ieiunia macerant, ioci diſſoluunt, triſtitia conſumit ſollecitudo coarctat, ſecuritas hebetat, diuitiæ iactant, paupertas deicit, iuuentus extollit, ſenectus incuruat, infirmitas frangit, mæror deprimit.* Si diſinganni però l'huomo, ſe ſenza incommodi vuol viuere in queſta valle di lacrime: perche & aſpro, e manſue-

Seneca in epi.

S. Auguſt. in original.

mansueto; e robusto, e debole *All'vna delle due* hà da incontrarsi: e non viua più deluso, pretendendo cacciegiar la quiete in vna Selua d'angoscie; nè con Marc'Antonio nell'Egitto pescar pesci guizanti nell'onde, sotto le quali son riposti quei diseccati al fumo, riposti da quell'astuta Egittia, per diuertir un'Imperatore, che dal conquisto de Regni, s'era dato à disutili, e otiosi impieghi. e tanto basti.

Plut. in Anton.

(.·.)

DISCOR-

DISCORSO SECONDO

ALL'VNA DELLE DVE

RICCO INDVSTRIOSO.

Roseguisci della fortuna la traccia, e ben occhiuto rimira de'suoi uelocissimi passi la carriera, e uedrai, che nella ruota qual ti diede à riuolgere, ò impresse le pedate d'oro, ò pur di fango. Parliam più chiaro, ò ti fece ricco, e molto commodo, ò pouero, e molto misero (della mediocre comodità ragionaremo al fine del quarto discorso) e nell'vno, e l'altro stato son l'angoscie, e però *All' vna delle due* incorrerai; perche, cominciando dal primo, ò sei Ricco per ragione hereditaria, e di questo, nel seguente discorso, ò per tua industria, è diligenza: è nell'vna, è l'altra maniera, che ti prouengono le ricchezze, se la ragione, e l'intelletto ottenebrato non hai, ò per dir meglio, se lo splendore dell'oro non t'abbacina la mente, scorgerai esser sempre con esse accoppiata l'angoscia, & il disagio.

Ti sei dunque arrichito con industriose maniere? se ciò hai fatto come mercadante, & artefice, hai menato, per sentenza d'Aristotile, vna uita uile, & alla virtù contraria. *Mercatores, & artifices non debent esse ciues: vilis enim est huiusmodi vita, & virtuti aduersa.*

uersa. Ti sei dichiarato negligentissimo al concernente della tua salute, quanto sei accurato al trafico, & al negotio. *Difficile exuitur negotiãs à negligentia suæ salutis*, dice l'Ecclesiastico. *Quia nimis inhiat terrenis lucris* v'agionge Lirano. & Salomone *Qui autẽ festinat ditari, non erit innocẽs*, ò pure se t'hai caccigiato, le tante facoltà con l'vsure, e l'eccedenti guadagni, imitando Temesio, e Fusidio, *Diues agris, diues, positis in fenore nummis?* l'hai fatto da scelerato, e maluagissimo. *Auaro nil scelestius*, perche per vn vil fango, vende, e cambia l'imparegiabil gioia dell'anima. *Nihil est iniquius*, dice lo Spirito Sãto, *quã amare pecuniam: hic enim, & animam suam venalem habet, quoniam in vita sua proiecit intima sua*. Hai fatto vn manifesto à te stesso di bugiardo *Congregationem diuitum sequitur mendacium*, dice S. Gieronimo su Profeta Michea al b *& manus assueta Thesauros condere, fraudulentam linguam possidet*, e San Giouanni Damasceno, *Quis mendacij pater est? Quis periurij procurator? Nonnè opes?* Ti sei schioccamente affaticato per altri: & questi saranno i poueri, a quali hai succhiato il sangue con l'vsure. *Qui coaceruat diuitias vsuris, & fenore liberali, in pauperes congregat eas*: disse nei Prouerbij Salomone. Ti sei ben prouisto di manifesti segni di reprobo, e col ramo d'oro che porti in mano, ti si spalancheranno dell'Inferno le porte per entrarui con ogni ageuolezza, e goderanno de tuoi acquisti gl'huomini semplici, & idioti, i quali per non sapere, ò non poter frontegiar

l.7.Polit.c.4.

Cap.23.

Horat.l.1.ser

Eccl. c.10.

Prou.28.

l.2.Parall. cap.17.

Cap. 28.

giare alla tua sfrenata cupidigia, come il Locrese Euthimio con l'vsuriero Themesio, s'han lasciato spogliare de tuoi vsurarij ladronecci. *Qui decipit iustos in via mala, in interitu suo corruet, & simplices possidebunt bona eius*, Salomone sogionge. Ti sei fra gli homicidi arrollato; perche, *sine ferro dimicat, qui vsuras flagitat*, dice Ambrogio; perche, *inops vsura trucidat*. dice Ausonio; perche Catone, *Non minus fæneratorem peccare censuit, quam homicidam*, al riferir di Tullio. Ti sei in somma dichiarato infame: e come tale se la scampi dal regio ministro, inciampi nel castigo ecclesiastico. E quando dall'vno, e dall'altro la sfugissi, mal visto d'ogn'vno, biasmato da tutti, se non dissi, biastemato da molti, lascerai vn'infamia hereditaria à tuoi posteri, conforme al detto di Democrito. *Diuitiæ malis artibus comparatæ, infamiæ nota inter homines insigniuntur*. Auuêga, che quanto duraranno gl'acquistati poderi, tanto saran manifesti i tuoi rimproueri, e dishonori, dice San Valerio. *Certe te moriente, remanet cespes auaritiæ propagatus. Relinquitur ampliata possessio, vt quamuis sit in alterius potestatẽ trasfusa testimoniũ sui sceleris seruatura.*

Rau. sius fol. 265.

lib. de bono mortis.

Edil. 15.

2. de offic.

Apud Scobeum - serm 9.

Homil. 10. de Auarit.

Vn Lucio Cornelio Silla ti propongo, il quale da giouane, dalle scarsezze d'vn pouero patrimonio, che lo costringeua à stanzar in casa d'altri, diuenne poi con l'estorsioni, & il maneggio dalle cose publiche, molto ricco, ma da ciascheduno giudicato indegno d'hauer sortito vna cosi prospera fortuna, che lo facesse riuolgere sù la ruota dell'oro. *Cum*

indignè

In eius vita.

indignè secundam adeptus fortunam putaretur, dice di di lui Plutarco. Così alla sfacciata diuenne egli cupido di ricchezze, che cercò spolpare la medesima deità de'gentili, al pari del tiranno Dionisio. Perche diuenuto potente, oltre l'estorsioni, e le rapine di Roma, mandò Cafino suo familiare in Delfo, acciòche dal Tempio d'Apollo nè prendesse à suo nome quanto d'argento, e d'oro era in quello riseruato, e custodito. All'arriuo di Cafino, passò voce nel populo, che la notte s'era vdita sonare nel Tempio la cetra del Dio Apollo. Alche prestando fede il messo di Silla, non ardiua snudare il Tempio: ma scrisse all'ingordo Romano; auuisandolo dell'vdito prodigio; e che temeua d'eseguir il suo ordine, mentre che Apollo mostraua risentirsi. A cui rescriue Silla. Se si fà à sentire Apollo con la cetra in mano; mostra segni d'allegrezza nel darti quant'oro, & argento egli possiede. S'egli dunque è pronto, e giuliuo nel dartelo, tu di buon'animo prendilo per condurlo à noi in Roma. *Deo itaque hilariter tribuente, tu quoque bono animo pecunias accipe.* Tal'era il costume rapace di Silla. *Rapere multa, violenter agere.* Ma che? diuenne con ciò molto ricco, ma molto infame appresso ogn'vno. La doue gloriandosi egli vn giorno d'hauer fatto attioni di grande, li fù in faccia dato questo rimprouero. *Quonam modo vir bonus, esse potes, qui, cum nihil à patre tibi relictum sit, tot, ac tanta possideas?* Eccolo per infame dichiarato. E se questi non ti paiono disaggi, alle

gi, alle mal acquistate ricchezze conueneuoli, sia di mistero con te venire alle punture, & alle fiamme.

Nè sarò costretto andar in Stremonia di Tracia, per ritrouar delle spine assai folte le Selue, ò in Palestina a raccogliere Ranni, perche in casa tua hai tante radoppiate le punture, che la conscienza ti trafiggono, quante sono le tue mal accumulate ricchezze, che opprobriosamente ti honorano. Ne men mi sarà d'huopo accompagnarmi con Sterope, e Bronte, & andar alla fucina di Pluto per ritrouar continuati l'incendij; perche nel tuo petto, tanti carboni accesi, e tante fiamme ardenti brugian del tuo ingordo cuore le viscere, quanti danari, con lucri ingiusti, e con guadagni illeciti rattieni, e custodisci nell'arca, ò ne' forzieri.

Sæuior ignibus Ethna, feruens amor ardet habendi. Che se nō t'angosci nel fuoco, e nō senti delle spine le pūture, ò sei Pirausta velenosa, & infernale, ò sei tanto ingrassato ne' furti, che al pari del tiranno Alessandro deui esser trapunto di ben aguzzi ferri da i forami d'vna botte, perche smagrito diuenissi, ò come gl'animali immōdi dell'Arcadia, che non sentono le punture del ferro sù la schiena, fin che alla viua carne non peruengono. E sarai vno di quei disgratiati da Dio, a quali disse. *Percussi eos, & non idoluerunt, pingui ceruice sunt*. Horsù, tra le spine prima ti vò io cōtemplar, Auaro ingordo, e poi nel fuoco. e parmi, che tu caminando nel campo de

Boetius l. 2. consolat. met. 5.

Hierem. 5.

tuoi interessi, nella primauera delle commodità racquistate, t'imagini, qual altro Creso, ricacciar dalla bocca di Solone, che tu sia felice, anzi beato tra fioriti cespugli dell'oro, ò pur ne' verzieri de' tuoi lussi (oue i gigli son candidi, irrigati dell'altrui sudori, e purpuregian le rose tinte nel sangue de pouerelli) viuer lieto, & giocondo: ma t'inganni. *Quid pulchris in locis turpē animū?* Nō cāzonar cōquel Poeta al vaghegiar le cōmodità di tua casa, col dire.

Petrarc. Dial. 58. de viridar. Sydon. Apol. epist. l. Dicti, e Hyberic.

Hic redolet patulo fortunæ copia cornu.

Hic spargit calatis, sed flores Flora perennes.

perche invece di fiori, maneggi le spine, e stringi fra le dita l'vrtiche. Ascoltalo d'vn Profeta, che nel dire nō falta, e questo è Michea al q *Desiderabile argentū vrticam hereditabit.* O ingrandita heredità, ma di spine, & vrtiche. Manegiala tu, manegiala senza pungerti, & io dirò, che il tuo mal acquistato danaro sia vn nuouo *Lapis philosophorum*, che ti rende di viuente, vn insensato metallo, il quale non sente d'ogn'altra spina le punture. Che se disse la Beata Maria Madalena de pazzi nelle sue diuine intelligenze, che *Facultatum, diuitiarumq; hominibus prestitarum nec non aliorū bonorum transeuntium memoria, noxia est, & offensiua.* quanto più angosciosa sarà à te la troppo intenta ingordigia di cumular ricchezze?

lib. 4, cap. 30. num. 3.

Rimira cō occhio di fede, se pur ci credi vsuraro, e nō sei di quelli che *errauerūt à fide*, mira, dico, quel ricco, che in vn letto fiorito, e spiumacciato, parche riposasse, e pure egli non hà riposo, nè quiete. Dall'

vna, e l'altra sponda si volge, e si riuolge: cãbia ben spesso il capezzale: sospira, singulta, s'agita, si commoue, col dire. *Quid faciam*? che farò? Quali sono le mie risolutioni, in quello, che mi sourastà? A qual delle due m'appigliarò? Qual infortunio ti minaccia, ò ingordo Auarone? Ti troui forse nelle falde d'Ethna, quando vomita, inferocito d'ardore, bituminose le fiamme? ò troppo curioso con Plinio, sopra preso da nembi oscuri, e da fiumi cocenti, temi d'esserti fabricato il sepolcro nelle vomitate arene del Vesuuio? *Quid faciam*? sei forse con Focione in tenebroso carcere aspettando le crude sentenze del tiranno nemico? ò per esser con Perseo cinto d'aspre catene condotto nel trionfo d'Emilio? *Quid faciam*? stai per esser con Polemede sommerso nell'onde da Vlisse, e Diomede? ò precipitato con i Prẽcipi Persiani da Ocho nelle ceneri? T'è rimasta forse la destra, nell'apertura d'vn tronco ristretta con Milone. *Nec possis capax indè referre manus*? & però souragiunta in vn deserto la notte, temi, e pauenti d'esser diuorato da lupi? Non tant'atroci, e sourastanti pericoli inquietano l'Auarone, Nò Nò, dice Basilio, perche le radunate ricchezze l'inducono à singultare, & à temere, mentre che la cupidigia, qual mostruoso concetto nelle viscere, fà che sempre con turbationi, & dolori di parto l'inquietino, col priuarlo del sonno: e come se riposasse in vn uepraio, dalle spine fosse sempre trapunto. *Quis non misereatur sic curis obsessi? in ipsa fertilitate*

Luc. 12. n. 17.

Valer. l. 9. c. 1.

Ouid. in ibin.

Hom. de hac parabola.

Serm. de duplitent.genere.

tilitate miser erat, ac timidulus. Temporalia gemitum, timorem, ac perturbationem pariunt, quæ diuitem inquietant, & dormire non sinunt: & il padre San Zenone, *Quis infelicitate eius non doleat? Angustiatur ex abundantia, constringitur ex opulentia; infelix ex presentibus bonis, infelicior in futuris, & vt video, Ager ei non tam redditus largiores, quam gemitus attulit grauiores*. Eccoti le punture, che viuer quieto non ti lasciano.

Propongasi come oggetto di felicità vn Rè Acab, che vestito di porpora, e cinto d'aurea corona il capo, maneggia d'Isdraele lo scettro. Non vi pare che nelle morbidezze reali riposasse il contento? Non giudicate che nel circolo di quell'oro smaltato, ritrouasse il suo centro la quiete? Non stimate lo scettro esser della giocondità dell' animo l'indefettibil appogio? si: ma rimirate in faccia quest'Heroe, qual giudicate felice, e vedrete, ch' il rossore della Porpora lo stizza come vn Toro, e la corona sul capo li toglie affatto della mente il riposo. se non dissi, che il bastone, e lo scettro, alla cupidigia fisso, lo percuote, & affige; Perche spumando, e stridendo, colerico, e perturbato, si gitta in vn letto; perde con la quiete la fauella; non risponde richiesto; si riuolge ad vn muro; rifiuta l'apprestate viuande; non vuol cenare, non puol dormire, non puol quietarsi, sopra modo angosciato: *Frendens, & proiciens se in lectulum suum, auertit faciem suam ad parietem, e non comedit*,

3.Reg.21.

e qual

e qual disauuentura t'auuenne, ò Acab, che ricolmandoti d'angoscie l'animo, non ti lascia nè mangiare, nè dormire? Forse che stai per esser da Vedio Pollione buttato nelle piscine viuo, per esserti lacerate dalle Murene le carni?

Plin. l. 9 c. 23.

La cupidigia di noui acquisti, dice Ambrogio, lo tormenta, & affligge, perche Nabot non vuol venderli vn poderuccio per ampliar il suo. O miseria, ò cupidigia lacrimeuole di nuoue angustie scaturigine. L'ingordo di nuoui acquisti nō dorme, nè cena, dice il Santo, perche *Excitat eum cupiditas, exagitat cura peruigil aliena rapiendi, torquet inuidia, mora vexat, sterilitas prouentuum perturbat, sollicitat abundantia*. Ma come puol dormire, ò riposar l'ingordo auaro, s'egli con le mal guadagniate richezze s'ha fabricato per letto l'vrtiche? *Desiderabile argentum, urticam possidebit*, vrtiche sono della tua cupidigia gl'acquisti, che doppò hauerti in mille guise angosciato, danno nella tua mal guidata conscienza di cento, e mille rimorsi le punture.

lib. de Nabot cap. 6.

Ma che dissi punture? All'incancherite tue piaghe, vsurario, fuoco freddo la Diuina Prouidenza v'agiunse. *Ignis in domo impij, thesauri iniquitatis, & mensura minor iræ plena*, disse Michea al Sesto, doue Ruperto Abbate. *Quod nomine ignis, auaritia debeat intelligi, satis innuit statim subiiciendo, Thesauri iniquitatis, & mensura minor iræ plena. Mensura minor, quā lex Domini interdicit, & dolosa, idest non æqua pondera, dum in alio pondere venduntur, in alio emuntur*. eccoti

chiara-

tagli da Ettore, che seruì per trafigerlo

Atque ita ab Hoste veniunt lectalia dona,
Quæ studij specie fata, necemque ferunt.

Hor vantati, che poi viuer quieto tra le punture, e trà le fiamme: ma prima vanne à ritrouar chi ti presti credenza.

Che io fra tanto ritorno à sentir di nuouo le querule voci di quell'ingordo Auarone, che singultando, si lamenta, dicendo *Quid faciam?* Con chi parla costui, dice Chrisologo? la sua è voce d'interrogante, *interrogantis vox est*, & egli è solo nella stanza. con chi dunque discorre? oh, che, dice il Sãto, parmi ch'egli sopra modo angosciato, con vn diauolo, che hà nelle viscere si lamenti, e discorra. *Quem putas interrogabat iste? erat in illo alter, quia ad eius penetralia, iam diabolus possessor insederat, & qui intrauerat in cor Iudę, mentis eius tenebat arcanum*, ò bello, ò grandioso acquisto, vn diauolo nelle viscere. Hai ritrouato, ricco industrioso, chi ti crede, esser tu quieto, e senza angoscie? s'egli è tuo pari, non e testimonio da prestarci fede, perche come te hà nel petto vn diauolo per conditione bugiardo; e se è pouero il testimonio che m'adduci, per crederti, egli, come appresso prouarò, non potrà testimoniare altro che della pouertà sua l'angoscie, sperimentando, che ALL'VNA DELLE DVE incorre l'huomo, ò alle lacrime d'vna pouertà mal tolerata, ò all'angoscie d'vna ricchezza industriosa.

Sofocle in Aiace.

Ma che tu viui con l'angoscie del fuoco nelle viscere, voglio con vna chiarezza Teologica dimostrar-

ſtrarlo. Egli è veriſſimo, che queſto Diauolo, con cui l'Auarone diſcorre, ſia nelle fiamme infernali condennato: potraſſi però dubitare, s'egli ſtanzando nel petto dell'Auaro, ſia dal fuoco infernale tormentato. Il dubio è agitato dall'Angelico. *Vtrũ aer iſte caliginoſus ſit locus pænalis dæmonum.* E la ragione del difficultare ſarebbe. Perche ſe i demonij fuori dell'inferno in altri affari no s' impiegano, che in proccaciar à gl'huomini viatori l'vltimate rouine, moſſi d'odio mortale, & inuidia al noſtro bene; ſe quiui non patiſſero dell'inferno le pene, commodo della loro maluagità riportarebbono; il che non par douere, à chi retta, e ſauiamente diſcorre. Riſponde l'Angelico con due Theologici ſentimenti, l'vno de quali s'è, che il demonio dimorando in queſt'aria, è tal hora nel petto dell'huomo, e fuori dell'inferno, non però dell'inferno non iſperimenta l'angoſcie; perche ſeco le fiamme infernali, per eſſer pure quiui tormentato, nè porta: e di queſto parere è la Gloſſa ſul capo terzo dell' epiſtola di San Giacomo. *Vnde dicitur in quadam Gloſſa Iacobi 3. quod portant ſecum ignem gehennæ quocumque vadant.* E queſta ſentenza non è dell'Angelico riprouata, anzi difeſa col ſogiungere. *Nec eſt contra hoc, quod rogauerunt Dominum vt mitteret eos in abyſſum, vt dicitur Lucæ 8. quia hoc petierunt, reputantes ſibi pænam, ſi excluderẽtur à loco, in quo poſſent hominibus nocere.* Hor à noi, Ricco induſtrioſo, che ti ſtimi quieto, e non eſſer incorſo ALL'VNA DELLE

1. par. qu. 44. art. 4.

LE

LE DVE. Nel tuo petto, con la tua cupidigia v' alberga il demonio, che à guadagni illeciti ti conseglia, e sprona. *Quia ad eius penetralia iam diabolus possessor insederat.* il demonio. *Portat secum ignem Gehennæ*, Dunque tu, con esso lui, dimori, tra le fiamme, *Ignis in domo impij, Thesauri iniquitatis, & nomine ignis, auaritia debet intelligi:* & io stupisco, agionge Sant'Isidoro, come questi Ricchi industriosi al peggio, nõ temono più de' loro illeciti acquisti, che del medemo fuoco, essendo che questi arde il corpo, e quelli l'anime brugiano. *Iniquas autem diuitias plurimi dicunt; quæ tamen quouis igne magis timendæ sunt: siquidem Dominorum suorum, & animos, & spes exurunt, atque in cinerem redigunt.* Hor se tu d'esser quieto, e senza angoscie ti vãti, và à ritrouar chi ti creda, che io non sarò mai vno di quelli.

S. Isid. Pelusios l.2.ep.157

E se pure mi rispondi, esser essagerationi le mie. Perche tu di queste fiamme non senti l'ardore, nè di queste pene l'angoscie, io con ritornar alla dottrina Angelica di S. Tomaso, ò sarò per disingannarti dell'intutto, ò per dichiararti pegiore del demonio. Portò l' Angelico quell' opinione della Glossa, ma non lasciò in quel medesimo Articolo, d'addurre la sua. & è che quei spiriti rubelli tentatori, patiscan anche dell' inferno le pene in questo nostr'Emisfero, perche sanno di certo, che vn giorno in quelle medesime fiamme dell' abisso infallibilmente vi sarãno, *Licet actu non alligentur igni Gehennali, per hoc tamen quod sciunt illam alligationem*

1.Timot.6. Iuuenal. Satir.14.

sibi deberi, eorum pæna nõ minuitur. Sẽte dunqu'il demonio dell'infernal fornace l'angoſcie, perche sà che vn giorno ſarà per iſperimentarle in quel foċoſo abiſso. Tu, ingiuſtamente induſtrioſo, che tal non ci naſceſti, ſaper deui, che per te (ſe non t'emendi) ſono le medeſime pene ſicuramente apparecchiate. *Qui volunt diuites fieri*. Queſti tali tanto, tanto induſtrioſi, *incidunt intentationem, & en laqueũ diaboli, & desideria multa inutilia, & nociua, quæ mergunt homines in interitum, & perditionem*. La doue Sant'Anaſtaſio Niceno, dice, che queſto ſolo vitio è baſteuole à tali Ricchi induſtrioſi. *Ad eos reddendos obnoxios æterno ſupplicio*. Dunque ſe ſouraſtãno dell'inferno le pene alla tua pertinaciſſima cupidigia, e tu di quelle non ſenti l'angoſcie, come tu dici, & affermi, ſei pegiore, e più duro del demonio, e ſuoi ſeguaci, i quali. *Per hoc quod ſciunt illam alligationem sibi deberi, eorum pæna non minuitur*. Hai penetrato dell'argomento la forza? ti ſei diſingãnato, come all'VNA DELLE DVE, ſe non all'angoſcie della pouertà, ne i batticuori dell'ingiuſte ricchezze ſei incorſo? Dubito però, che nõ ſij tu, qual altro Nicia valentiſſimo cacciatore, che mentre correua dietro alle fiere velociſſimo, & animaua i ſuoi Cani à cacciegiare la preda. *In carbonariam decidit fornacem*. Cadde, sẽza auuederſene, in vna foſſa di ben acceſi carboni: e quì ti laſcio, ſe vorrai ſtãzarui; pche l'angoſcie di te Ricco induſtrioſo, à gl' incõmodi d'vn Ricco hereditario mi richiamano.

Cælius lib.12. cap.59.

DI-

DISCORSO TERZO

ALL' VNA DELLE DVE

RICCO HEREDITARIO.

SIn'adesso hò impiegata la pēna per disingannare vn Ricco, che tal non nacque, ma che con le sue industriose, e mal pratticate maniere d' vn guadagno illecito, e peccaminoso, habbi cumulato i tesori, e le facultà che possiede. Prouando come costui non è altrimēte libero, ma sicurissimo d'hauer incorso ALL'VNA DELLE DVE, se non a'disaggi della pouertà, all'angoscie che seco portano, e le buone, e le mal racquistate ricchezze per industria. L'ordine, e la ragione ricerca, che in quest' altro discorso disingāniamo quel Ricco nato, cioè à dire, colui, che dagl'Antenati suoi conseguì l'ampio patrimonio, di Thesori, di Poderi, di Stati, con altre commodità douitiose. E nel seguē te discorso, non tanto disingannare, quanto confortare quel pouero, che ò misero nacque, ò nelle miserie cadde. Raggioniamo, dunque col Ricco hereditario.

Sei nato commodo, e facultoso, à cui non mancano i ricchi arnesi nelle guardarobbe, come fossi

stato

Plu. in Lucul.
Æneid. 7. & 10.

ſtato herede di Lucullo, che à gl'amici, non accomoda ſe non à ducento le porpore. Non ampij poderi, à gara di Camerto, e di Volunzo, da'quali ne raccogli in abondanza i prouenti. Non d'oro, e d'argento i menſali, come ſe gl'Antenati tuoi haueſſero con Aleſſandro nell'Aſia, e nell'India fatto i generoſi conquiſti. Non gregi ne campi, & armenti ne'boſchi, come vn Galeſo nel Latio. Non danari nell'Arca, e ne Forzieri, ò cõſeruati nel bãco con Sigheo, con Creſo, e con Seſoſtre. Io ne godo. E tu ringratiar ne deui per ogni momento à Dio, che eſsẽdo ancor nato col peccato originale, e figlio d'Adamo come gl'altri, ſopra gl'altri ti diede vn viuere cõmodiſsimo, & honorato. Nè biaſmo le tue ricchezze, quali potrai giuſtamente mãtenere, ſi come volſe Dio corteſemente donartele; perche mi ramento di quel detto dello Spirito Sãto, nell'Eccleſiaſtico al 23. *Bona eſt ſubſtantia, cui nõ eſt peccatum in cõſcientia*, e di quel che diſse il Padre S. Bernardo. *Aurũ, argentum, & cætera huiuſmodi, quãtum ad animi bonũ ſpectat, nec bona ſunt, nec mala, vſus tamen horum bonus, abusio mala; ſollecitudo peior, queſtus turpior.* La doue ſe li puol dire, quel che riſpoſe Prometheo à quel Satiro, il quale al veder ſceſo dal Ciel in terra il fuoco per opera di Prometheo, li diſse. *Malum ſplendidum attuliſti*, per non poterlo ſtringere, & abbracciare, à cui li fù riſpoſto. *Malum nõ eſſe, si illo vti ſcias*, Et il Padre San Leone diceua. *Diuitiæ quidem, quantum ad ipſas ſpecies earum,* atque

Sillanian. l. 5.
Rauuiſius.

Serm. 4.

Eſiodos.

Ser. 5. de collectis.

atque substantias pertinet, bonæ sunt, & humanæ societati plurimum prosunt, cum è beneuolis habentur, & largis. Questo sì t'auuertisco col Profeta, che non deui porre tutto il tuo cuore, e tutto il tuo affetto à questi beni caduchi, e temporali, *Diuitiæ si affluant, nolite cor apponere*. *Psalm. 62.*

Ma quali si siano i Ricchi, dirò io, ò affezzionati al danaro, ò nel seruirsene moderati, tutti ALL'VNA DELLE DVE hanno d'incorrere; questi à minori angoscie, quelli à più disaggi. E come potrà, dice Agostino, chi cumulato l'oro possiede, esser d'angoscie, & incommodi essentato, se l'oro stesso, e materia di fatiche, pericolo di chi'l possiede, snerruamento, & dissipatore di virtù, padrone maluagio, e seruo infido, e traditore? *Aurum est materia laborum, periculum possidentium, eneruatio virtutum, malus dominus, proditor seruus*. E come, sogionge, senza disaggio l'oro si maneggia, & accresce s' egli è quel crudo tiranno, che con magiori, e più esquisite maniere tormenta, & afflige, con quante magiori diligenze s'aduna; restringendo tra ceppi d'vn affetto seruile quel medesimo che d'esso se ne stima padrone? mentre che questi imprigiona ne forzieri l'oro, per vederti doppo d' auree catene auuinto, & prigioniero. *Aurum amplius cruciat, apud quem largius fuerit, Aurum amanti se, nihil de sua possessione permittit, refundens ei reatum suum, cui vsum negat*, trasfondendo nel possessore della propria pallidezza le fattezze per timore di *De verbis Domini.* *ibid. serm. 25.*

per-

perderlo, conforme teme della propria vita?

Come, dice Chrisologo, senza disaggio l'oro, se chi lo custodisce, mena senza sicurezza i suoi giorni, e senza quiete il suo viuere, rendendolo solo ricco di pene, e di censo? *Auri custos, seruator argenti: securitatem non habet, nescit quietem, & cui deest securitas, quies perit: pœna diues est ille, non censu.*

in serm.

Billius Anhonol. sacra

Come senza disaggi l'oro, disse quel Cristiano Poeta, se qual Pardo, Tigre, ò Leone crudele, disciolto, e libero, ti fà sperimentar delle Zanne la fierezza, e ligato, e prigione, si rende più feroce, e terribile?

Tum furit terribilis Pardus, Tigrisque, Leoque
Cum cauea inclusos arcta repente tenet.
Sic etiam, Numquam furit aurum immànius, arca
Quam cum illud dominus claudere parcus amat.

Come senza disaggi l'oro, se disse l'Ecclesiastico, che nel viagiar di questa vita mortale, si è qual attrauersato legno in tempo di notte nella strada comune, facendo sbalzar à terra à chi l'incontra? *Lignum offensionis est aurum sacrificantium, vę illis, qui sequuntur illud, & omnis imprudens deperiet in illo.*

Come non angoscia il graue possedimento dell'oro, disse Giouenale, se qual crudo carnefice, nella forca della cupidigia strangola, & affoga, come tanti ladroni, coloro, che pretendono esserli ben occhiuti custodi?

Sed plures, nimia congessæ pecuniæ cura
Strangulat, & cuncta exuperāt patrimonia cēsus.

Come senza disaggi l'oro, se con le sferzate d'-

vn continuato timore di perderlo ti flagella, facendoti pauentare d'vn ombra, anzi d'vn legiero moto di canna, che fissa nel suolo, se dall'aura agitata ne viene, à chi l'oro, e l'argento seco porta, ogni foglia di quella, d'Assassino vna spada li rassembra.

Pauca licet portes argenti uascula puri
Nocte iter ingressus, gladium, contumque timebis,
Et motæ ad Lunam trepidabis arundinis vmbrã.

Idem, ibidem.

I mondani, disse la Beata Maria Maddalena de Pazzi, nelle sue diuine intelligenze, stimano più felici, e beati coloro, che più ricchezze posseggono, ma scioccamente discorrono. *Tamquam beati stultè extimantur à mundo. Beatum dixerunt populum cui hæc sunt*, da sciocchi discorrono. *Cum diuitiæ in seruitutem inducant, nec sinant quietem aliquam degustare*, sei dunque ricco d'oro, sei ricco di pene, *pena diues, non censu*.

l. 3. cap. 31. n. 1. & l. 5. c. 3. n. 9.

Psal. 143.

E se quest'angoscie non paiono, e non sono à tutti manifeste: sai perche disse quel Comico? Perche sotto il velo dell'esterne apparenze, di galani vestimenti, di vaghe libree, di sontuosi Palagi, di fastose Carozze, e di pomposi arnesi, stà celata l'angoscia, e la sollecitudine di mantenere il decoro di casa, & il timore, e l'ansietà di scemarsi il possedimento de beni temporali. *Mala obteguntur opibus, vt velamine*. La doue Seneca diceua: *Isti, quos pro fælicibus aspicitis, si non qua occurrunt, sed qua latent, videritis, miseri sunt, sordidi, turpes, ad similitudinem parietum suorũ extrinsecus culti*, e poi. *Nõ est ista solida, &*

 since-

l. de prouid. c. 6 *ſincera fœlicitas: cruſta eſt, & quidem tenuis.* Appunto dice Plutarco, come talhora ſuole l'humana accortezza cuoprire con legiadri, e faſtoſi Arazzi quelle ſordide Nicchie, nelle quali p altro ſi vedrebbono molte coſe ſporche, e di rifiuto. *Vt floridum Aulæum aliquando multa tegit ſordida; ſic ſplẽdor, & ſtrepitus Potentum, multas obtegit calamitates.*

In Moral.

Hor alza queſto panno, ò queſto velo, non di Timãte, perche nõ il meſto volto del Padre dell'eſtinta Efigenia, ma l'angoſcie della tua mẽte ricuopre, e vedrai come le poſſedute ricchezze celano ſotto di ſe tanti ſtramazzi ſordidi, e di rifiuto, quanti ſono i luſſi trabboccanti, i diſordinati piaceri, le facilità, e propenſioni al peccare, le traſcuragini al cõcernente dell'anima, e de' veri beni del Cielo la deplorabile ſmenticãza. Diſſerra cõ Epimetheo quella Piſſide, che con Pandora, che vuol dire, *omnia continens bona*, manda Gioue à Prometheo, e vedrai in eſſa ogni ſorte di male iui racchiuſo.

Heſiodus. *Accepit, tactuſque malo, tum denique ſentit.*

Alza queſto velo, che vedrai vna Tigre crudele, ch'al ſuono (per altro ſuaue, e giocondo) del bene che tu poſſiedi, & dell'oro, che dà continuati ſplendori al tuo caſato, talmente ſi ſtizza, s'agira, e ſi commoue, che freme, e con l'inuentionate calunnie cerca ò di lacerarti l'honore, ò diſſipare il tuo valſente, con l'impoſture, e con le perſecutioni maligne, dalla ſola inuidia delle tue richezze, originate. Vedrai, diceuo, di ſotto naſcoſta quella vecchia

chia

chia deforme, pallida nel volto, rugosa nelle guãcie, macilentissima nella faccia: incauernati gl'occhi, affilato il naso, & aguzzo il mento; che spuma dalla bocca veleno, che spira dalle fauce le fiamme; che si lacera nelle viscere, che mai riposa, ò dorme, che sempre vigila all'altrui male, e sempre si vede dell'altrui bene dispiaciuta, in cui.

Pallor in ore sedet, macies in corpore toto
Nusquam recta acies, liuent rubigine dentes
Pectora felle virent, lingua, est suffusa veneno.

Ouid. l. 2. metam. fab. 13

Questa è l'inuidia, e l'altrui emulatione, alla quale sono esposte le tue ricchezze, & i tuoi honori. *Diuitiæ*, dice Seneca, *inflant animos, superbiam, & arrogantiam pariunt, inuidiam trahunt, & eo vsque mentem alienant, vt fama pecuniæ, nos etiam nocitura delectet. Inuidiam trahunt*: Si; perche quanto vaga, e vermiglia sù l'intrecciata siepe si fà à diuedere la rosa, tanti più scarauaggi corrono per destrugerla; E quanto più piena, e luminosa campegia nel primo Cielo la Luna, tanto più contro quella s'arrabiano i cani dell'Egitto. E l'inuidiosi tanto cercaranno d'offenderti, quanto più dell'oro, che possiedi saranno più luminosi i splendori. Hor se *calumnia conturbat sapientem*, come non angoscerà te, solo sauio, nel mantenerti commodo, e ricco? Gloriauasi colui appresso il Petrarca d'esser molto facultoso, e sourabondar di ricchezze. *Opum magna vis est mihi*. Li vien risposto, posseder egli vna dubia, & onerosa felicità, la quale più emulatione, &

De paupert.

Eccl. cap. 7.

Dialog. 53. inuidia sarà per conseguire, che allegrezza. *Anceps, & onerosa fœlicitas, & quæ plus inuidiæ sit habitura, quam gaudij*. Felicità, che di felicità, e di quiete ci priua, che è VNA DELLE DVE. La doue lib. 3. Carm. Ode 1. colui appresso Horatio lasciò di fabricar à suo magior commodo, per sbrigarsi delle punture degl'inuidi, sì come Publicola, per il medesimo fine, dirroccò in vna notte vn sontuoso palagio.

Cur inuidendis postibus, & nouo
Sublime ritu moliar Atrium?

E quando pure da questa Tigre la scampassi; negar non mi potrai, che le tante ricchezze rendan l'huomo, per lo più, procliue à i lussi, à i disordinati Ad Demonicum. piaceri, e alle colpe mortali. *Diuitiæ*, disse Socrate, *non tam honestati, quam improbitati seruiunt; dum* 1. Decad. 1. *socordiæ hominum licentiam parant*. *Diuitiæ*, disse Tito Liuio, *auaritiam, & abundantes voluptates, desiderium per luxum, atque libidinem, pereundi, perdendique om-* In Pelopida. *nia inuehunt*. *Maior pars hominum*, disse Plutarco, *aut non vtitur diuitijs suis, vt sunt illiberali, & sordido præditi ingenio, aut ob prodigalitatem ijs abutitur: quorum alteri negotijs, alteri voluptatibus nunquam non sunt*. Nota à ciascheduno è l'esperienza, in Cleopatra, in Caligola, in Eliogabalo, in Crasso, & in mill'altri. Per adesso ti basti di Salomone vn ma- Eccles. 2. nu. 8 nifesto, che fà di propria penna. *Coaceruaui mihi argentum, & aurum, & substantias Regum, & prouinciarum: feci mihi cantores, & cantatrices, & delicias filiorum hominum*, doue San Gregorio Nisseno. *Au-*

ri,

ri, & argenti copiæ, addit turpitudinem, quæ morbum, qui prius inuaserat, solet deinde sequi. Quel, *Feci mihi cantatrices*, dice il Santo, è conseguenza di quel *coaceruaui mihi argentum, & aurum*. Sintomi di quel morbo; spine di quel Roueto, scintille di quel Rogo, e seguiti naufragij di quella pioggia d'oro, dice Chrisostomo, *Diuitiarum sequela est luxuria, ira intemperans, furor iniustus, arrogantia superba, omnisque irrationalis motus*. Di quell'infami Pentapolitani, che per le loro sceleratezze richiamorno dalla fornace della diuina vendetta l'vltrici fiamme, per esser tra quelle inceneriti, & estinti, dice la Diuina Scrittura. *Homines sodomiti pessimi erant, & peccatores coram Deo*. Legge il Parafraste Caldeo. *Viri sodomiti erant iniqui cum suo mammona, & pessimi in corporibus*. Osserua bene, che prima si dicono, di ricchezze abondanti, & poi sbalzati ne' vitij sempre abomineuoli, *vt significetur*, spiega vn erudito espositore Carmelita, *quod ex tanta rerum copia, pessimus abusus in corporibus pullulauerit*, & il Petrarca *Sanè quanto opimius malum, tãto est peius. Notum illud dauidicũ. Prodijt quasi ex adipe iniquitas eorum*.

lib. 1. Quod nemo læditur.

Gen. 13.

Sylueira to. 3. fol. 461.

Dialog. 56. de fenore.

Conchiudi dunque tu stesso, e lasciami, Ricco, liberamente dire, che, se i lussi traboccanti sono qual Nilo inondante, che il tenebroso Egitto del tuo cuore con lutame di colpa, dagl'argini della diuina legge sẽpre sbocca, sappi, che la Palude Meothide, d'onde quest'acque s'originano, sono le tue sourabondanti facoltà. Se il diletto del senso, qual

qual bituminosa corrente, incenerisce nel tuo petto ogni bene di gratia, e conuerte in impetrito ferro d'abomineuole ingratitudine le fiorite contrade de beneficij riceuuti da Dio; questi sono vomiti connaturali del Mongibello dell'eccedente tuo commodo. Se tu beui *Quasi aquam iniquitatem*, Non ricercar chi sia di questa mortal beuanda la sorgiua, già vedi che dall'esser tanto commodo, e ricco, hai gran facilità per eseguire le ricchieste del senso. E se dell'impuzzolentito, e vitioso tuo viuere, esalano sempre delle libidini, e de scandali i stomacosi fetori; le troppo commodità, e l'opulēze, sono la verminosa Cloaca, perche, *Diuitiæ*, al dir di Socrate, *vitiorum magis, quam virtutis ministræ sunt, tum quòd, ad ignauiam fenestram aperiunt, tum quod, adolescentes ad voluptates aduocant*, & Sant' Isidoro Pelusiota, *Si calculis omissis, ipsam rei naturam expendere oportet; nullum in humana vita scelus reperietur, quod nō ob diuitias perpatretur*. Et à me, dice Platone, par cosa impossibile, che huomo molto ricco, e cōmodo, sia insieme virtuoso, e da bene, *Hominē insigniter bonum, diuitem quoque præ cæteris esse, fieri nō potest*, come pur disse Horatio.

Ad Demonic.

l. 2. epist. 146.

5. de legibus

Stob. serm. 91

lib. 1. satir. 1.

Locum virtutis deseruit, qui
Semper in augenda festinat
Et obruitur re.

Se si potessero degl'huomini ricchi castigare le colpe, dice Crisostomo, ò come di loro sarebbon pieni l'ergastoli; ma questo tra l'altri hanno le ricchezze

chezze, che in questa vita non lasciano punire de' ricchi le maligne attioni. *Si possibile esset, in diuites uindicta procedere, videres ex eis repleri carceres vniuersos, sed cum omnibus malis suis, hoc malum habent diuitiæ, quod in malignitate peccantes ab vltionibus eruunt.*

Ser. 2. in epist. ad Hebr.

Fù stimata mai sempre la Romana Republica vn aggregato d'huomini virtuosi, che con fatiche, sudori, e spargimento di sangue, & hanno il Campidoglio seminato di Palme, e riportato da tante Greche, e barbare nationi i gloriosi trionfi. Quello di che con ragione pauẽto, dice Tito Liuio, si è, che l'eccesso delle radunate ricchezze non facci noi, e i nostri posteri traboccare ne' lussi, e precipitare irreparabilmente ne vitij: albergando in noi con le ricchezze l'auaritia, d'ogni male cagione.

l. 4. Decad. 4.

Sed quæ reuerentia legum?
Quis metus, aut pudor est vnquã properãtis auari?

Iuuenal. satir. 14.

è Dione. *Res secundæ in libidinem mortalibus exundant, & nullum in cupiditatibus statuunt modum.*

lib. 44.

E chi partorì i ciuili furori, disse Lucio Floro, trà le mura di Roma, chi le Graccane, e Apuleiane seditioni, se non il lusso, da tante cumulate ricchezze originato? chi le guerre seruili? chi di tanti gladiatori la sanguinolenta masnada? chi di Mario, e di Silla la tẽpestà crudele? chi di Cesare, e di Pompeo le perniciose battaglie? La Siria primieramente con esser da noi vinta cõ arme, con l'opulenze ci vinse, e l'Asia poi cõ la Pergamena heredità indusse nella Republica d'ogn'altro vitio la Sentina. Da

lib. 3. cap. 2.

que-

questa sorgiua, l'ambition degl'honori, la magnificenza de'conuiti, le sontuose fabriche, il prodigo regalare, la cupidigia del principato, come tanti riuoli scaturirono, per indurre nella famosa Republica con le cumulate opulenze la pouertà della quiete *Quæ enim res alia furores ciuiles peperit, quam nimia fælicitas? Syria prima nos victa corrupit, Mox Asiatica Pergameni Regis hæreditas: illæ opes, ac diuitiæ afflixerunt sæculi mores, mersamque vitijs suis, quasi sentina, Rempublicam pessum dederunt. Iam vt speciosiora vitia tangamus; nonnè ambitus honorum, ab ijsdem diuitiis incitatus est? Atq; indè Mariana, indè Syllana tempestas, aut magnificus apparatus conuiuiorum, & sumptuosa largitio, nonnè ab Opulentia, mox paritura egestatem?* che più? *Denique illa ipsa principatus, & dominandi Cupido, vnde, nisi ex nimiis opibus venit? At qui hæc, Cæsarem, atque Pompeum Furialium in exitium Reipublicæ facibus armauit?* Non sono questi tutti sperimentati disaggi nella Romana Republica, che à chiare note disingannano coloro, che nell'opulenze, ò hereditarie, ò Iure belli acquistate, non credono esserui mescolate l'angoscie; e che all'VNA DELLE DVE le richieste s'incontrano?

Ouid. 1. Fast.

Creuerunt opes, & opum Furiosa libido.
Et cum possideant plurima, plura petunt.
Querere vt absumant, absunta requirere certant
Atq; ipsa uitiis sunt alimenta uices.

l. 2. controuers. 14.

Disse Ouidio, e con più chiarezza Seneca. *Noli pecuniam concupiscere. Quid tibi dicam? Hæc est, quæ au-*

get

get discordiam, Vrbes, & terrarum orbem in bellum agitat, humanum genus, cognatum natura, in fraudes, & scelera mutua instigat.

Ma, mi dirà quel commodo, io, per la Dio gratia, non sono nè scacco, nè carta di questo giuoco: Son ricco sì, ma non scandaloso, non arrogante, nõ carnale, non ambitioso, non perturbatore di pace, viuo da Christiano, frequento le Congregationi, fuggo le male prattiche, e non voglio l'altrui in casa mia. Anzi perche sò, che, *Eleemosyna ab omni peccato, & à morte liberat, & non patietur animam ire in tenebris,* Come disse Tobia, non lascio con le mie facoltà di souuenire à pouerelli. Oh sij tu benedetto, proseguisci della misericordia la carriera, che arriuarai ad ottenere poi ricchezze inamissibili ne i Tesori del Cielo.

cap. 4.

Non per questo, mentre ricco, e commodo viui, sfugirai l'VNA DELLE DVE angoscie, se non del vitio, al quale tu resisti, E del pouero, al quale tu sollieui, à gl'incommodi, & inquiete sollecitudini che seco portano le medeme richezze incorrerai. Non vengo al particolare, nel farti coltiuare i poderi, nel souraintendere alle raccolte, nelle difficultà in riuscirti persone di confidenza nel manegiare il tuo, nel ritrouar serui senza malitia, cortegiani sẽza doppiezza, & interesse, fantesche docili, e pudiche. Non ti descriuo appresso Auuocati, e Procuratori litigando, non spettabile sotto vn illustrissimo Porticale, satio di fresco, perche all'hora t'alza-

sti da tauola; ma famelico, d'vn sol voto legale, e quel che siegue. Tu stesso potrai, come isperimentato, raccontarlo.

E già che mi dicesti, esser huomo di Congregatione, virtuoso, e da bene; dimmi per tua gentilezza, di qual mezzo si serue Dio principalmente per chiamar à se, e custodire vn cuor humano? senz'altro sono l'inspirationi interne, e le chiamate esterne della diuina parola, la quale sementata nel Campo della nostra libertà, fà germogliare di vita eterna la raccolta: *Semen est uerbum Dei.* Questo seme, dice Christo, all'hora cade tra le spine, e si soffoga sẽza render il frutto, quando le diuine chiamate si fãno ad vna mente, che trà le sollecitudini, che seco portano le ricchezze, inuiluppata, e suffogata si troua. *Fallacia diuitiarum suffocat Verbum, & sine fructu efficit*; E la ragione s'è, dice S. Gregorio, *Quia cogitationum suarum punctionibus mentem lacerant.* Voi danno, ò disagio magiore, Ricco Virtuoso? Più ti dirò. Ne i medesimi esercitij dello spirito, e nella frequẽza de Sacramenti ti pungono, e ti fan mangiare nõ solo il Pane materiale trà le spine, trà le quali sententiato fosti, benche ricco, come figlio d'Adamo. *Spinas, & tribulos germinabit tibi*, & S. Girolamo lege. *Inter spinas, & tribulos panem tuum manducabis*; ma ancora da quelle trapunto ti vedrai, quando sarai per riceuere quel pane Angelico, & Euchâristico. *Quicumq;* agionge il gran Dottore della Chiesa, *saeculi se dederit uoluptatibus, curisque istius mundi, Panem*

Matt. 13.

Hom. 15. in Euang.

Cale-

Cælestem, & cibum uerum inter spinas comedit. Vedi pur dunque, se ti dà l'animo di vantarti, che con esser Ricco virtuoso, sei libero dell'angoscie, che seco adducono le ricchezze, che io ti dirò, esser ciò tanto vero, quanto è vero che vn viuente possi quietamente dormire trà le spine. E se pure vi dormi, non sei tanto vigilante al ben oprare, come dici, ma da graue letargo soprapeso. *Grauis sopor, qui non sentit aculeos.* Non può riposar quieto Sigismondo Imperatore, mentre, oue s'era posto à dormire, eran riposti quaranta mila scudi, venuti d'Vngharia. La doue à mezza notte si fè chiamare i Consiglieri, & Capitani di guerra, a'quali distribuì tutto quell'oro, e poi sogiunse, *Ite, ut securè, tranquilleq; nobis dormire liceat; Nam quod mihi somnum ademerat, iam procul aberit à Cubiculo.* Anacreonte Lirico, hauēdo da Policrate vn talento d'oro riceuuto, di subito gle lo rimandò fino à casa, per nō poter per due notti quietamente dormire, dicendoli, *Odi munus quodcunque uigilare cogit.* Disingannisi dunque il Ricco Hereditario, perche AD VNA DELLE DVE angoscie hà da incontrarsi: e che le tante facultà non saranno mai per esētarlo di quei disaggi, a'quali fù destinato il comun viuere de' figliuoli d'Adamo; e sì forzi rendersi herede delle ricchezze celesti, che si godono per tutta l'eternità senza angoscia veruna.

Petrarca Dialog. 53.

Æneas Siluius lib. 4. in Gest. Alfonsi.

Stobeus serm. 91.

DISCORSO QVARTO

ALL'VNA DELLE DVE

POVERO, O MEZZO COMMODO.

POuero con te anche diſcorro: Non per diſingannarti, perche gia ſperimenti eſſer incorſo ALL'VNA DELLE DVE, ſe non all'angoſcie, che ſeco portano le ricchezze, a gl'incommodi, e diſaggi che ti fà prouar la pouertà. Ma teco anche ragiono, per dar alle miſerie tue qualche conforto; & inſieme perche compatiſca il ricco le tue maggiori, & continuate angoſcie; e tu non habbi tanto cordoglio ſe ti vedi di molte coſe biſogneuole, quando miri gl'altri tanto cõmodi. Ne ti ſtimar tanto infelice, ſe ſei pouero, coſſi nato, ò dall'auuerſa fortuna impezzentito, perche ſe bene più del ricco patiſci, nulla dimeno ſe ti forzi frenar l'appetẽze del commodo, & eſſer contento di quello che è neceſſario alla natura, potrai, dice Seneca, contender nella felicità dell'animo col medeſimo Gioue. *Panem, & aqua natura deſiderat: nemo ad hoc pauper eſt; Intra quæ quiſquis deſiderium ſuum clauſit, cum ipſo Ioue de fœlicitate contendit.* La doue, quando ſarai conten-

Epiſt. 23.

to

to di quel poco, del quale la Prouidēza Diuina mai ti priua, all'hora sarai ricco, e non pouero; lieto nō ansioso; satio, e non auido. *Qui cum paupertate bene conuenit, diues est. Non qui parum habet, sed qui plus cupit pauper est.* Et Horatio.

Idem epist. 10.

Desunt multa: bene Deus obtulit,
Parca, quod satis est, manu.

l. 3. ode 16.

Gode nella sua pouertà vn Diogene, in maniera che il gran Macedone si lascia vscir di bocca; Se io Alessandro non fossi, Diogene esser vorrei. Poco, e quasi niente posside vn Aristide, vn Epimanonda, vn Lamaco Collega di Nicia, e Alcibiade, vn Lisistrato, vn Socrate. Da pouero viue sempre vn Caio Fabritio, vn Emilio, vn Gneo Scipione, vn Manlio Curio, vn Ladislao II. benche Rè d'Vngaria, e mille, e mille; non per questo si stimorno infelici, ò pur vituperosi: perche, come ben disse colui. *Non est turpe homini, qui summum bonum in animo posuit, honestam profiteri paupertatem.* E Pericle soleua pur dire. *Egestatem fateri non est deforme.*

Pomp. Letus in Dioclet.

lib. 2. apud Tucid.

Et io agiongo vn sentimento mio, hauermi, cioè à dire, sempre burlato di certi Professori di christiana virtù, i quali ò si vantauano, gloriandosi d'hauer qualche parente ricco, ò per dir meglio arricchito dal vendere à misurella, con esser poi passato al baratto mercantile; ò s'arrossiscono, e si nascondono da consanguinei pouerelli; negando la natura, e il sangue; per non confessar pouertà nel lor casato, e douendo eglino esser diuenuti buoni discepoli d'

humiltà nella scuola di Christo, fuggono di saper i primi elemēti della pfettione christiana, alla quale si deuono incaminare: e pure vdirono legere alla mensa, che S. Tomaso di Villanoua Arciuescouo di Valenza, dimostrò col dito à molti Signori, e Canonici iui presenti vn suo Cugino, venuto da lui per chiedergli soccorso alla compra d'vn boue, per accoppiarlo ad vn altro, rimasto solo viuo sotto il giogo. Pouero nacque ogn'vn di noi, ignudo, e lacrimante. Et non fù nè merito, nè valore di colui, se vscito alla luce, s'incontrò con le chiarezze del cōmodo, e quell'altro nell'oscurità del disaggio, sperimentato d'vn pouero. Senza pari doppo, vituperosi son coloro, che pouertà professorono, e promessero à Dio; e poi non vogliono esser veduti tali nel vitto, e nel vestito: e quella pouertà, che volontariamente s'elessero per loro sposa, ripudiano, sēza colpa di quella, solo per godere vna sacrilega, e vituperosa stracciona della souerchia commodità, al loro stato disdiceuole. *Egestatem*, dunque *fateri, non è deforme*. Tempra però, pouero, del tuo petto l'angoscie, e contempla quel che dir soleua Anassimene, *Paupertas, homines in artibus reddit præstantiores, & in rebus ad vitam pertinentibus prudentiores: Grauis enim est sapiendi magistra paupertas*, che forse, e senza il forse, *Fugienda est ampla possessio, ne sequatur profunda perditio*, con Saluiano, e che più sauio, e sicuro farai nel poter dare le sole miche d'vn tozzo alle formiche con Diogene, che dispensar Tesori à grandi,

Apud Stobeū ser. 95.

l. 2. ad Eccles.

ò Città,

ò Città, e Regni, con i Xersi, con gl'Alessandri, e con i Cesari.

Ad ogni modo, pouero mio, toccarò qualch'eduna delle tue amarezze, quali sogliono esser più disgusteuoli al tuo palato, auuezzo prima à saporegiar cose suaui, e delletteuoli, se di commodo, sei pouero diuenuto, vedendo che doue prima del tuo superfluo s'accomodauano gl'altri; hora sei astretto à mendicar con tuo rossore, quel che à poueri, cossi nati, si dispensa. In maniera che la pouertà ti necessita ad esseguire L'VNA DELLE DVE, dice Innocentio, ò con tua vergogna, e ripugnanza farti à diuedere mendico, ò, se le tue necessità non palesi, lasciarti perire nella ritirata, e mal'ricoperta miseria. *O miserabilis conditio mendicantis, si petit, pudore confunditur; si non petit; egestate consumitur. Vt mendicet, necessitate compellitur.* La doue disse quel Poeta. *O quantũ cogit egestas.* O quante violenze fà ad vn cuor humano; quanto martella vn petto miserabile: quanto tormenta, e afflige vna rigida pouertà.

De vilit. cond. hum.

Martial. n.

Ti tormenta, e afflige, perche vedrai ben spesso, che i tuoi più intimi nel sangue, e nella carne, sarãno per abborrirti come pouero: e se nelle tue necessità t'agiutaranno, ò con parole, ò con fatti vna sola volta; doppo ti fugiranno: negando esserti congiõti in parentela; biasmeranno il tuo viuere: condannaranno cõ mille sentenze le tue risolutioni; saranno per odiarti, & abborrirti, anche coloro, che nacquero dal medesimo vẽtre, dice Salomone. *Fratres homi-*

Prouerb. 19.

hominis pauperis oderunt eum.

Ti tormenta, & affige, considerando, che quei, quali stretta amicitia con te professauano, sempre al tuo lato vicinissimi, al vederti dalla fortuna sbalzato, da te, come da serpente, che da fresco hà lasciato le spoglie, se ne fuggono. *Insuper & amici recesserunt ab eo*, agionge il Sauio. *Diuitiæ addũt amicos plurimos, pauper vero etiam ab amicis deseritur*. Et Euripide.

Ibidem.

In Medea.

Pauperem fugit quilibet procul amicus.

E vedrai questi tali, disse Cicerone, esser come le Rondini, pronte nell'Està fiorita à stanzar in casa tua, e con garrule voci dar diletto all'orecchio; ma souragiunto l'Inuerno, se ne volano altroue. Cosi quei amici, che in tempo di prosperità sempre erano teco, radoppiando dell'offerte ossequiose le voci, souragionto l'Inuerno dell'infortunij tuoi, sperimentasti come volorno. *Vt Hirundines æstiuo tempore præsto sunt, frigore pulsæ recedunt; Ita falsi amici, sereno vitæ tempore præsto sunt, simul atque Fortunæ hiemem viderint, deuolant omnes*. A questi, più delle volte, sospirando dirai frà te medemo con Petronio Arbitro.

L.4. ad Hebr.

Cum fortuna manet, vultum seruatis amici

Cum ceciderit, turpi, vertitis ora, fuga.

E con l'impouerito, e disgratiato Themistocle ti rassomigliarai al Platano, sotto la cui ombra correno molti, e molti per iscampar di repentina tempesta i disaggi, da quali poi in tempo di serenità, senza

Valer. M. l. 5. cap. 3. Plut. in Themist.

za riſpetto alcuno, vengono ad eſſer troncati, & mozzi ne rami, non dell'intutto ſecchi.

Dal vederti dunque, e da parenti, e d'amici abbandonato, qual'angoſcia non martella il tuo cuore, priuo di non poter in qualche modo sfogare l'impeti del tuo duolo? *Nam verba amica, ſunt medela cōmoda*, come diſſe quel Comico. Queſta ſola cōſolatione, dice Ambrogio, non niegò la natura ad vn miſero, di poter con gl'amici diſcorrere dell'afflittioni, che l'opprimono l'animo; e tu pouerino, caduto in ſtato miſerabile, abandonato d'amici, mal viſto da parenti, oppreſſo dall'infortunij, ſgridato dagl'indiſcreti, prouocato alla deſperatione da perfidi, rimprouerato dagl'affini, crocefiſſo dalla ſuſpirante famiglia, non hai con chi sfogar il tuo duolo, per allegerir in qualche parte del tuo petto l'affanno. Anzi che la loro ingrata fuga, cumula di continuo nel tuo cuore l'angoſcia. *Solatium vitæ eſt, vt habeas, cui pectus tuum aperias, cui arcana comunices, cui ſecreta tui pectoris committas, vt colloces tibi fidelem virum, qui in proſperis gratuletur tibi, in triſtibus compatiatur, in perſecutionibus adhortetur*. Hor che affanno ſarà il tuo, al vederti che ogn'vno ti fuge, & iſcontrandoti, moſtra di nō conoſcerti, ne vederti?

lib. 3. de off.

Agiongo à queſta angoſcia, vn'altro più acuto ramarico. Et è, che, come caduto dall'ali della fortuna, ſei più angoſciato nell'animo, di quei che coſì miſeri nacquero. Et è tanto differente il tuo duolo, da quello che ſperimentano queſti, quanto differiſce

ferisce nella vergogna, e nel rossore, vn snudato, dal nudo. In Bellisario ti si propone il caso,& in Legitimo Macedone. Quegli, Imperator d'eserciti, ridotto à pezzentar vn quadrino; questi figlio di Perseo Rè di Macedonia esercita l'arte di ferraro per viuere. Dionisio il Giouane, priuo del Principato, & esiliato in Corintho, sperimentaua quelle miserie in se medemo, che hauea già fatto prouare bē spesso à Siracusani con la durezza della sua tirannide. Poiche nella Grecia, diuenuto Pedante, era cossi scarso di spese, che passando per i macelli della carne, non potendone di quella comprar vna sol libra, cercaua deuorarla con gl'occhi, mentre, impouerito affatto, era inhabile à darla à masticare à suoi denti. Hor questo tiranno, da Principe, alle miserie d'vna estrema pouertà ridotto: Vna trà l'altre volte, essendo da Corinthi rinfacciato, rimprouerato, e vilipeso, sospirando hebbe à dire. *Quam beati sunt, qui à puero infœlices fuere*. Come che dicesse. L'esser misero, & infelice nella nascita, e dalla fanciullezza, è vn esser beato nelle miserie, à comparation di colui, che auuezzo alle commodità, & à gl'agi, si vede priuo d'ogni bene di fortuna, e da honorato d'ogn'vno, vilipeso da molti.

Stob. serm. 19. de insper. euētibus.

Ma tu dalla fortuna sbalzato, nō ti perder d'animo in tante angoscie, che la pouertà ti somministra, perche se all' VNA DELLE DVE sei incorso, chi sà, se sperimentando quella del ricco, ti hauesse cagionato vn eterno patire, e prouando questa d'vn

pouero

pouero, ti facesſi partecipe de Tesori del Cielo? Aſſicurati, per reſpirare alquanto, che ſe vedi vn ricco trà gl'agi, e contempli vn pouero, tuo pari trà gl'incommodi; dell'vno, e dell'altro potrai cantar col Greco Philemone.

Multa ſunt multis in ædibus mala. — *In Bœotia.*
Hic tuſsit, ille plorat.

E con Menandro.

Natura nihil non iſtorum fert: fuge mærores.
Multa vbique grauia, reperies in rebus.

A queſto canto riſponderà colui: Io non ſono tanto pouero, nè tanto ricco. Hò vna mezzana cōmodità, la quale, nè all'angoſcie d'vna ſomma opulenza, nè à gl'incommodi d'vna eſtrema pouertà mi induce. Và bene. Dunque non darai A L L' V N A D E L L E D V E? Non è vero. Molendino dice S. Bernardo, e il cuor humano, che ſempre s'agita, e velocemente ſi gira, e ſi ragira, ſenza quiete, e ſempre in moto; ò il grano li cada nel ſeno in abondanza, ò à puoco, dell'iſteſſa maniera ſi commoue, & inquieto ſi vede. *Sicut Molendinum velociter voluitur, & nihil reſpuit, ſed quidquid imponitur molit; ſi autē nihil apponitur, ſeipſum conſumit; ſic eſt cor meum, ſemper eſt in motu, nunquam quieſcit.* Dell'iſteſſa maniera: & con la mediocre cōmodità, e col puoco, e col niente, che poſſiedi, queſto tuo cuore ſempre è in moto, & di quiete lontano. — *lib. Medit. c. 9*

Et io credo, e tu potrai giurarlo, che della mediocrità non ſei contento. Creſcono di giorno in

giorno i lussi, e le pompe, e tu vorresti comparire, e spendere al pari del vicino. Agiongo poi vn detto sauio, e verissimo del Petrarca, che *Magna sæpe, quæ videtur pax, pauxillum auri si adhibeas, lis erit,* (*si adhibeas*, che sarà, *si auferas?*) vna lite, che ti s'addossa, ti fà à prima vender quel poco argento che hai in casa. Doppo ti farà impegnare l'arnesi, indi, imprestarti sussidio dell'amico: e doue la tua mediocre commodità non potrà corrispondere à suo tempo, ò faran le radici in qualche banco, ò pure sueltí, sarãno in publico subhastati, ò ti fia di mistero cambiare cõ destrezza la strada al vedere l'amico da lontano; e s'egli improuisamente in qualche piazza ti riscontra, prima ti facci rosse le guancie, ò t'impallidischi il volto, ch'egli apra la bocca per chiederti il suo danaro. Cosi turbato, ritorni à casa vn altro, mostrando nell'esterne sembianze à tuoi proprij figli, che con la tua mediocre facultà sei incorso ALL'VNA DELLE DVE angoscie, alle quali anche suol incorrere nõ solo il pouero, ma anche il mezzo commodo.

Dial. 83.

DI-

DISCORSO QVINTO

ALL' VNA DELLE DVE

AMMOGLIATO.

I sei ammogliato, e congionto in matrimonio? Hai fatto cosa, che fù instituita da Dio per sua gloria, & honore, *Filios filiorum relinquendo*, dice Platone, *Sẽper Deo ministros pro nobis relinquimus; vitam ceu lampadem alios post alios tradentes*. Hai seguito i cenni della lege naturale, la quale prima stabilisce il consortio in casa, e poi nelle Città; delle quali lo stato maritale è quasi vn Seminario, senza il quale non può lecitamente propagarsi. Hai dato medicamento saluteuole, e rimedio opportuno à gl' incentiui del senso. Ti farai quasi eterno ne tuoi figli, e cosi in qualche modo rinascerai ne tuoi posteri. Goderai nel vederti fecondo, e gouernarai la tua famiglia con giocondità d'animo, vedendo la tua imagine come in vn specchio nell'ottenuta prole. Non sarai come Celibe rimprouerato da Strabone, ne detto Semiuiuo, disutile alla vita humana, e di dubia luce, per voler viuere solo, e senzá posterità. Ne con Licurgo sarai in tempo di freddo espo-

6. de legib.

lib. 7.

Plut. in Licurgo.

sto

ſto ignudo à circolar nelle piazze di Sparta, cõfeſſando eſſer coſsi punito, per non hauer vbidito alla lege d'ammogliarſi. Moſtri pure eſſer affettionato alla Patria, ò alla Republica, à cui darai accreſcimento dureuole. Perche come dice Erocle. *Familia innupti manca eſt, integra autem, & perfecta illius, qui coniugatus fuerit.* Sei meriteuole d'eſſer ammeſſo tra primi ne ſpettacoli, e ne Conuiti Spartani, da quali eran fugati quei che fugiuano moglie. Perche *Vxorati*, diſſe il Caſſaneo, *preferuntur non vxoratis, cũ per matrimonium quis conſequitur dignitatem*. Sarai accarezzato, e ſeruito, da chi honeſtamente t'ama, & hai ritrouato vn ſollieuo pronto, fedele, e ſicuriſsimo in tutte le tue neceſsità. *Faciamus ei adiutorium ſimile ſibi*; ſia alla buon'hora.

Stob. ſerm. 65.

P. 2. cõſider. 10

In ſipotio.

Ma ti ſei aſſentato, ſogiongerò, ad vna priuata ſcuola di patienza, per douerla poi con ogni prontezza eſercitar in publico. Perche, come ben diſſe Xenofonte, può pratticar francamente con ogn'altro di natura indiſcreta, rigida, e beſtiale, chi in caſa ſeppe tolerare vna Xantippe. Horsù ſei libero di quell'angoſcie d'animo, che i pruriti della carne ſogliono cagionare ad vna età giouenile, ma non ſei ſciolto per non incorrere all' VNA DELLE DVE, ò di quelli, che per non hauer moglie, dall'impulſi di Venere agitati ſoſpirano, ò di quelli che per hauer preſo moglie, con Socrate, & Emilio grauemẽte ſi dolgono. Quelli famelici, e queſti ſatij; gl'vni ruttano, e gl'altri sbadagliano. Socrate richieſto da

vn

vn giouane;Qual giudicasse cosa migliore,l'ammogliarsi, ò menar vita celibe,e schietta, rispose,Dell' vno, & l'altro sarai per pentirti, & incorrerai ALL' VNA DELLE DVE. *Vtrumque feceris pœnitebit. Indicans*, dice Laertio, *etiam cælibatum , & coniungium habere suas molestias, ad quas perferendas esset præparandus animus*. E voi vdirne dell'vno, e l'altro stato l'angoscie? *Cælibatum comitatur solitudo, orbitas, generis interitus, hæres alienus: Matrimonium perpetua sollicitudo, iuges querelæ, dotis exprobatio, affinium graue supercilium, garrula Socrus lingua &c. aliaque innumera incōmoda.* E sauiamente da erudito, sogiunge. *Proinde non est hic electio inter bonum , & malum ; sed qualis est inter leuiora, & grauiora incommoda*. Tu dunque che prendesti moglie, se hai sfugita la solitudine, e l'esser priuo di prole, e d'herede, e non hai più di sfoghi giouenili la fame, ti sei dato à mangiar vn cibo di cosi difficile digestione, che non sò, se il calor naturale della tua virtù possa digerirlo, ò ti sarà di peso, e d'angoscia intolerabile. Sò bene che ogni cibo da fresco mangiato, nō causa all'hora allo stomaco angoscia, ma quando si comincia à digerire. E sò ancora,che per pochi giorni soglion esser contenti l'ammogliati, & che per lo più, come diceua Hipponate, due giorni han di vera cōtētezza quei, che prendon moglie. L'vno, nel condurla sposa di fresco à casa, nella primauera delle nozze;e l'altro, quando morta, alla sepultura vien condotta. *Bini sunt cum vxore iucundi dies, alter quo ducitur, alter quo mortua.*

Laert. lib. 2.

Stob. apud ser. 69.

mortua defertur. Non ti concede questo Filosofo il secondo giorno senza angoscie. Perche per ordinario chi s'ammoglia, suol comprare la Gatta nel sacco, come si suol dire, senz prima vederla bene, ne saper distintamente qual sia; se iraconda, se infermiccia, o calua, se con affetto inclinata più à te, ò à colui, con cui prima trattaua di sposarsi; se puzzolente nel fiato, se sciapita al discorrere, se disgratiata al pratticare, che sò io. Bēche hauess'egli fatto le sue morali diligenze. Nel secondo giorno poi cominciando à sperimentarla, comincia à dubitare, & à tirar le sue consequenze. *Nulla est vxoris electio*, dice Teofrasto, apportato, & approuato dal Padre S. Girolamo, *Sed qualiscumque obuenerit habenda. Si iracunda, si deformis, si superba, si fætida; quodcumque vitij est, post nuptias discimus*. Et è VNA DELLE DVE (primiera) angoscie maritali, Dice egli. Perche se si compra vn Cauallo, vn Giumento, vn Bue, vn Cane, vn Schiauo, vn vase terreo, prima si proua, si sperimenta, si vede s'egli è buono & poi si sborsa il danaro per comprarlo. Solo vna sposa non si lascia conoscere, ne compitamente osseruare da colui che l'hà da esser osseruante mentre viue; e prima è che tu te l'habbi addossata, e poi ti dispiace d'hauerla sù le spalle. Ne prima ti dispiace, se non quando l'hai indissolubilmente presa per tua. *Sola vxor non ostenditur, nec ante displicet, quā ducatur*.

Theofr. lib. de Nupt. lib. 1. contra Iouin.

Non si concede à quei, che prendon moglie, esseguire

seguire

ſeguire dell'Aquila le naturali accortezze,che prima di portar ſeco in vn monte, ò nel nido la preda, nella bilancia dell'artigli la libra; e ſe li par cõmoda di condurla, ſpande in alto dell'intutto le piume, e vola al nido: & ſe l'oſſerua nel peſo eccedente, la laſcia oue la troua. La doue chi per corpo d' impreſa portò vn Aquila, che prima proua il graue della preda ſe può condurlo in alto, vi poſe quel detto. *Librat,& euolat.* Caſimiro II. detto il Magno, Rè di Polonia, dopò hauerſi ſpoſata vna bella Dama Boema, detta Rachezzana, da lì à pochi giorni conobbe eſſer calua, e ſcabioſa, e coſſi la ripudiò, dice il Cromero, *Sed eam deinde cum caluam, & ſcabiosã eſſe comperiſſet,eiecit.* Sono benſi moltiſſimi dell' ammogliati, poſti nel rollo di quei Cõpratori Euãgelici,che prima sborſarono il prezzo alla compra de Boui neceſſarij alla cultura, e poi vſcirono in Campo per prouarli, ſe portaſſero il giogo,ò l'aratro tiraſſero. *Iuga bouum emi, eo probare illa.* E mi diſpiace che diſcorrẽdo di materia tale, habbi io fatto mentione di boui. Perche ſe foſſe viuo Claudio Ceſare, ò Valentiniano III. ò Romano il Giouane, ò Othone III. ò Friderico Principe di Saſſonia, ò Adalberto Marcheſe d'Aporegia, ò Sigiſmondo Imperatore,direbbono,non douerſi trattar di morte à tauola. Ne io quì pretendo cenſurar le tue determinationi, & dir con Teofraſto, che non l'hà fatto da ſauio in accaſarti, perche la moglie douẽdo eſſer bella, morigerata, ciuile, nata da parenti

lib. 12.

Beyrlinch. verbo libido.

honesti; di sanità fiorita, di dote conueneuole, e tu d'età proportionata, non mancante di forze, ben disposto di corpo, e d' altre qualità requisite; se queste conditioni assieme rare volte concorrono, non dourà vn sauio cossi di facile ammogliarsi. *Hæc autem in nuptijs raro vniuersa concordant; nõ ergo vxor ducenda sapienti*, & molto più, se sei di quei sauij filosofanti, & studiosi. *Nec poße quemquam libris, & vxori pariter inseruire*. Cicerone, ripudiata Terentia; pregato da Hirtio, che si sposasse la sorella, scusossi, con dire *Non posse se vxori, & philosophiæ pariter operam dare*. Cossi anche Epicuro diceua. *Raro sapienti ineunda coniugia*. Non pretẽdo, dico, di censurar le tue risolutioni nell'hauerti ammogliato: solamente discorro per disingannarti, e farti à diuidere, che di qualsiuoglia conditione che sia tua moglie, nõ iscampi d'incorrere ALL'VNA DELLE DVE: se nõ all'angoscie d'vna deforme, e brutta; à i crepacuori d'vna vaga, e bella; se non à gl' incommodi d'vna pouera, all'insolenze, e dominio d'vna ricca; e se non alle lastime d'vna intrattabile, alli sospetti d'vna molto ciuile, e troppo docile. AD VNA DELLE DVE per sentenza di Biante. *Eum qui duxit vxorem pati necesse est, ex duobus incõmodis alterum*.

S. Hieron. ibidem.

Ex Aulo Gellio lib. 5. c. 11.

Ti sortì dunque hauer preso vaga, e bella vna moglie: Per non esserti sospetto il mio discorrere, ti darò l'auuertenze del medesimo San Girolamo, dalle quali sempre l'VNA DELLE DVE angoscie

ricac-

ricaccerai per conſequenza. Vna dama, s'è bella, in eſſer veduta, è amata: ſe è brutta, di facile brama chi l'amaſſe:le coſe che ſono amate da molti, di facile ſi perdono, & con difficoltà ſi cuſtodiſcono; e quelle poi che ſon rifiutate d'ogn'vno, cõ moleſtia ſi poſſedono. Non ſenza nauſea diceua colui appreſſo Catullo.

Nam nulla venuſtas.
Nulla in tam magno corpore mica ſalis.

Fà tu dunque la conſequenza, con qual'angoſcia d'animo deui ſempre cuſtodire quel che ogn'vno brama d'aſſagiare, ò con qual piacere abracciarai quel che è rifiuto d'ogn'vno. *Pulcra cito adamatur; fæda, facile concupiſcit; Difficile cuſtoditur, quod plures amant; & moleſtum eſt poſsidere, quod nemo habere dignetur. Minore tamen miſeria deformis habetur, quam formoſa ſeruetur*, e poi Rammentati, che *Nihil tutum eſt, in quod totius populi vota ſuſpirant*. Perche, *Alius forma, alius ingenio, alius facetiis, alius liberalitate ſollicitat*, & coſſi viuerai ſempre ſoſpetto nell'animo, & angoſciato, ſapendo, e contemplar douendo, che. *Aliquomodo, vel aliquando expugnatur, quod vndique inceſsitur*. Viddi molt'anni ſono vna Dama, che era la Roſa trà fiori, perche di bellezza ne portaua il primato, ammirata d'ogn'vno, riuerita da molti, da molti cortegiata, e fatta preda. De primi Dottori del Regno era il marito, e Regij erano i ſuoi vfficij. Stracco ben ſpeſſo egli di ſtudiar Bartolo, e Baldo, diede licenza alla bella (coſſi ri-

chiesto, per esser tempo d'està, e molto caldo) di dormir in sala con vn materazzo sul pauimento notte tempo, e concio bartolizaua hor con questo, hor cõ quell'altro Caualiere: cossi faceua la dama, à cui *Alius forma, alius ingenio, alius facetijs, alius liberalitate sollicitabat.* Et egli con riuolger tante carte, e tanti auuertimenti legali, mai potè incontrarsi à ritrouare, che *Pulchra citò amatur*, e che *Difficile custoditur, qood plures amant.* La doue le bellezze del volto della moglie, rẽdeuano tal hora il marito assai deforme nel capo. Pittaco, richiesto, come arriuato nell'età virile nõ volesse prẽder moglie, rispose. Se me ne sortirà vna bella, sarà comune à gl'altri, & non à me solo; se sarà deforme, ne hauerò vn cõtinuato ramarico, & darò ALL' VNA DELLE DVE, però moglie non bramo. *Quoniam si formosam duxero, habiturus sum comunem; sin deformem: pœnam* Lo stesso dice Euripide.

Stob. serm. 65.

Duxit aliquis turpem, non amplius iucunda est ei vita
Formosa si ducitur, non est illa,

Beyrlinch. verbo nuptia.

Ma questi ragionano di quelli solamente, che si sono ammogliati con gl'occhi, non con l'orecchie. E mi dichiaro, per non pregiudicarsi alcuno. Olimpia hauendo vdito, che vn Cortegiano hauea preso per moglie vna dama, bella sì, e d'elegante forma, ma di fama, e d'honore molto scarsa, disse. Egli non seppe quel che si fare: perche non solo con gl'occhi, ma con l'orecchie casar si doueua. La beltà del volto si vede, la fama, e la riputatione s'ode.

Ille

Ille non ſapit, qui vxorem oculis, non etiam auribus duxerit: forma cernitur oculis, fama auribus deprehenditur. E di queſte temea colui, nel dire. *Quoniam ſi formoſam duxero, habiturus ſum comunem.*

Tu però, che con ogni prudente auuedutezza la prendeſti bella, e con occhi, e con orecchie, non ſarai per hauerla comune, come ordinò Cabade Rè di Perſia, ò come i Cindani, i Tirreni, i Limirnij, l'Agatirſi, e i Meſſageti; ma ſarà tua ſolamente. Queſto ſi, che, *Vxore ducta, ſeruus eris* ti dice Menardo. &, *Aſtrictus nuptijs, non eris amplius liber*, ti ſogiũge Euripide nel ſuo Antigone. L'ammogliarſi, & il nauigare, pareano due impieghi à Diogene, che toglieſſero la libertà all'huomo. *Qui duxit vxorem, ſui iuris nõ eſt; ventorum arbitrio feratur oportet.* Et eſſendo quaſi ſogetto al voler altrui, non potrai eſeguire quell'impreſe honorate che vorreſti. Mariano Socino Seneſe huomo letterato, & erudito, richieſto, perche non più, come prima, mandaſſe qualche opera alle ſtampe per proſeguir la traccia de conquiſtati honori, riſpoſe cõ quel dell' Euangelio *Vxorem duxi*. Replicò quegli, *etiam Socrates vxoratus eſt*. Ripiglia il Socino. *Xantippe moroſa erat, & deformis; mea autem proba eſt, & forma decenti.* Siche la beltà poſſeduta, di libertà nel ſuo modo ti priua. Quindi i Malabari Indiani prohibiuano à nobili l'ammogliarſi, per non eſſer impediti dall'eſercitio militare.

Celius l. 4. c. 8.

Herod. l. 4.

Alexand. ab Alex. l. 1. c. 24

Ex Laert. l. 6.

Æneas ſilu. de dict. Sigiſmundi.

Oſor l. 2. rerũ Emanuel.

Che ſe alla beltà, la Geloſia s'agionge. Quali

nubbi

nubbi nõ offuſcarãno il ciel della tua mente? Quali venti non agitaranno l'aerei tuoi penſieri? Qual' impulſi d'Eolo non commoueranno alle ſtizze il mare del tuo cuore? vn pomo mandato d'Eudocia à Paulino, perturbò talmente di Teodoſio Imperatore la mente, che fece à quello toglier la vita per vn ſolo ſoſpetto. Carlo Graſſo cacciò di caſa Richande figlia del Rè Xeſtia, benche innocentiſſima, come anche Errico II. à Gunegunde, che col ferro infocato in mano prouò la pudicitia coniugale.

Cedren.

Cuſpitian.

Granzius l. 4. c. 6. metrapoleos.

Geloſo, ti renderai ſempre voluntariamẽte prigione, perche ſprigionando qualche volta la bella, tu anche fuor di caſa ti faceſſi à diuedere prigioniero con eſſa. Pauenterai d'vn inſorto vapore, temendo che non oſcuri del tuo vago Sole la luce. Inchioderai le fineſtre, pauentando che i ragi ſolari d'vn'occhio, non ti rapiſſero le parti più ſottili di quel fonte di beltà, in cui guizzano i tuoi affetti, ſe non diſſi, in cui per ogni momento ſi sõmergono gl'atomi dell'affaſcinato tuo viuere. Sbandegerai di tua caſa le viſite de parenti, e degl'amici, rendẽdoti inſociabile, & inciuile, come troppo ciuile, con chi forſe vorrebbe di te vederſi dell'intutto priua. Darai allo ſpeſſo auuertimenti di ritiratezza alla moglie, per riceuer da quella tante beſtemie ſotto lingua, quanti capelli ſcherzangli nelle guãcie: & eſſendo diuenuto vn Argo tutt'occhi nell' oſſeruar l'andamenti altrui, non arriui tal'hora con

tuoi

tuoi acuti ſguardi à ſcorger le piramidi che ti ſi rizan sul capo, fabricate d'vna beltà indiſcretamente cuſtodita. Nelle cui baſi, ſi dourebbono ſcolpire di Teofraſto le parole. *Quid prodeſt etiam diligens cuſtodia, cum vxor ſeruari impudica non poſsit, pudica, non debeat? Infida enim cuſtos eſt caſtitatis neceſsitas; & illa verè pudica dicenda eſt, cui licuit peccare, ſi voluit.*

E ſe mi dici, non eſſer tu geloſo, perche la ſupponi, e l'hai ſperimentata pudica, e che però la geloſia non t'affanna, & angoſcia. Non per queſto ſei libero di moleſtia, perche non è ſenza ſpine la Roſa, ne lungi dalle ſpine s'inalzano i Gigli. Vn accidente febrile gittò in vn letto, e sfiorò la tua Roſa: ſe le ſmarrì delle guancie il vermiglio, del volto ſparì la legiadria. E inferma già, le beltà ſue non hanno altra ſedia, che del paſſato nella tua imaginatiua. Ne più l'occhio del corpo, quello ſolo fantaſtico può goderle. Ma, che diſſi, goderle? ſe tu anche con eſſa lei deui infermarti per dimoſtrarti iſteſſato; tu lacrimar, s'ella piange; ſuſpirare, s'ella ſuſpira; e qual Camaleonte, dall'oggetto vicino formare i colori del volto. E ſenza mai dilungarti dal letto, ſtar in piè viciniſſimo al tuo idolo, mentre eſſa ripoſa. *Quod ſi ipſa languerit, coægrotandum, & nunquam ab eius lectulo recedendum.* Ritrouati poi tra l'annue languidezze della vicina pregnanza; ed ò quanti agi, ò quant'antidoti, quante oſſeruanze ben occhiute ci vogliono: quanti batticuori, quāti

Teofr.

appa-

apparecchi, quante ſpeſaccie per comparir con nuoui freggi nel letto, con nuoui apparati alle camere, con nuoue libree in caſa, con nuoue, e nuoue Nutrici. Crederei che auuicinandoſi del parto le doglie, prima tu partoriſſi cento, e mille volte con moleſti, e titubanti penſieri, ch'ella ſperimentaſſe della ſua fecondità graui i dolori: s'ella ſi muore trà l'angoſcie del parto? ohime, hauerò da reſtituire la dote, & il contante è già ſpeſo: ſe naſce fanciulla, condotta alla ſiniſtra, da chi la tolſe dal vẽtre per condurla al fonte battiſmale? ſiniſtra la ſua, e la mia ſorte prognoſtica: la ſua per eſſer donna, già maledetta nel parto; la mia, quando non per altro, baſti che ſia femina. Ma ſe all'vnità, s'agionge il numero? ſenza numero ſaranno del tuo petto l'affanni. Se poi la prole è lattata dalla propria Madre, qual'hora della notte ti ſarà di quiete? qual ſonno fugato non ſarà da infantili vagiti? ſaranno al ſicuro ſufficienti queſt'angoſcie, che quando nõ potrai dormire, (per eſſer famelico di ſonno, quando la nata prole è ſitibonda di latte) almen cantaſſi angoſciato, e diceſſi. *Si bona fuerit, & ſuauis vxor, quæ tamen rara auis eſt, cum parturiente gemimus, cum periclitante torquemur*, e t'addita la canzone cõ Teofraſto S. Girolamo. *loco cit.*

Sanò, guarì, è libera di pericolo, è già rizzata da letto; ritornorono le venuſtà del volto: pompegiano di nuouo le beltà nel ſembiante; ſon fugati i timori, sbandite l'angoſcie. Sbandite? chi tel'diſſe?

Ti

Ti fà di vuopo adesso più che mai di mirarla sempre in faccia, mostrar di farne stima magiore; formar col riso gl'accenti, con le gratie le parole. Lodar le sue rinouate bellezze; ne mirar donna veruna per non darli dispiacere. *Attendenda semper eius facies, & pulchritudo laudanda, ne si alteram aspexeris, se existimet displicere.* La deui chiamar, Signora tua, celebrar il giorno che nacque, giurar nell'occorrenze per la salute di lei. Che Dio te la guardi, che tu moia prima d'essa: *Vocanda domina, celebrandus Natalis eius, iurandum per salutem illius, vt sit superstes optandum.* Che più? Hai da far stima delle persone, delle quali essa fà conto; e cossi trattar bene, e cō circōspettione la sua antica nutrice, e la balia presente commutarla à suoi cēni: rispettare il Seruo, il Pagio, se non dissi, il Castrone, di sicurezza, e forse d'impudicitia ben armato. *Honorāda Nutrix eius, & Gerula, Seruus, Patrinus, & alumnus, & formosus assecla, & procurator calamistratus, & in longam, securamque libidinem exactus Spado; sub quibus nominibus adulteri delitescunt, quoscumque illa dilexerit.*

idem ibidem.

Se gli dai tutto il gouerno della casa in sua mano, e che disponga à suo volere, te li dichiari suddito, e già seruo diuieni; *Mulier si primatum habet, contraria est viro suo,* dice l'Ecclesiastico; se molti, ò alcun' affari ti riserbi in petto, per disporli à tuo arbitrio, si stimarà trattata d'infedele; cambiarà l'amore in odio; l'ossequio in dispregio, con pericolo di dar all'ismanie di machinati rancori, e con

c. 25. n. 30.

questi, forse, che Dio ti liberi, con vn baiocco di spesa, da quest'all'altra vita con Agamennone, e col grande Africano ti tramanda. *Si totam domum eiregendam commiseris, seruiendum est; si aliquid tuo arbitrio reseruaueris, fidem sibi haberi non putabit, sed in odium versatur, ac iurgia: & nisi cito consulueris, parabit venena.* Passa più oltre, à prohibirli qualche vecchia, che non saglia senza tua espressa licenza le scale, e vedi se puoi trouar più pace. Assisti nel negotiar con l'Orefici, Sarti, e Compratori di vesti, che la vedrai inuiperita, giudicando farsi ingiuria alla sua sincerità. Se poi lasci troppo aperto, e spalancato del tuo Palagio il Porticale, vorresti hauer solo statue di marmo in casa, (parlo sempre con riuerenza delle buone) per non hauer qualche scrupulo di latrocinio: ò che tutti quelli che v'entrano, e tutte quelle che vi stanzano fossero tanti Xenocrati Calcedonij; statue, e trochi, intitulati da Frine; ò Regine di candido Auorio, poste da Pigmaleone in Cipro nella Regia sua, per farsi à diuedere, che non abborriua dell'intutto le donne, se ben mai volse ragionare con dama. Hor vedi se trà le possedute bellezze l'incôtri cô l'vna delle due angoscie? Gioiua colui appresso il Petrarca, d'hauerli sortito vna moglie bellissima. *Habeo vxorem formosissimam*, à cui si risponde: *Habes idolum litigiosum, insolens, quod effusus colas, quod extra te raptus obstupeas, quod adores, vnde totus pendeas. Summitte collum iugo, & contentus forma coniugis, & propriam libertatem pro-*

Theophr. cit.

Valer. l. 4. c. 3.

Beyrlinch. verbo. Ciprus. to. 2.

Dialogo 67.

cul abijce. Caue ne quoquo modo aliam præter illam laudes, nequando oculos ab illius fronte diuertaris, ne ſolito parcior blandiaris, ſolito minus inſanias. Viue denique ad vxoris edictum, & nutum dominæ ſuſpenſus attendas; mancipium, non maritus.

Queſte ſono alcune dell'angoſcie di chi ſorti moglie bella, morigerata, e ciuile. Che ſarà di colui, che con Aſcardo inciampò in vna moglie deforme? che con Arunto hebbe vna Tullia feroce, ſpietata, e crudele? che con Catone vna violenta, e ſuperba? che con Tullio vna Terentia ingrata, diſauueduta, e cruda? Oh, che vno di queſti inquieti, e sfortunati mariti ceſſerà di merauigliarſi come vn Filippo Rè di Macedonia habbi ripudiato vn' Olimpia, Pompeo il Grande vna Mutia; Paolo Emilio vna Papiria; Giulio Ceſare vna Pompea, Lucullo vna Clodia, e mille altri. Conchiuderà eſſer veriſſimo con Ariſtotile, che per lo più le donne ſiano amatrici delle liti, e delle riſſe; con Euripide, che ſiano pouere à dar conſigli; con Plauto, che ſiano ſuperbe, e che ſouerchiamẽte à loro ſteſſe piacciono; con Platone, che ſiano per imbecillità di natura molto finte, e di naſcondigli ripiene; cõ Virgilio, che ſiano inconſtanti, varie, e mutabili: e di nuouo col medeſimo Euripide, malitioſe, & aſtute: e ſarà per compatire vn Adamo, vn Loth, vn Sanſone, vn Acab, vn Salomone, che sò io: e ſopra tutti vn Socrate, che doppo hauer vdito molti tuoni terribili da quelle ſempre ſconcertate

Athenæus l.10
Sabell. lib. 5.
Plut. in Cat.
Ariſtot. 1. de animal.
Eurip. in Medea.
Plaut. in Penulo.
Plat. 4. de legibus.
Virg. 4. æneid.
Eurip. in Danae.

tate nubbi di Sciantippe sua moglie, all'vscir da casa s'intese la pioggia sù le spalle, d'vn catino d'acqua, che dalla finestra sul dorso li buttò, & egli fù costretto à dire: *Sciebam futurum, vt ista tonitrua, imber sequeretur.* Non ti perturbar poi tãto, se di Silla, di Pompeo, e d'altri, si legan'appresso S. Girolamo queste note, *L. Syllæ (fælicis si non habuisset vxorem) Metella coniux Palam erat impudica, & (quia nouissimi mala nostra discimus) id Athenis cantabatur, & Sylla ignorabat, secretaque domus suæ primum hostium cõuitio didicit*, & agionge. *Gneo Pompeo Mutiam vxorem impudicam, quam Pontici spadones, & Mithridaticæ ambiebant cateruæ, cum eum putarent scientem pati, indicauit in expeditione Commilito, & victorem totius orbis tristi nuncio consternauit.* Ne ti passino per la mẽte allo spesso Clitemnestra, & Orifila, l'vna che vcide il Rè marito, per amor dell'adultero; e l'altra, che tradisce Anfiarao suo sposo, *Et salute viri monile aureum prætulit*, per non agionger nuouo ramarico di sospetti alle tante angoscie che soffri, per esserti, ò con vna bella, e ciuile, ò con vna deforme, & intrattabile ammogliato.

Contra Iouinin.

Torna di nuouo à disingannarti, Ammogliato, come all'VNA DELLE DVE sei incorso. ò Ricca, ò pouera è la moglie che prẽdesti; e qual delle due sciegliesti, negar non mi potrai, esserti con l'angoscie riscontrato. Perche mantenere vna pouera, è cosa molto difficile; tolerar vna ricca, ò che tormento. *Pauperem alere, difficile est; diuitem ferre tormẽ-*

Teofr. ibidem

tum

tum. La pouera hauendo ſempre l'occhio à quel che porti,ò non porti in caſa, hà ſempre nella bocca, *De foro veniens,quid attuliſti?* La ricca ſarà inſatiabile, nel ricercar l'ornamenti del corpo,le veſti all'vſo, le commodità in eccesſo:e ſe niente li manca, ò in qualche parte non è compiaciuta per garegiar nel luſſo, e nelle vanità con l'altre Dame ſue pari, chi potrà reſiſtere à quelle febri notturne del capezzale, in cui, come in vn Areopago ſi sforzano con le liti feminili i ſentimenti del marito in tēpo di notte, diſſe Giouenale.

Iuuenal. 6.

Semper habet lites, alternaq; iurgia lectus:
In quo nupta iacet, minimum dormitur in illo.

E quell'altro diceua. Con lo ſponſalitio, non m'hò condotto in caſa vna moglie, ma vn ben armato eſercito, per douer ſempre à nuoui aſſalti reſiſtere, e giorno, e notte con l'arme in mano combattere, & guerregiare.

Auſonius.

Non duxi vxorem, ſed magis arma domum
Nam dies totos, totaſq; ex ordine noctes
Litibus oppugnat, meq; meumq; larem.

Chi diſcioglier quelle queſtioni lamenteuoli, le quali e con lacrime finte, e con ſingulti artificioſi ſi propongono, e con gagliardi ſoſpiri ſi conchiudono? *Illa ornatior procedit in publicum, hæc honoratur ab omnibus: ego in Conuentu fœminarum Miſella deſpicior*, chiamandoſi ſuenturata, e ſenza ſorte. Pittaco à cui ſortì vna moglie ricca, & opulenta, ma troppo imperioſa, & arrogante, richieſto da vn Giouane,

ne, con qual sorte di donna si douesse casare, rispo. seli, *Æqualem tibi ducito*. Cossi li rispose dice Laertio, *Ipse enim, cum domi haberet opulentiorem, habebat morosam, & imperiosam*. La doue Chilone dir soleua. *Vxorem humilem modico apparatu ducendam, ne pro cõiuge, dominam accersas domum*, & Plauto pur cantaua.

Lib. 1. c. 4.

Nam quæ indotata est, ea in potestate est viri
Dotatæ mactant, & malo, & damno viros.

Plaut. in Adu lat.

Con Martiale.

Vxorem quare locupletem ducere nolim
Queritis? vxori nubere nolo,

Mea. Et diuenir di marito moglie, e di Padrone Seruo, se io mi marito con lei per esser ricca, e non lei con me per esser huomo. E fù lege Spartana, che alle Donne non s'assignasse dote, come anche è costume appresso i Goti, che l'huomo dota la donna, perche questa con la magnificenza della dote sua, non diuenisse insolente, dice Gio: Magno. *Apud Gotos, non mulier viro, sed vir mulieri dotem assignat, ne coniux ob magnitudinem dotis insolescens, dominari velit*.

lib. 7. cap. 9.

Non niego però, che à tempi nostri ogn'vn che pretende ammogliarsi, deue ciò far con orechio, con occhio, e con mano, come diceua Olimpia: e col primo attender alla riputatione, col secondo alla buona dispositione del corpo, e col terzo al contante, & alla dote; perche son tanti i lussi introdotti, & i vani ornamenti, che se non hai da spendere

dere conforme essa ricerca, trouarà ben ella, chi spende per te; sẽza che tu lo sappij. E sij sicuro, che confidando nella buona sostanza, e ricca facultà che ti portò, vorrà sempre esser trattata alla Grande nel fausto del vestire, nel commodo del vitto, e nel comparire frà l'equali sue fuor di casa. Senza andar considerando, se le rendite sono estenuate, se le raccolte mancanti, e che le spese giornali sẽpre crescono. Vorrebbe il marito sempre prodigo con se stessa, giudicando che quel contante, che portò in dote, sempre rimpullulasse nell'arca, al dir di Giouenale.

Prodiga non sentit pereuntem fæmina censum
Ac (velut exausta rediuiuus pullulat arca
Nummus, & à pleno semper tollatur aceruo)
Non vnquam reputat, quanti sua gaudia costent.

Satir. 6.

Però rare volte per sodisfatta si tiene, benche disfatta sia del marito la mente in ricercar maniere di suo compito gusto. Volendo Dio per Osea Profeta cennar sotto misterioso enimma i delirij d'Israele, la figura sotto tipo di donna da lui ripudiata, & inuisa. *Quoniam ipsa non vxor mea, & ego non vir eius.* Il perche s'è, il lasciarsi vscir di bocca, vò andar dietro à miei amatori, accioche mi diano pane per la mia bocca, acque per racconciarmi il volto, lana, e lino per farmi le vesti d'vna par mia, *Quia dixit, vadam post amatores meos, qui dant panes mihi, & aquas meas, & linum meum.* E pure io, dice Dio, c'hò portato in casa frumento in abondanza,

cap. 2. v. 2. v. 5.

vino,

vino, oglio, argento, & oro, e non hò fatto niente, Non vi pensa, nè si tien per sodisfatta; vuol nuoui lussi, nuoui freggi, nuoui inuentionati ornamenti. *Et hæc nesciuit, quia ego dedi ei frumentum, vinum, & oleum, & argentum multiplicaui ei, & aurum.* Nicaula Regina di Saba venuta in Gerusaleme per vdire di Salomone la rinomata sapienza, hebbe da quello doni regij, e sontuosi: fù contenta, e sodisfatta? nò: chiedette nuoui, e nuoui regali, nuoui, e nuoui doni, e l'ottenne da quell'opulentissimo Rè d'Israele, dice la Diuina Scrittura *Salomon dedit Reginæ Sabæ omnia quæ voluit, & petiuit ab eo, exceptis ijs quæ obtulerat ex munere regio,* doue l'Abulense, *Præter illa quæ petijt Regina, Salomon dedit ei alia, quæ non petierat, & hæc ex munere regio, idest ex largitione regali. Mundum muliebre,* chiamossi nel libro d'Ester l'ornamẽto donnesco, forse, perche, le spese d'vn mondo intiero vorrebono le Donne per ornarsi, e vanamente comparire, ò habbij, ò non habbij da spendere lo sfortunato marito.

v. 8.

3. Reg. 10.

quæst. 3.

cap. 2. v. 9.

Di maniera, che se la prendesti bella, ò brutta, t'angoscia, e tormenta; se ricca, ò pouera, ti confõde, & affligge. E tu sei costretto à dire. Misero me, che ALL'VNA DELLE DVE sono incorso, se nõ alla solitudine, all'incentiui importuni, al desiderio d'herede, & altri incommodi congionti al celibato, dall'angoscie, e molestie dello stato maritale non scampo.

Tralascio i batticuori nell'allieuo de figli, qual

riuscita

riuſcita ſaranno, auanzandoſi nell'età. A'quali pericoli di riputatione, e di vergogna ſtà ſottopoſta la fralezza donneſca, di maritarſi bramoſa. Ceſare Auguſto, manda in eſilio Giulia, la figlia, e la nepote, come macchiate d'infamia nella pudicitia, e nell'honore. Li muoiono due figli, Caio in Licia, e Lucio in Marſiglia: felice come Imperatore, infeliciſsimo come ammogliato ſi confeſſa, e ſuſpirando replica quel ſolo verſo d'Omero.

Suet.

O vtinam Cælebs manſiſſem, orbuſq; periſſem.

Euane appreſſo Euripide, al veder, nell'età cadente, tre funerali di tre amatiſſimi figli, pentito affatto d'eſſerſi accaſato, diceua, *Si periculum feciſſem liberorum, quale eſſet orbari patrem liberis, nunquam ad hoc veniſſem, ad quod nunc veni malum*. Quelle Madri Argiue, ſepelendo ogn'vna il ſuo vcciſo figlio in Thebbe, lacrimando, diceua. *Hunc certè non timuiſſem pati dolorem eximium, ſi non nuptiis copulata fuiſſem*. Oreſte all'vdir che Menelao ritornato era di Troia, ſeco portando Elena, coſſi diſſe, *Si ſolus ſoſpes fuiſset, magis beatus eſſet, ſed ſi vxorem adduxit, malum habens venit ingens*. Demea appo Terentiano, lacrimando del ſuo ſtato maritale i miſerabili auuenimenti, diceua.

Eurip. in ſupplicibus.

idem, in Phenissis.

idē, in Oreſte.

Actu 5. Adelforum ſcena 4.

Duxi vxorem: quam ibi miſeriam vidi? nati filii
Alia cura: porro autē dū ſtudeo, illis vt quā plurimū
Facerem, contriui in quærēdo vitā atq; ætatē meā.
Nūc, exacta ætate, hoc fructi pro labore ab his fero
Odium ------

Per molti secoli furono dette infelicissime le nozze dagl'Egittij; doppo che de i cinquanta figli del Rè Egitto, quaranta noui ne furono vccisi dalle proprie mogli.

Erasmus.

Con vna similitudine di Giusto Lipsio per chiarezza del tutto, terminar voglio il mio discorso. I celibati, e senza moglie, sono, dice egli, come i Pesci fuor della Nassa, intorno alla quale guizzando, par loro, che quella sia vn ben accomodato, & artificioso albergo, nel quale potrebbono dimorar con sommo gusto. Al contrario poi, quei che son dentro di quella, e sono l'Ammogliati, conoscendosi già fatti prigioni, vorrebbono, ma non possono vscire. *Iuuenes cælibes, similes sunt piscibus, qui alludunt circum Naßam, & gestiunt inire; Contra, qui iam inclusi, exire. Simile plerumque est in matrimonio, quod ambiunt liberi, damnant capti.* Sei nella Nassa? ALL'VNA DELLE DVE inciampasti, mentre che angoscie magiori sperimenti tu, che io sapessi descriuere: e però taccio.

Cent. 1. ep. 33.

DISCORSO SESTO

ALL' VNA DELLE DVE

NOBILE.

POtrai ben dirti fortunato, perche ti sortì nascita illustre, originata da quel fõte di chiarezza de'tuoi Antenati. Sei raggio di quella luce, che risplendè, e per attioni illustri, per titoli racquistati, e per meriti gloriosi de tuoi Auoli. Come Nobile sei luminoso Pianeta nel cielo del tuo illustre Casato, che con l'influssi del tuo valore regi, e gouerni le cose inferiori. Sei degl'elemẽti il più attiuo, e luminoso, qual è il fuoco, superiore à tutti l'altri corpi elementari. Sei la seconda regione dell'aria, da cui prouengono l'inaffiamenti terreni. Sei monte fertilissimo, sù le cui cime scaturiscono limpidissimi riuoli di beni di fortuna, per inaffiar la cultura delle basse pianure. Come Nobile tiri à te le propẽsioni d'ogn'vno. La doue disse Cicerone *Omnes boni, semper nobilitati fauemus*, e questo per due ragioni. Primo, perche è di molta vtilità alla Republica esserui huomini degni de suoi magiori; Imperciochè imitando questi l'at-

Orat. pro sesto

tioni riguardeuoli de loro Auoli, conseruaranno sempre fiorita d'imprese magnanime la Republica. *Et quia Reipublicæ vtile est, nobiles esse homines, dignos maioribus suis.* Secondo, perche la memoria degl'huomini illustri estinti, perseuerando ne i Nobili già viuenti, deue sempre esser honorata, e riuerita da Posteri, *Et quia valere debet apud nos Senes clarorum hominum de Republica meritorum memoria, etiam mortuorum.* Sei meritamente priuilegiato, esente da molti pesi imposti sul dorso di coloro, che hanno già fatto il callo nel portarli; perche i tuoi Antenati come Aquile generose distesero l'ali al volo dell'attioni magnanime, & honorate, per sollieuarsi all'altezza di stato riguardeuole. Non ti mancano commodità, & agi nel viuere, perche molti, e molti s'impiegano ad irrigar con proprij sudori il tuo terreno, accioche germogliasse abbondeuolmente i fiori de'tuoi lussi, e producesse i frutti del tuo commodo. S'ogn'vno per inclination naturale brama esser ossequiato, seruito, e corteggiato, nõ è chi nõ vorrebbe participare dalla luce de'tuoi natali, per esser annouerato frà nobili. *Si possent homines,* dice Seneca *facere sibi sortem nascendi, nemo esset humilis, nemo egenus; vnusquisque fœlicem domum inuaderet.* Cossi fortunato nascesti, per esser nato Nobile.

De sent. Orat.

Nulla di meno, se con tutta la tua nobiltà sei figlio d'Adamo, & iui trà tanti esiliati per Diuina sentenza, assicurati, che all'VNA DELLE DVE

incor-

incorrerai, ſe non all'incomodi dell'ignobile, e plebeo, all'angoſcie, & alle cenſure che ſeco ſi porta la medeſima nobiltà. Non ſuole l'Authore della natura, dice Procopio, compartire à noi mortali i ſuoi beni, ſenza meſcolare tra quelli qualche coſa di male. *Non pura Deus bona, ſed malis ſemper aliquibus admixta prebet hominibus*. E Plutarco, v'agionge, che l'humana fralezza in queſto è più deplorabile, che negl'ingegni nobiliſſimi, e nella virtù ſingolarmente inſigniti; niuna coſa eccellente ſi ritroua, ſenza neo, ò ſenza macchia veruna. *Humana imbecillitas in eo maximè deploranda eſt, quod in nobiliſsimis, & inſigniter ad virtutē aptis ingeniis, bonum abſq; vllo nauo exiſtere nō poteſt*. Similmēte Pindaro Poeta hebbe à dire, che i Dei immortali al diſtribuire vn bene, lo ripongono frà due mali, in maniera, che quello da noi ſtimato ottimo, conſeguir non ſi può, ne di quello godere, ſenza incorrere ALL' VNA DELLE DVE.

lib. 2. de bello punico.

In Cleome.

Iuxta vnum bonum, mala ſimul
Duo, diſtribuunt hominibus
Dii immortales.

Ode 3. Pychiorum.

Nobile, dunque ſe vnico ſei, nato per eſſer Fenice della feliciſſima tua proſapia, ò Sole del Cielo del tuo nobil caſato, fia di facile, che tu incorra in quei mali, che noi nel primo Diſcorſo habbiam cennato: & in oltre; eſſendo vnico, ſarai ſempre creſciuto voluntario da fanciullo, per ridurti poi nella giouentù pertinace, e per conſequenza ſempre

pre perturbato, & inquietò, con esser vno di quei Nobili, de' quali disse Erodiano, *Patricia Principum nobilitas sæpe numero in superbiã vertitur, despectis omnibus, veluti inferioribus.* Si vede in fatti che i Signori Nobili fan tanto gran conto d' vn figlio vnico, che sono intentissimi à non darli alcun disgusto, nè dà loro l'animo di dar qualche douuta negatiua à tutto quello che vogliono. Poco, ò nulla considerando, che

Herod. in Macrino.

Billi. Anthonol. Sacra.

Non semper verè est fœlix completa voluntas

E che.

Blanda Patrum segnes facit indulgentia natos.

Boetius de disc. scol.

In maniera, che crescendo voluntarij, e senza mai esserli rintuzzata la loro libertà, crescono cossi licentiosi, e tenaci ne i loro benche disordinati voleri, che auanzandosi nell'età, s'auanzano assieme nella pertinacia: e commettendo poi attioni vituperose, & indegne, non si possono nè per ammonitioni amicheuoli, nè per auuertenze paterne, da quelle distorhar in modo alcuno: siche precipitando alla sfacciata nel male, ne da se, ne d'altri sono da quello riuocati: confusione perpetua inducendo ne i loro Genitori. *Puer autem, qui dimittitur voluntati suæ, confundit matrem suam,* disse quel saggio d'Israele. Tanto nobile era quel Principino, quanto che era figlio d'vn Rè, quãdo. *Puerili contentione, amitæ Reginæ colaphum impegerat.* Caso più cõsiderabile? e non da vn fanciullino semplice, e teneruccio, ma che era arriuato à saper ben discor-

Prou. 29.

rere

rere, perche fece la Regina dar fauoreuole la sentenza, contra vn tale, raccomandato pure dal medesimo Principino: egli li diede vn schiaffo nella faccia. Punir si douea questa insolenza? si. Ma quãte stratagemme, quante inuentioni si speculorno, perche il fanciullo accettasse da se il douuto castigo? Finse primieramente l'Aio d'esser sõmamente turbato, & afflitto, e con simulati sospiri, mostraua d'esser grande il suo duolo. Richiesto, anzi pregato dal fanciullo, per saper la cagione del suo affanno, li disse, che il Rè Padre, l'hauea, benche figlio, sententiato à morte, per lo schiaffo dato in faccia alla Regina zia. Turbossi il Principino, e prega l'Aio, che per la vita intercedesse appresso il Padre. Finge quello hauer fatto l'vfficio, e che hauea impetrato dalla sentẽza data il cambio, nell'esserli troncata la mano. E come sarò io Rè sẽza la mano? rispose. E noi, ripiglia l'Aio, vediamo di pregar di nuouo il Rè, ch'al meno siate castigato con verghe, e non trocata la mano. Si, si, cossi fate, soggiunse palpitante. Corrono à questo assento, l'Aio, e Vescoui, e Cardinali, fingono d'andar al Rè per pregarlo; ritornano con la gratia fatta: e cossi si diedero da man d'vn Cardinale di Santa Chiesa quattro colpi di verga à quell'vnico, che dato hauea vn schiaffo ad vna zia Regina. Quella riuscita pur che fece quest'vnico, fatto giouane, la sà il mondo. Basti, che gl'vnici Nobili nell'esser allieuati sempre volitarij, diuenuti poi pertinaci, incorrono in mali molto graui.

Hugo B'osius I.C. Acroama e Beyrlinch in verb. prudentia.

Et

Et io quando cõsidero, che Garsia figlio di Santio Rè di Castiglia, e di Nauarra, per esserli negato vn Cauallo, lasciato dal Rè raccomandato alla Regina sua moglie, con ordine di negarlo à chi glelo domandasse, perche molto lo stimaua per l'incursioni de Mori in quel tempo, & il giouane di ciò stizzato, accusò Geloria sua Madre per adultera appresso il Rè; non posso rifonder in altro vna tal empia risolutione, se non all'esser cresciuto, & educato molto voluntario trà gl'agi licentiosi de Nobili. E che Alcibiade ancor faciullo dasse vn schiaffo in faccia ad vn Maestro di scuola, perche li rispose non hauer appresso se l'Iliadi d'Omero; tanta insolenza, e libertà d'onde la contrasse, se non dall'esser, come vnico, educato voluntario da Pericle, & Arifrone suoi Tutori? che Galeazzo Sforza, fatto Duca di Milano habbi fatto bastonare à nude carni, alla sua presenza à Nicolò Mõtano suo Maestro, per hauer da quello riceuuti castighi da scolare nella fanciullezza: dando con questa ingiuria motiuo efficace al Montano, che instigasse tre nobili suoi discepoli, e toglierli come à tiranno la vita; da che si può inferire, se nõ dall'esser da fanciullo cresciuto, & allieuato voluntario, per diuenir poi pertinace come Nobile? che Arcadio, percosso legiermente, come discepolo, da S. Arsenio suo maestro, habbi tentato poi di farlo per questo vccidere, la doue temendo questi l'insidie Imperiali se ne fugga in vn deserto. Che vn Hortensio Carbio

Ioa. Paulus in Spinopedia.

Plut. in Alcibiade.

Iouius in elog. Galeat.

Nicefor lib. 12 cap. 23.

bio habbi fatto vna cossi oscena riuscita, tanto dissimile da Q.Hortensio suo zio, che l'allieuò; che di Sesostre il figlio s'habbi auanzato negl'anni, con l'auãzo d'vn pertinacissimo viuere: che Foco figlio di Focione sia di dissoluti costumi dinenuto: che Gerone sopra modo feroce, e pure figlio d'vn Gelone tanto mite: che vn figlio di Cicerone riesca vn vbriaco,& il Padre moderato,& astinẽte: cosi Caro figlio di Probo:cosi dissimili i figli di Costãtino Magno al Padre: e che i Giouani Londinesi si diano di facile à vituperose attioni, à quel *Nimia Patrũ iudulgentia*, lo risonde Polidoro. Tutti questi sono mali,e perniciosi effetti, d'vn nobilissimo,ma inconsiderato allieuo, che sortiscono per lo più l'vnici de nobili, dal quale poi con la praticata pertinacia de voleri,sperimentano dell'humane dissolutioni l'angoscie. *Vt fere obseruatum sit*, dice Sabellio, *summos viros, aut sine liberis mori, aut tales relinquere, vt satius fuerit filios non habere.*

Valer. l. 5. c. 5.
Diod. l. 1. c. 4.
idem lib. 11.
Volanerr. l. 2.
Sygon. l. 5. imper. occid.
Polidor. l. 14.
l. 5. enn. 7.

Se poi fù di tuo Padre numerosa la prole: ò sei il primo, ò sei il secondo, ò terzo genito, che sò io: se il primo oltre all'esser occultamente da tuoi fratelli emulato, perche, per lo più. *Duos non capit domus ampla Germanos*, douerai hauer pensiere d'assegnargli il piatto, assentar le doti alle sorelle, quali s'auanzano in numero, crescono nel tuo petto l'angoscie, come potrai collocar questa stella in vna sfera che non sia inferiore alla tua; e se vorrai, ò per necessità, ò conueneuolezza indurle à lasciar il se-

S. Chrys. ser. 4.

colo, e ritirarsi in Monasterio, quante carezze poco volontarie, quante belle parole, quante sommissioni politiche ti saranno necessarie? quante espressioni di fraterno affetto? quanta destrezza in non darli disgusto? quanta flemma in tolerar l'importune richieste? Tu poscia come primo genito, comparir dourai con grandezza magiore, & esposto ad vn manifesto pericolo, che se lo stato è smagrito di sostanza, ma molto pingue di debiti, & interessi, solo ricco di Titoli, non ti si dia l'encomio di *nulla tenens*; e riuolgendo le scritture antiche, e non trouando qualche cosa d'esigere, non fossi astretto à riuolger gl'Annali di Tacito, per ritrouar quel conseglio politico. *Nobilitas egentior, pecunijs iuuanda est à Principe*. Ma quando Tacito non fosse vdito, per esser tale, vdir dourai di Seneca le succinte parole, *Redige te ad parua*: e Dio ti liberi, che altri di te dicesse con Boetio. *Hunc nobilitas notum facit; sed angustia rei familiaris inclusus, mallet esse ignotus.*

Tac. Ann. l. 2.

Epist. 11.

l. 2. de cōsolat. pros. 4.

Sei secondo genito. Credemi che non isfugirai di douer essere sempre ossequioso al tuo fratel magiore, e dependente da cenni di quello. Non potrai conchiuder negotio di rilieuo senza il suo parere, ne prender moglie che ti quadra, senza il suo consenso, e sodisfattione. Se poi non è sufficiente il piatto per trattenerti commodo da tuo pari ti darrai all'esercitio militare, incorrendo in tante honoratissime angoscie, in quanti manifesti pericoli

coli ſogiacciono i più prodi guerrieri. E Dio voleſſe, che doppo lunghe fatiche, conſumato il Patrimonio, deſtrutte le forze corporali, e ſparſo dalle vene, e dalle ferite il ſangue, non foſſi per emulatione, & inuidia eſiliato con Demoſthene, e con Camillo; ò con Scipione Africano accuſato à render conto de maneggi guerrieri, con ſenſato aborrimento della Corte, non doueſſi fare la ritirata in Linterno.

Ti farai Caualiere di Malta: ſarai con vna Croce inſignito nel petto, ma douerai prima con vna ſtentata caruana guadagniarla, e trafigerla con tre chiodi di votata vbidienza, pouertà, e caſtità Religioſa, e militare. Non vò io ſcender al particolare, ſe nella Nobiltà tal hora ſourabondano le ben celate miſerie, ſolo à loro ſteſſi, & alla ſeruitù di caſa manifeſte, per voler ogni nobile comparir da ſuoi pari nell'ecceſſo delle pompe mondane, quali godono ſoſpirando: ma ſotto voce è il ſoſpiro, perche ſotto quel fauſto ricuoprono de loro petti l'affāno. Per non rammentarſi dell'auuertimento, che diede Pelopida ad Aleſsandro Macedone, quando, ſenza miſura, e peſo ponea l'Incenſo nel fuoco per ſacrificare à gl'Idoli, *Sic ſacrificabis, quando Arabiam ſubegeris.* Ne della prudenza di Ciro ancor giouane, che non diſpensò dalla caccia fatta le carni, col conſenſo del vecchio Auo Aſtiage, ſe non à chi gli dauano di ben caualcare i precetti, ò che ben ſeruiuano Aſtiage, ò che haueſſero cō no-

Plut. in Aph.

 bili

bili ossequij honorata la Madre, dicendo all'vno, *Hoc tibi dò, quod lubenti animo equitandi præcepta mihi tradis*, & all'altro. *Tibi vero, quod Auo præclarè inseruis. Tibi, quod matrem meam honore afficis*. Già m'intendono i Nobili. L'eclissi poi di questi Pianeti magiori sono anche cagionati dall'istessa lor luce solare, riceuuta nel globo della Luna; la quale hà due conditioni naturali, e che risplende quando l'altre stelle rilucono, e che nella luce, sempre vuol comparire magiore, essendo minore di molti altri Pianeti. Non ti paia enimmatico il mio dire, ò Nobile, perche ben sai, ò saper deui, da qual capo prouēgono l'angosciosi eclissi del tuo cuore. Cossì disponendo il Cielo, perche tu anche incorressi all'VNA DELLE DVE, se non alle scommodità dell'ignobile (che con fatica di braccia, e di mente si procaccia il pane,) alle lastime, tanto più noiose, quanto repugnanti de tuoi puntigli, de tuoi fausti, delle tue bizzarrie, delle tue arroganze, e sopra tutto, nel voler comparire più splendido, e luminoso, che non sei.

Xenofont. de instit. Ciri.

Basti; non più d'angoscie. Vediamo solamente se l'impieghi de Nobili sogliono incorrer almeno all'VNA DELLE DVE censure. Catone nel libro che intitulò *Carmen de moribus*, disse vna ben ponderata sentenza, che la vita dell'huomo hà quasi le conditioni del Ferro; il quale se si pulisce, ò s'impiega in qualch'affare, lo vedrai che pian piano si corrode, s'estenua, e si disfà; e se si lascia otioso sē-

za

za moto, e ſenza impiego, la rugine lo conſuma, e lo corrompe. In maniera che egli ALL'VNA DELLE DVE ſuol'incontrarſi, che otioſo ſi disfà, & impiegato in qualche affare, ſi conſuma. Rugine chiamarei quei flati hypocondriaci, effetti dell' otio, e dell'indigeſtioni d'vn mare prima ſpumante, e poi quieto, & in calma, *Vbi poſt ventum, quoq; volutatio eſt*, al dir di Seneca. Rugine, vna gentil podagra, che togliendo il moto al piè, li rende ſciolta ſolamente la lingua. Rugine, vn gioco publico, mare sù l'alba quieto, e nel traboccar del Sole inferocito, in cui ſi nauiga con carte, dall'aſtutia ſolamente oſſeruate, e col vento d'eſecrande biaſtẽmie, per arriuar al porto della diſperatione, sù la naue della ſperanza del vincere. E coſſi viuẽdo da otioſo (benche mal impiegato) il Nobile darà tutto il ſuo ſotto il manegio d'vn tale, e queſti per lo più, non tanto procacciarà l'vtile del Padrone, quanto il ſuo. *Ferrum ſi exerceas conteritur; ſi non exerceas tamen rubigo interficit: Item homines, exercendo videmus conteri; ſi nihil exerceas, inertia atque torpedo plus detrimenti facit, quam exercitatio.*

Sen. de breui: vit. cap. 2.

L'iſperiẽza è chiara nella Nobiltà Italiana; della quale per adeſſo (come in due Città principali ſi ſperimenta) ne contemplo dello biaſmo l'incommodi: delle quali Città i Nobili ALL'VNA DELLE DVE cenſure ſono incorſi. Degl'vni laſciò ſcritto Poggio Fiorentino, nel Trattato ch'egli fà *De Nobilitate*, queſte note. *Qui præ cæteris Italis nobilitatem*

litatem præseferunt, eam in desidia, atque ignauia collocare videntur. Nulli enim, præterquam inerti otio intenti, ex possessionibus uitam degunt. Nefas, est Nobili rei rusticæ, aut suis rationibus cognoscendis operam dare. Sedẽtes in atrijs, aut equitando, tempus terunt. Etiam si improbi fuerint, dummodo priscis domibus orti, se nobiles profitentur. Mercaturam ut rem turpissimam, vilissimamque exhorrent; adeo fastu nobilitatis tumentes, vt quamuis Egenus, aut inops, citius fame interiret, quam filiam, vel opulentissimo Mercatori matrimonio collocaret. Et agionge, come oculato testimonio vna pratticata esperienza. *Scio virum quemdam equestris ordinis, genere atque opibus præclarum, quod aliquando; vt Patrem familias decet, vina ex varijs prædiis collecta vendere esset solitus, pro Mercatore, velut infamem habitum, filiam etiam grandi dote, vix nuptui dare potuisse.* Degl'altri poi ragionando, disse. *Huic contraria est aliorũ cõsuetudo, inter quos Nobilitas uelut factio quædam à reliquo populo distincta mercaturam omnis exercet.* Hor pondera se ALL'VNA DELLE DVE censure la Nobiltà Italiana incorre. Quelli, che da Nobili viuono, e si trattengono, giudicando esser cosa indegna d'vn Nobile, il traficare, ò impiegarsi al gouerno de poderi, son notati da Otiosi, e da Lucramattoni, perche *Inerti otio intenti*, ripongono il viuere da Nobile, *In desidia*, *&* *ignauia.* Questi poi, perche nelle mercadantie s'esercitano, oltre alla censura di quelli, che *Mercaturam, vt rem turpissimam, vilissimamque exhorrent*, non sò come

inter-

interpretassero quel detto d'Aristotile nel settimo della Politica, *Mercatores, & artifices non debent esse Ciues: Vilis enim est huiusmodi vita, & virtuti aduersa.* Sò bensì, che, *etiam nobilibus, & illustri genere prognatis, Cæsares lata lege interdixerunt negotiationem, eamque exercentes exuerunt nobilitatis priuilegiis.* Sò che Honorio, e Theodosio Imperatori prohibirono à Nobili il mercadanzare, come cosa plebea, e perniciosa al comune. *Nobiliores natalibus, & honorum luce conspicuos, & patrimonio ditiores, perniciosum Vrbibus mercimonium exercere prohibemus, vt inter plebeos, & negotiatores sit emendi, vendendique commercium.* Sò che appresso i Thebani niuno poteua esser assonto à dignità veruna, se per dieci anni non s'hauesse del negotiare astenuto. Hor viui, Nobile, ò dell'vno, ò dell'altro modo, che all'VNA DELLE DVE censure incorrerai.

Beyrlinch. verbo negotiatio.

Gloss. Nobil 3. de comer. l. 4.

l. Nobiliores l. Milites 12. & Locari.

Ma ragioniamo d'vn viuer nobile più generico. Questo, ò è conforme alla Greca, ò alla Latina Nobiltà, & à qual delle due t'appigli delle censure, & incommodi che l'vno, e l'altro viuere, seco porta, non la sfugirai. La Nobiltà Latina, che all'antica Romana si riduce, se abborrisce il mercadanzare come cosa vile, & abietta, e fuge l'otio, come scaturigine d'ogni vitio, s'impiega alla cultura de poderi, souraintende al mantenimento delle Gregi, e degl'Armenti. *Romani, qui appellantur nobiles, mercaturā ut rem uilem abiectam cōtemnūt; cultui Agrorum, & rei rusticæ vacare, Gregis, atque Armentorum curam gerere,*

Arist. 3. Pol. 3.

gerere, re pecuniaria opes querere, quæstum honestum, & viro nobili dignum putant, dice il medesimo Pogio, & agionge, *Est apud hos honesta, licet rusticana nobilitas, lõge distans à Neapolitana*. Eccoti i Latini, che cõ vna *Rusticana nobilitas* honorati, AD VNA DELLE DVE pure inciampano, perche se non da otiosi, di Rusticani vengono censurati. Casimiro II. Rè di Polonia, considerando che la Russia, e suoi territorij eran gia depopulati, & inculti, per l'inuasione de Barbari, e per vna lunga peste in quel contorno, si fè venire molti, e molti Teotonici, & Germani per attender tutti alla cultura di quei rouinati Paesi. A questi il buon Rè trattaua bene, per animarli alla fatica, defendẽdoli, e protegendoli. Con questo lodeuol' impiego à bene della Corona Reale, e de suoi vassalli Russioti, egli incorse all' vna delle due, che se non lasciò inculto, e rouinato il paese, ottenne l'esser nomato *Rusticorũ Rex*, come dice il Gromero.

lib. 12.

O pure, s' alla Greca Nobiltà vuoi conformarti; ne menò scãperai d'incorrer ALL'VNA DELLE DVE scommodità. I Greci Nobili son detti quei, che richiamati al Palagio Imperiale, assistono al seruitio dell'Imperatore: e questi si rendon Nobili per questo impiego, benche fossero di Prosapia abietta, e vile originati. *Apud Græcos, quicunque ad Imperatoris aulã uocati, seruitio eius insistũt, quãtumque abiecti generis, ob Principis consuetudinem, ac famulatũ, nobilitatis titulo potiuntur, appellanturq; dein-*

Pogius cit.

ceps

ceps nobiles. In maniera che in tanto ſon nobili, in quanto ſeruono: dunque la loro dir ſi potrebbe, più preſto, Seruitù nobile, che vera Nobiltà. Ecoſſi, ſe Agesilao aſſenta vn Liſandro per ſouraintendente de macelli, gli dà vn grado di Nobiltà? io non l' intendo. Mi quieto però, al ritrouar appo il Caſſaneo queſte, & altre Concluſioni legali, che *Ciuis ex Vrbe ſplendida oriundus, nobilis eſt*, & che *Adhærentes lateri Principis, & eidem in officio quocunque minimo ſeruientes nobilitantur, & nobiles efficiuntur*, & che *Nobilitas cauſatur ex diuitijs, maximè vetuſtis, quæ ab antiquis progenitoribus obuenerunt*, e che *Omnes famulantes Principi, ſunt in dignitate, & ideo Nobiles, cum dignitas, & nobilitas idem ſint. Bart. l. 1. c. de Dignit. lib. 12.* Che ſe queſt'vltimo è vero, cioè, che la dignità, e la nobiltà ſono l'iſteſſo, *Cum dignitas, & nobilitas idem ſint*, e pur è vero, quello che nell'iſteſſa conſideratione decimanona adduce il Caſſaneo, *Coqum Principis eſſe in dignitate, & habere dignitatem*, ſiegue chiaramente, che la nobiltà, entrando pur nelle Cucine, ſe la ſcampa del calore del fuoco, s' incontrarà al ſicuro all'angoſce del fumo.

Catalog. Gloria mundi p. 8. conſider. 18. 19. 22.

Anche l'Ingleſa Nobiltà nõ la può sfugire dall' VNA DELLE DVE; perche ſe *Ingli hodie vocati*, dice il Caſſaneo, *qui nobiles, in Ciuitatibus morari, ignominiæ loco putant, rura ſiluis, & paſcuis ſecluſa inhabitant; nobiliorem ex cenſu iudicant, rem ruſticam curant, vendentes lanam, & armentorum fætus. Neq; turpe exiſtimant admiſceri quæſtui ruſticano*. E queſti,

Cõſiderat. 49.

se scampano della censura fulminata contro quei Nobibili, che, *Nobilitatem in desidia, & ignauia collocare videntur*, soggiacciono à quella taccia di *vedentes lanam, & armentorum fœtus*. E che *Neq; turpe existimant admisceri quæstui rustico*.

Passo più oltre: e tralasciando, quel primo grado di nobiltà vniuersale à tutti gl'huomini, consistente nell'esser creati ad imagine, e somiglianza di Dio; e quell'altro, che nella virtù risiede, come compimento di verissima nobiltà; dicendo con molt'altri Sauij Leone Imperatore. *Hominum nobilitatem, non ex maiorum laude, sed suis ipsorum actionibus, & rebus gestis existimare oportet*, e l'istesso diceua Alfonso Rè di Napoli all'vdirsi lodar per nobilissimo come Rè, nipote di Regi, e fratello d'vn Rè. *Nihil esse quod in vita minoris ipse duceret, quam quod ille tanti facere videretur. Laudem enim illam nō suam, sed maiorum suorum esse*. Tralasciando, diceuo, questi due gradi, l'altri due de quattro, che assegna Platone, & il P. S. Gregorio Nazianzeno, contemplo. L'vno de quali è l'esser nato da parenti illustri, del quale grado dice Aristotile. *Nobilitas est quædā maiorum claritas*, & Boetio, *Nobilitas est quædam laus veniens ex meritis parentum*. L'altro grado è, l'esser nobile per priuilegio del Principe. La prima di queste due nobiltà, è Originaria, e per discēdenza di sangue; L'altra è Auuentitia, e per concessione. Ma l'vna, e l'altra, all'VNA DELLE DVE è sotto posta. O che la nobiltà Originaria sia ben vestita,

Ad filium, in Strategit. c. 1.

Panorm. de Gest. Alfonsi, cap. 2.

2. Rhetor.

3. de consolat. prosa 6.

ma

ma col drappo altrui, ò che la nobiltà Auuentitia sia ben addobbata con vna carta pecora: e l'vna, e l'altra par che sia vna ragionata censura.

Discorriamola cossi, dice Plutarco. Dicono i Nobili che la vera nobiltà è l' Originaria. Dunque il vero nobile in tanto è nobile, in quanto nobili furono i suoi Auoli. Questa nõ è gloria tua, dice egli, ma de tuoi Antenati. Dunqu'il fregio che t'honora nõ è tuo. *Quid enim aliud nobilitatem esse putamus, quam opes antiquas, aut veterem gloriam, quorum neutrum in nostro arbitrio est. A duobus igitur alienis, superbum illud nobilitatis nomen pendet.* Insorge poi S. Gregorio Nazianzeno. I tuoi Antenati da i quali tanti anni, ò secoli sono s'originò la tua nobiltà, come si resero nobili? non perche nacquero tali (ragiona del primo personagio da cui s'origina il tuo Casato) altrimente tutti sarressimo nobili, per esser nati d'vna medema origine. Dunque perche fecero qualch' attione illustre, ò abondarono in ricchezze, furono da i Principi dichiarati nobili. Dunque fù nobiltà per priuilegio, dunque fù Auuentitia anche la tua, se da quella procede. Hor riducete, ò cattiuate questo mio intelletto, dice il Santo, à stimar vno per vero nobile, perche è nato d'vn nobile, il quale in quei secoli non essendo tale, fù vestito con vn Pergameno di nobiltà? la quale se fosse vera, la bellezza depinta, dir si dourebbe vera bellezza, & io stimar dourei la Simia per Leone, perche cõ pelle di Leone la vesti il suo Padrone. *Nam*

cit. à Beyrlin. verbo Nobilitas.

Orat. 18.

quantum ad illud nobilitatis genus, quod in Principum diplomatibus, & edictis cõsistit, cum illo loco, ac pratio habebo, cum pictam quoque pulchritudinem laudandam duxero, Simiamque ob id venerari cœpero, quod Leo esse iussa sit. Dunque, e l'vno, e l'altro grado di nobiltà, ALL'VNA DELLE DVE censure è sottoposto, ò che si gloria di quel che non è suo, ò che si pregia d'esser nobile in vna Carta pecora. Come molti in tempi nostri, dice il Cassaneo, *Scriptura, & Cera nobilitatem adipiscuntur.* A' quali si potrebbe agiongere l'eccho di quel Lacedemone ad vno Atheniese, il quale al vedere in vna tauola depinti gl'Atheniesi vittoriosi in vn conflitto, disse ad alta voce. *Fortes Athenienses*, à cui rispose il Lacedemone, diuersamente eccheggiando, *Fortes, sed in tabula. Nobiles, sed in cera*, direbbe il Cassaneo, appogiandosi alla relatione di Sigonio, che dall'vso d'Othene I. Imperatore di premiar i suoi soldati con titoli, e priuilegij s'habbi introdotto nell'Italia la principal Carata di Nobiltà, cioè, che quelli sono i più nobili, l'Antenati de quali ottennero da Regi, & Imperatori questi ben delineati priuilegij. *Vnde noua nobilitatis ratio in Italiam est inducta, ut ij demum soli nobiles iudicarentur, qui, ipsi, aut eorum maiores, his, atque eiusmodi aliis honestati priuilegiis essent.* Vn altra censura ben moderna sperimentano ancora i Nobili, perche li dicono molti, che hoggi la tãto germogliata nobiltà in Italia sia fatta come i fichi prematuri di Napoli, e di Palermo, doue sogliono i Giar-

ibid. consid. 49

Plut. in Lac. Apocth.

lib. 7. Regni Italia.

Giardinieri porli con vna penna alcune goccie d'oglio nella bocca, le quali, per il calore del Sole, penetrando de fichi le viscere, li fanno comparir maturi per industria, non essendo tali per natura. E cossi, come primi, à buon prezzo si vendono. Et io non sò, se à questo alludesse Menandro col dire.

In Hypobilimeo.

Ingens autem vis est
Diuitiarum, quas, qui nactus est, nobilis
Statim euadit.

Ad vna pur delle due (ma terribile) incorrono, anzi sono incorsi i Nobili, in materia di duello. Perchè prouocati, se non l'accettano, vituperosi si rendono appo i Nobili, e da pusillanimi, e codardoni sono ingiuriati, e ripresi; se l'accettano, e vengono à singolar tenzone nel luogo designato, incorrono alle Papali censure, & alla colpa mortale, con manifesto pericolo di dannatione eterna. Et alcuni ragionatamente sospettano, che per questo molti de Nobili sian in pericolo di colpa, come sempre pronti ad accettare, & esseguire il perniciosò duello. Succhiò la Nobiltà questo venenoso latte dalla Germania, disse Tacito, doue per presagire quei prodi Guerrieri della souraſtāte battaglia; ò la vittoria, ò la perdita, faceano vscir in Campo à singolar certame vno de cattiui, che dalla parte nemica era in lor potere, & vn soldato di loro, il più prode stimato. Dalla vittoria poi ò dell'vno, ò dell'altro il futuro auuenimento

lib. de morib. Germanorum

degl'

Taceus lib. 9. Histor. Ticinensis.

degl'Eserciti sourastanti presagiuano. O pure da Longobardi, che di questa barbara costumanza tre ragioni assegnauano. Primo perche le legi essendo più delle volte ambigue, *Si non afficiunt iura*, diceuano, *veniamus ad arma*. Secondo perche con il duello, con magior prestezza si terminauano le liti. Terzo perche giudicauano men dannoso vn particolar conflitto, che vna battaglia vniuersale. Ma queste ragioni barbare non è marauiglia, che inducessero barbare decisioni. Lo stupore s'è nella nostra Nobiltà Christiana, che per nõ incorrere all'vna fantastica, sognata, & imaginaria taccia, d'vna mala appresa parolina, prouoca al duello, corre al destinato luogo, vola al manifesto pericolo della vità, e quel che è pegio dell'anima, mostrandosi seguace d'Enea, e di Turno; d'Erigio, e di Satisbezano, e non di Christo.

Ferron. l. 1. de gestis Francorum.

Vditene vn caso ridicolo, e lacrimeuole di due Nobili duellanti, incorsi già all'VNA DELLE DVE. Furono à tempo di Carlo VIII. due Caualieri, Francese l'vno, Italiano l'altro; di picciola statura quello, grande di corpo questo. Nano chiamò al Francese l'Italiano, à questo rispose il Gallo, *At hic Nanus, Herculi clauam extorquebit*. Si sfidorono al duello, vscirono in campo, arriuorno al luogo destinato, attaccorno la zuffa: Assalì l'vno col ferro; rintuzzò l'altro con spada ignuda il colpo. Combattono, & animosi, e pertinaci, & alla fine *Impacto per viscera gladio, trasfigitur Italus*.

Se

Se di questo caso ne contempli il motiuo, egli senza dubio è ridicolo: se il successo, è lacrimeuole. Mi disse, che son Nano. Gia tale sei tu, *vt potè paruo corpore*. E questa sola parola, che cenna vn sol tuo difetto naturale, e senza colpa tua, t'obliga ad intimar vn perniciosо duello? Si, risponde il Nobile: altrimente sarò dalla Nobiltà beffegiato; & io, dirà l'Italiano, se prouocato dal Nano, non accetto l'inuito, sarò da miei pari di mille rimproueri lo bersaglio. Dunque, ò io perda la vita cō honore, ò pur perda l'anima con la vita. ALL' VNA DELLE DVE. A queste legi barbare, e bestiali si sogettò per lo più la nobiltà, incorrendo volentierosa all' VNA DELLE DVE, ò ad vn rimprouero nobile, ò ad vna Papal censura, con manifesto pericolo di sbalzar dal duello all'infernal incendio, & iui pagar con angoscie eterne, quel che con suoi puntigli hà giudicato douere.

Qui sogionger vorrei degl'Allabari Indiani vna pazzia pur troppo nobile: la quale induce ALL' VNA DELLE DVE quella Nobiltà Indiana, ò ad esser homicidi quei Nobili, ò perpetuamente infami. Perche s' vn Nobile caminando per strada, vien toccato d' vn ignobile, ò populare, e plebeo, incorre in vna perpetua infamia, della quale non potrà mai esser purgato, se non toglie la vita, à quell'ignobile, ch' inauedutamente hebbe à toccarlo. La doue quei che non son nobili, per sfugire il pericolo della vita, *Quoties iter faciunt* dice

Osorio

lib. 2. Rerum Emmanuel.

Osorio, *voces edere coguntur, & sic fit vt ignobiles mortis, nobiles maculæ sempiternæ periculum depellant*. Ma per non dirsi che richiamo l'angoscie da lontano, basti hauer cennate quelle à noi vicine nell'vna delle quali, incorrono pur i Nobili.

DI-

DISCORSO SETTIMO

ALL' VNA DELLE DVE

VIRTVOSO.

A virtù è il più bel pregio dell'huomo. Nel Cielo della mente, e della ragione humana è vn Sole, che per tutto i suoi splendori diffonde per renderla lucidissima. *Sicut Oriens Sol totum Cœlum radijs illustrat; eodem modo etiam virtutes, suis in homine radiis postea quam mentem penetrant totam, eam reddunt lucidissimam*, disse Filone Hebreo. Nella Regia dell'humana libertà, all'entrar della virtù la luce, ogn'altra lucerna di ben visibile s'oscura, & asconde, perche à comparation di quella, ogn'altra cosa corporea, snudata di prezzo, e di valore comparisce. O per dir meglio, per non douer comparire s'asconde. *Vt obscuratur, & offunditur luce Solis lumen Lucernæ, sic rerũ corporearum æstimatio, splendore virtutis, & magnitudine obscuretur, & obruatur, & intereat necesse est*, disse Marco Tullio. Tra le beltà che occhio humano innamorano, non più vaga s'ammira, quanto la virtù: Vergine cossi legiadra,

lib. de Plant. Noe.

lib. 1. offic.

disse Aristotile, che per goderla ogn'huomo douerebbe ogn'altra fatica, e disaggio, anzi la medesima morte, come cosa piaceuole, tolerare. *O virtus ardua, laboriosaque generi humano, pulcherrima vitæ inuentio. Tuam, ò virgo, venustatem, etiam mors in Græcia, optabilis habetur mors, at labores vehementes, & indefessos perpeti. Talem pectori inseris fructum immortalem, auro potiorem.* Nella Galleria delle cose intelligibili, non si vede cosa più amabile della virtù, in maniera che al solo racconto delle sue buone qualità si muoue ogni cuore ad amarla. *Nihil virtute amabilius, nihil est, quod magis alliciat homines ad diligendum; quippe cum propter virtutem, & probitatem, eos etiam, quos nunquam vidimus, quodammodo diligamus*, disse il Principe della Romana eloquenza. Ne Tesori di Mida, di Creso, e di Xerse, non è massa d'Oro, e d'Argento, ò adunanza di Gemme, e Pietre pretiose, più estimabile della virtù dice Seneca. *Nulla possessio, nulla vis auri, & argenti, pluris quam virtus æstimanda est.* Nel Campo di questa vita mortale è cossi generosa nel cõbattere la virtù, che non è d'altro agiuto bisogneuole, per diuenir vincitrice alla battaglia, disse Paolo Emilio. *Virtus seipsa freta, & sui fiducia ferè imperterrita, seipsa contenta est, semper sibi constat.* Nell'Arringo de Pretendẽti della Felicità, la virtù n'ottiene la palma, solo con forza Socratica auualorata, dice Antistene, *Virtutem sibi sufficere ad fælicitatem, nec vlla re opus habere, nisi robore Socratico.* Nel Giardino dell'huomo inte-

Hymn. de virtute.

l. de Amicit. initio.

lib. 7.

Laert. lib. 6.

interiore, la virtù ſcaturiſce dal fonte dell'anima, come vna ſorgiua di limpidiſſime,& dolciſſime acque, degne d'eſſer beuute, e guſtate da qualunque palato, diſs' Epitteto. *Anima virtuti dedita ſimilis eſt Perenni fonti, cuius aqua eſt pura, potabilis, & dulcis.* In ſomma, nell'apriche cāpagne, nelle quali, ſradicando ſterpi, viue eſiliato l'huomo, non è pianta, che frutti coſſi dolci produchi, come dolciſſimi la virtù li rende, benche amara ſia, e diſguſteuole nella ſua corteccia, diſſe il P. S.Giouan Chriſoſtomo. *Et ſi virtus amara ſit, tamen fructus profert dulciores.*

Stob. ſerm. de virt.

Homil. 3. in epiſt. ad Hebr.

Ad ogni modo Ariſtotile inſegna, che la virtù ſuol'hauere intimo comercio, e familiarità con le turbationi dell'animo. *Habet cum perturbationibus moralis virtus magnum commerciū.* Ma ſe i frutti della virtù ſono ſaporoſi, e dolci, ſcriue la penna d'oro, come l'iſteſſa virtù con l'amarezze delle turbationi haurà commercio? Hor eccomi ſpedita la ſtrada per inuiarmi alla proua della mia Propoſta, che ALL'VNA DELLE DVE angoſcie incorre anche il virtuoſo, e da bene; ſe non à i crepacuori, ſtimoli, e punture del vitio, almeno all'angoſcie, che alla virtù ſogliono precedere, ò ſieguire. E queſto par che dir voleſſe Ariſtotile, ch'ella haueſſe commercio con le turbationi, e Chriſoſtomo, che ſia frutto dolciſſimo d'vna pianta amara.

lib. 10. Eticor. cap. 8.

Con te dunque diſcorro, Virtuoſo, ò ſei nella virtù proficiente, ò l'hai gia racquiſtata, & la poſſiedi.

siedi. Se nel primo stato ti ritroui, ò quanti sudori, ò quãte fatiche ti s'oppõgono nell'esercitio di q̃lla. Hai da guerregiar di continuo con te stesso; hai da mortificare i sentimenti proprij; hai da tolerare l' insulti, e le contrarietà del mondo, e suoi seguaci; hai da rintuzzare i tuoi voleri; hai da far lunga battaglia col comun' Auersario, mai cederla al vitio, e morir à te stesso, per viuere virtuoso.

L'esercitio della virtù si paragona al salir della Palma, per arriuar à raccogliere il frutto dolce di quella, che nella virtù si simbolegia. *Ascendam in Palmam, & apprahendam fructus eius.* Hor contempla, se ti piace, con quanta fatica possi vn huomo salir alle cime di sollieuata Palma; Questa Pianta è tanto tarda à crescere, che non s'alza da terra, ne produce, se non doppo lungo tempo, il frutto. Dura molto sotterra; e quãdo poi si dà à conoscere sollieuata, e fastosa, con vn coltellaccio se li troncano i rami: e quanto più cresce, e si sollieua in alto, tanto più viene recisa, e ferita nel tronco; al quale restando sempre vnita de recisi rami qualche parte, quello diuiene così ruuido, & aspro, che cinto all'intorno, e tempestato da dimezzati coltelli, si rende molto scabroso, lacerando il petto, di chi l' abbraccia, salendo per raccogliere il frutto. Con simili dificoltà s'incontra, chi al sommo della virtù vuol'arriuare; e chi sù l'alte cime di cosi nobil acquisto vuol salire, hà d'abracciarsi prima con tronchi tanto ruuidi, & aspri, che saranno per lacerarli

Cant. 7.

il petto con l'angoſcie, e poi prender il frutto ſuaue di poſſedimento felice. *Statura tua aſsimilita eſt Palma* fù detto ad vn'anima, doue il Venerabile Beda *Aſpera eſt Palma iuxta terram, quia perſecutionem patiuntur propter iuſtitiam Electi; pulchra, & dulcis in ſummo. Vt palma,* diſſe quell'erudito, *quia cortice ſit coltellato, difficilis quidem eſt aſcenſu, ſed fructum habet dulciſsimum; Itidem eruditio, & virtus, aditum habet difficilem, ſed fructum dulciſsimum*, che è quanto prima hauea detto Plinio. *Conatus ad ſummam virtutem durus eſt, fructus nihil ſuauius*. Et Ouidio pure diſſe.

Cant. 7.

Eraſmus Rotherod. in ſimil.

lib. 24. c. 2.

Multa tulit, fecitq; puer, ſudauit, & alſit.

In Arte Poet.

Non ragiono io quì ſolo delle virtù mechaniche, all'acquiſto de quali, quanti ſudori, fatiche, e diſaggi ſe l'incontrano, ogn'vn lo sà, l'eſperimenta, lo vede: ma anche, e molto più, di quell'habiti, che rendono l'huomo, e da bene, & honoreuole, de quali diſſe Ariſtotile. *Virtus eſt, quæ bonum facit habentem.* E chi di quelli ne preteſe far vn generoſo conquiſto, *Sudauit, & alſit*, come diſſe il Poeta. Et in fatti *Sudauit, & alſit*, vn Carneade Filoſofo, mentre che per l'acquiſto della virtù, e della ſapienza, era giorno, e notte coſſi intento, che ſtando à menſa, non ſtendeua il braccio à prender cibo veruno, aſtratto nella ſpeculatiua del conoſcimento del vero. La doue Meliſſa per lo più con la ſua deſtra li porgeua il cibo in bocca; e coſsi, *Animo tantũmodo vita fruebatur, corpore quaſi alieno*, come dice Valerio.

lib. 8. c. 7.

Su-

Sudauit, & alsit vn Nicia Pittore Atheniese, il quale mentre nella virtù del depingere vuol perfettionarsi, spessissime volte del cibo necessario al sostentamento vitale smenticauasi.

Ælian.lib.3. var. histor.

Sudauit, & alsit, vn Prothogene nel delineare di Ialisso il ritratto, mentre che d'ogn'altro cibo s'asteneua, mangiando solo macerati lupini, senza bere, per non turbare con vapori la mente, e renderla più chiara, & espedita al virtuoso impiego.

Plin.l.35.c.10

Sudauit, & alsit, vn'Alessandro il grande, & Aristotele suo maestro, che per rendersi vigilanti nelle guerre, & nelle lettere, vna palla in pugno restringeuan dormendo, perche rilassandosi i nerui delle dita nel sonno, cadesse in vn bacino d'argento, e con quello strepito si rizzassero, & all'armi l'vno, & alli studij l'altro.

Amian.Marcell.lib.16.

Laertius in vita Aristot.

Sudauit, & alsit, Scopeliano Sofista, che toglien do il necessario al vitto, & il sonno, alla notte, che gli daua buona parte del vigilare à gli studij, ben spesso diceua, *O nox, tu quidem sapientiæ diuinæ obtines plurimum.*

Celius lib. 20. cap. 11.

Sudauit, & alsit. Quell'Vgero Arciuesco Hamburgense per conseruar intatta la regolare osseruanza. La doue di notte tempo visitaua i Monasterij, dice Grantio, *Ne quid à vera pietate alienum per incuriam Monacorum obreperet.*

In Metrop.l.2 cap. 24.

Sudauit, & alsit, per l'acquisto della virtù il Petrarca, perche oltre all'insulti paterni nell'incenerirci più libri, accioche solo studiasse la lege; da qsti

sbri-

sbrigato, *vestitus ferè semper dormiebat*, per ritrouarsi più spedito à i letterati impieghi.

In eius vita Squarzaficus.

Sudauit, *& alsit*, vn Cleante Assio, chiamato Ercole per la toleranza dell'angosciose fatiche all'acquisto delle virtù. Auuenga che, essendo molto pouero, accordandosi con vn Hortolano à sprigionar à forza di braccio l'acque d'vn Pozzo, per irrigar il Giardino, ciò faceua la notte; & il giorno da Zenone ne ricacciaua filosofiche le dottrine; e perche dal faticoso vitto, auanzar non poteua il comprarsi carta per scriuere, nell'ossa snudate degl'animali, e nelle frante tegole, à punta di coltello, registraua della filosofia vdita i compendiosi precetti. La doue interrogato d'Antigono, *Cur sordidam operam præstaret, hauriendo aquam*, rispose. *Num haurio tantum? An non, & fodio, & rigo hortum? Denique nihil non facio, philosophiæ causa.*

Laert. l. 7. c. 1.

Sudauit, *& alsit*, vn Menedemmo, e con esso lui vn Asclepiade nell'acquisto della filosofia in Athene, perche essendo molto poueri, attendeuan' alle scuole, e compariuano mediocremente vestiti; Citati nell'Areopago à render ragione, come si sostentassero senza faticare, addussero di subito vn Molitore, il quale testificò, che daua loro due dramme ogni notte, come mercede d'vn faticoso impiego di riuoltarci la ruota. La doue quei Giudici della virtù prudentissimi spettatori, diedero à quelli ducento dramme d'argento, in riguardo delle fatiche assonte per amor della virtù.

Athen. lib. 4. cap. 20.

Su-

Sudauit, *& alsit*, Proeresio Armenio per diuenir' eloquente, e fattosi condiscepolo, e Conturbernale Efestione nella scuola di Giuliano Sofista, con tal'angoscie di sperimentata pouertà, faceano della virtù i generosi acquisti, che logorate affatto le vesti che li cuopriuan le carni, di due, ne rattoparono vna: e quando Proeresio vsciua per andar alle scuole, restaua Efestione in casa, inuolto nella coperta del letto; quando poi questi, vicendeuolmente andaua per imparar Rettorica, quegli, quasi ignudo, auuolto nell'istessa manta, si trateneua pur in casa nascosto.

Eunapis in vita Proeresii.

Sudauit, *& alsit*, Monimo Siracusano, che per esser fatto seruo in Corintho, non hauea commodità opportuna d'attender, come bramaua, alle filosofiche discipline di Diogene: che fece? che speculò egli per amor della virtù? à quali angoscie aspirò per acquistarla? si finse pazzo, e scementato; spargea per terra del Padrone i danari: metteua sossopra le mense apparecchiate di cibi; riceuea per questo delle battiture sẽza numero, sperimentaua delle catene l'angoscie: e sino à tanto sostenne da finto pazzo l'opprobrij, & i disaggi, che il Padrone lo ripudia, e lo caccia di casa. La doue, da lacci della seruitù disciolto, tra legami di filosofiche discipline talmente, con Diogene, s'inuiluppa, che dottissimo Filosofo gloriosamente diuenne.

Laertius l. 6.

Sapeuan bene costoro, che douendo fugir dall'incommodi dell'ignoranza, e del vitio, scampar nõ

pote-

poteuano dell'angoſcie, che ſeco la virtù conduce. Però, douendo incorrer' A L L' V N A D E L L E D V E, s' elegeuano più toſto dell' acquiſto della virtù l'incommodi, che dell'ignoranza, e del vitio le moleſtie.

Queſte virtù poi con fatiche acquiſtate, ne men ſono ſenza le ſue angoſcie poſſedute. Perche, par che foſſero quelle vaghe, & ſuauiſſime Roſe, ch'in farſi à diuedere vermiglie ſul verde d'vn profitteuol'acquiſto, di ſubito ſperimentano addoſſo i Scarauaggi degl'huomini traſcurati, i quali ò interpetrano ſiniſtramente il ben'oprar del virtuoſo, ò con lingue malediche mottegiano la virtù; ò viuendo ingannati, e deluſi in loro ſteſſi, biaſmano (per affetto d'inuidia, al vederla honorata) chi l'eſercita: chiamando la ſimplicità ſciocchezza; la ritiratezza, ſingolarità hypocondrica; la modeſtia, hipocriſia; l'oratione, fintione; la frugalità, auaritia; e la ſchiettezza nel veſtire, e nel trattare, da pocagine, & ignoranza. Cantaridi venenoſi, che con tanti rabioſi aſſalti corrodono le ſpiche più mature, e feconde, con quanti appaſſionati mottegiamenti le virtù racquiſtate beſſegiano. *Sicut Cantharides vegeto maxime tritico innaſcuntur*, diſs'Antonio, *& Roſis pulchrè florentibus; ſic inuidia maximè inuadit bonos viros, & in virtute proficientes.* Par che foſſero le virtù, candidi gigli, che in riſoſpingerſi in alto ſul verde ſtelo d'honoreuoli impieghi, circondati ſi veggono di pungentiſſime ſpine di maldicen-

In Meliſſa ſer. 61.

ze, & di calunnie, forse, e senza forse, perche più trapunti, tramādassero del merito la fragāza. Che però fù detto à quell'anima, amica di Dio p le sue rare virtù, *Sicut liliū inter spinas. Quod pūgitur à spinis, & tunc maiorē odorē effundens*, agionge Beda il Ven. Par che fossero qlle piāte fecōde, le quali radicate sù l'altezza d'vn mōte, sono più dalla furia de vēti, cioè à dire, dalle lingue malediche, agitate, e commosse, perche si sradicassero di quel monte sublime. Giache, *Fertur virtus habitare in rupibus, aditu difficilibus*, al dire di Clemente Alessandrino. Par che siano quei limpidissimi fonti, ne quali, come in terso specchio, rimirandosi i mostruosi Cameli degl'huomini vitiosi, per non veder'in quei chiari riflessi la loro deformità, e bruttezza, col piè dell'emulatione cauillante, cercano d'inturbidirli nell'acque cristalline d'operationi lodeuoli. Par che siano in somma, le finissime porpore, le quali adornādo riguardeuoli personagi, stizzano magiormēte quei Tori, inferociti per le punture d'inuidia, accioche se l'auuentassero addosso, e li calpestrassero sotto i piedi. *In ludis olim, & arena obseruatū fuit*, disse Giusto Lipsio, *Tauros purpura, e rubore maximè cōcitari, qui tamē pulcherrimi sūt colorū: similes in istis licet dicas, quorū uirus prouocat ipsa uirtus*; e lo Spirito S. ne Prou. c. 29. *Abominantur impij eos, qui in recta sūt via.*

Cant. 2.

l. 4. Strom. ex Simonide.

Orat. de calūnia ep. 1. cent. 5. miscell.

Vn virtuoso, dice Pogio Fiorentino, per esser in se veramente sauio, e come tale, non seguendo la traccia delle vanità mondane, e nulla curando

di

di questi beni apparenti, viene stimato da stolido, e da huomo da niente, da coloro, che tirano le cõsequenze, da quel che veggono con occhio solamente di carne, e non mirano le cose con lume d'intelletto, e di ragione. In maniera che biasmano, e vilipendono quel che dourebbon' amare, e riuerire. Pazzia quasi vniuersale tra mondani: accioche con questi rimprouerì hauess' occasione il virtuoso d'assodarsi magiormente nell'acquisto d'vn bene cossi grande. *Hanc tam clarè patentem insaniam peruulgatam videmus, vt qui virtutum, & bonarum artium studijs, procul ab externarum rerum dediti cupiditate, hæc adumbrata fortunæ beneficia contemnant, aut vicordes, aut imbecilli animi esse dicantur*, e S. Gregorio il Magno, *Iustorum simplicitas deridetur, quia ab huius mundi sapientibus, puritatis virtus, fatuitas creditur*. Permissione Diuina; perche pure vn virtuoso, e giusto incorresse ALL'VNA DELLE DVE; se non à i giusti rimprouerì del vitio qual non hà; à i dispregi della virtù, qual egli esercita.

De fœlicitate principum fol. 19.

lib. moral.

S. Ludouico Rè di Francia, trà l'altre segnalate virtù christiane, con le quali si rendeua perfetto imitatore di Christo, vna s'era, l'humiltà, e semplicità del vestire; senza lusso, senza pompa reale; cõtento d'vn colore bigio, e di panno semplicissimo. Mancorono forse à tal christiana virtù i mottegiamenti, i dispregi, i rimprouerì? chiamandolo molti, huomo da niente, misero, e capucciato. Dal caso occorso, raccontato dal Surio lo vedrai. Era il

Santo Rè in Parigi, quando il Conte di Cheldra l'inuiò vn Caualiere per supplicarlo, si degnasse trattar di riconciliatione, e di pace, in certa occorrenza di disgusto. Al ritorno di quello, chiese il Conte, se hauesse col Rè abboccatosi, rispose pronto il Caualiere, torcendo il collo, con vn finto sorriso, *Vidi, vidi, miserum Papilardum Regem, grisea veste indutum, ad scapulas caputium gestantem*; il cui scherno fatto alla virtù del Santo, non restò dalla Diuina giustitia impunito, perche *Vix verba finierat, & ecce facies illius retrorsum acta, ita contracta remansit*.

Surius tom. 4. in vita S. Ludouici.

Non ti partir virtuoso dalla Francia, che vedrai vn S. Remigio, il quale preuedendo cō spirito profetico la futura carestia di grano, radunò in molti granai quanto frumento potè hauere, per li poueri della sua Diecesi conseruandolo. Dispiacque tāto questa prouida carità del Santo ad alcuni maluagi, che, doppo hauerli detto molte opprobriose parole, e mormoratolo alla scoperta per huomo interessato, posero fuoco à quei granai, e l'abbrugiorono: e correndo il Santo per dar riparo all'incendio, altro non fece, che appressarsi alle fiamme, come se si volesse riscaldare, dicēdo *Sēper bonus est focus*. Contēplādo in quel fuoco, quant'ardono, e quāt'attiui sono gl'huomoni vitiosi nell'adoprarsi cō inuētionate maluagità, perche la virtù de Giusti dalle fiāme delle maldicēze si vedesse incenerita.

Scorri in Ollandia, che vedrai molti soldati Borgognoni accompagnar il loro Duca in Sciodamo,

Que-

Questi congiuratisi contro la Santa Vergine Liduina, da ventiott'anni grauemente inferma, entrano in casa, & in vederla cossi humile, e cossi afflitta, gittata in vn pouero letto, cominciano à schernirla, e beffegiarla: Alle beffe, sieguono l'ingiurie, chiamandola, bestia, prostibulo, finta, e vitiosa: l'appicciano fuoco alle coperture del letto; gli danno calci, & vrtoni, la feriscono in più parti dell'estenuato, & afflisimo corpo; in maniera chè sù le paglie oue giaceua l'humile sposa del Signore cadeuano i riuoli di quel sangue innocẽte. Qual colpa commettesti? Qual aggrauio hai fatto à cotesti galant'huomini, ò Liduina, che cossi crudelmente t'ingiuriano, e ti maltrattano? innocentissima sei; ma la virtù che in te risplende, è calamita d'angoscie. Vdirono questi maluagi, che Liduina, Vergine d'vna somma astinenza, d'altro cibo, ò beuanda non si nutriua, che del suo Dio Sacramentato; del che ne presero tanta rabia, che l'innocente, e virtuosa Vergine con tante ingiurie, villanie, e percosse sì crudelmente afflissero. *Conspirauerant aduersus Ancillam Christi*: per qual motiuo? *Audierũt enim, nihil eam omninò esculentũ, aut poculentũ sumere, sed solũ Christi corpus*. E pure questi erano Christiani, ma della christiana virtù persecutor'iniqui.

Surius in vita S. Liduinæ.

Nauiga per Inghilterra, & iui intenderai, che il Santo Rè Eduardo mai sia stato giudicato per pazzo, se non quand'essegui vn'atto virtuoso di singolare humiltà. Dimoraua egli nel suo Palagio vici-

no alla Chiesa di S. Pietro. Giunse vn pouerino Hibernese priuo dell'vfficio dell'vno, e l'altro piede, perche contratti i nerui ne i ginocchi, l'hauea indietro mostruosamente ritorti, in maniera che caminaua con mani in terra, tirando se con se medesimo, oltre all'vlcere che hauea nell'altre parti del corpo. Costui con fede viua condottosi in Roma, sei volte visitò la Chiesa di S. Pietro, per ottener da Dio la sanità per i meriti del Principe degl'Apostoli, da cui, orando, intese in spirito, che conferir si douesse in Inghilterra, accioche condotto sù gl' homeri del Rè Odoardo sino alla Chiesa dell'Apostolo à lui vicina, ottenesse la bramata sanità. Si ricondusse il misero da Roma ad Eduardo, e fattoli à sentir l'ordine di S. Pietro, il Rè di subito, ringratiato Dio, corse, anzi volò à prender sul dorso real'al pouerino infermo, sordido, squallido nelle mani, contratto nelle membra, e marcido nelle carni. Pendea dal regio collo il misero, & ecco che alla virtù manifesta, siegue vn'indegno rimprouero; perche molti degl'astanti sorridono, deluso d'vn pezzente burlano Edoardo, stimando, e straparlando la virtù di quello vn'espresa pazzia. *Interea ex assistentibus ridebant nonnulli, à paupere Regẽ delusum iocabantur. Alij simplicitatem Iusti, fatuitatem iudicabant.* Se ben poi rimasero questi tali delusi, perche caminando il Rè col pouerino sul dorso, al distender di quello i passi, si distendeuano di questo i nerui, si disciogleano i piedi, se li rauuiuaua la

Ludouic. Granat. conc. 3. de S. Petro p. 2.

carne,

carne, risanauánsi le piaghe; e scorrendo sù la veste regia il sangue putrido, con nuoui fregi di virtù, quella porpora ornaua. Condotto poi quel misero fino all'Altare di S. Pietro, l'offerì come holocausto alla sourana Maestà: e prouistolo bene di viatico, lo rimandò sano in Roma per ringratiar al Santo Apostolo, che diede occasione alla virtù sua d'esser da molti giudicata pazzia.

Inoltrati pur' al viagiar con l'intelletto fino in Grecia, & entra per le porte di Constantinopoli, ch' in vna di quelle vedrai vn Belisario, quell'inuittissimo Duce, nella virtù bellicosa singolare, che mandato dall'Imperator Giustiniano in Italia, fugò da quella i Gothi, & i Vandali, che ricuperò Roma al suo Imperatore; che condusse prigione il loro Rè Vitige, che per attioni magnanime, e generose, si rese d'eterna lode meriteuole, in maniera che'l medemo Giustiniano nelle sue monete, da vna parte fece scolpir se stesso, e nell'altra Belisario con questa inscrittione, *Bellisarius Romanorum decus.* Contemplalo pure priuato della luce degl'occhi, pouero, e mendico, che pezzenta vn tozzo di pane, & vn'obolo di limosina, per poter miserabilmente campare. E vedrai assieme, che la virtù suole ben spesso incorrere nell'angoscie, perseguitata dagl'inuidi. La doue vdirai dalla bocca del medesimo Bellisario. *Date obolum Bellisario, quem virtus extulit, inuidia excæcauit.*

Cedren. Beyrlinch. verbo Honor.

Egnatius l. 5. cap. 3.

E se questo ti par'essempio molto noto, e nelle bocche

Procop. l. 1. de bello Perf.

bocche d'ogn'vno, scorri per la medema Città Imperiale, che t'incontrarai con vn Ciro Prefetto, priuato dell'vfficio, e di quanto possedeua, disgratiato dall'Imperatore, e della Corte, che se ne fuge in Smirna: e se di ciò ne vai cercando la cagione, ritrouarai esserne la sola sola virtù: perche se refabrica, frà settanta giorni, di Constantinopoli le smantellate muraglie, merita dal popolo quest'acclamatione alla presenza dell'Imperator Theodosio, che sedeua nel circo. *Constātinus condidit, Cyrus instaurauit.*

Passa più oltre per disingannarti, che sempre in ogni loco vedrai la virtù incorsa ALL' VNA DELLE DVE. E che il virtuoso scampando de disaggi del vitio, non è libero dell'angoscie che alla virtù s'incontrano. Diosippo Atheniese fù soldato cosi valoroso, come carissimo al gran Macedone, che per esser la sua virtù tāto accetta ad Alessandro, diuenn'egli bersaglio delle maldicenze d'Orata, dal quale fù per emulatione, & inuidia sfidato à singolar certame. Diosippo valorosamēte combattendo lo vinse: & eccoti alla virtù, l'ingiuste persecutioni rinouate. Lo cōuitano gl'emoli, e poi pongono sott'il capezzale di quello vna tazza d'oro, per infamarlo di furto. Si ricerca l'oro perduto, & lo fan ritrouare sotto il capezzale di Diosippo nascosto: del che arrossito, e vergognato, si partì da quel luogo, e dall'esercito d'Alessandro, in maniera sdegnato, che volle torsi col proprio

Diodor. Sicul. lib. 17.

Sabell. lib. 6.

prio

prio ferro la vita. Il che non haurebbe gia essegui-
to, se considerato hauesse, ch'vn Licurgo huomo,
e di sapere, e di prudenza singolare, sempre alla
Patria profitteuole, e legislatore famoso; in ma-
niera che l'oracolo d'Apollo Pithio in riguardo
della sua gran virtù, si dice hauer risposto. *Nescire, vtrum illum, hominum, an deorum numero aggregaret,*
fosse tanto perseguitato da suoi Concittadini, che
doppo esser più volte lapidato, e d'Alcandro con
vn baston'acciecato d'vn'occhio, alla fine dalla
Patria esiliato. E che Socrate per esser sauio, e vir-
tuoso vien astretto à porsi in bocca il veleno, sen-
tentiato à morte dagl'ammiratori delle sue virtù
singolari. E gia, virtuoso, che siamo in Athene, cõ-
templando di Socrate la perseguitata virtù, giudi-
co bene ponderar in questa scuola erudita, d'Ari-
stide l'Astrocismo.

Valer. Max. lib 5. cap. 3.

Ælian. l. 6.

Questi, dice Plutarco, hauendo, per l'integrità
della vita, per la sincerissima amministration della
giustitia, per il valore dimostrato in Maratona cõ-
tro i Persi, e per la fedeltà nel conseruar iui le con-
quistate spoglie nemiche, sempre lontanissimo d'
interesse, ottenuto il nome di Giusto appresso tutti;
e douẽdosi d'Athene esiliar per anni dieci vn per-
sonagio il più riguardeuole della Republica, per
mitigar della multitudine i liuori, e l'inuidie con-
tro l'altrui fortuna fauoreuole, (che questo era l'
Astrocismo) concorrendo il magior numero de vo-
ti, fù Aristide dalla Patria esiliato. Ma degno di ri-

In vita Arist.

flessione è il motiuo, che molti votanti assegnauan all'hora per douer esser Aristide tramandato d'Athene. Era egli in quel giorno nel Foro, ricorrono à lui molti votanti idioti, e rusticani, accioche li ponesse in carta il nome di colui, che douea esser Astrocismato, & esiliato. Volintieroso Aristide prende la penna in mano: e quelli rustici non sapẽdo chi egli si fosse, li dissero, che scriuesse Aristide douersi tramandare d'Athene. Cossi egli scrisse, e li diede scritto il loro voto. Sieguono à far l'istesso molt'altri plebani, & ogn'vno chiedeua scritto il voto contro Aristide. Del che marauigliatosi, chiese loro, se d'Aristide hauessero qualche oltragio riceuuto, che però votassero ad esser quello esiliato. *Quæsiuit num ab eo, quem in esilium mittere statuissent, mali quicpiam perpessi essent.* Al quale, tutti risposero, non hauer d'Aristide riceuuto mal'alcuno, ma che tolerar non poteuano, ch'in ogni circolo, in ogni cõuersatione, in ogni luoco l'vdissero chiamar il Giusto, il virtuoso. *Cui, nihil mali factum, nec à se virum cognitum esse, sed molestè ferre dixerunt, quod omnibus in locis, hunc ipsum iustum audirent,* riferisce Plutarco: e Sabellio, *Ferre non potuit Ciuitas, vt ipsa testata est, vnius virtutes viri, passim predicari.* Pondera dunque bene, se la virtù è calamita d'angoscie, e s'è sopramodo attrattiua d'affanni, che questi rusticani, non che i Cittadini d'Athene, all'vdirne il nome, la perseguitano, e l'affligono, mentre che ne meno conoscendo Aristi-

Plut. in vita eius.

Sabell. l. 4. c. 5.

de,

de, al ſolo vdirlo chiamar Giuſto, alla virtù di quello s'oppongono, lo fugano, e dalla Patria lo diſcacciano; emuli di quell'Efeſi, che diſcacciando, & eſiliando Hermodoro, huomo di ſingolar modeſtia, e frugalità, diceuano. *Nemo apud nos frugi ſit, nemo vnus excellat; vel ſi excelluerit, abeat.*

Strab. lib. 14. Cælius lib. 4. cap. 25.

Themiſtocle pur'in Athene paſſa le notti intiere ſoſpirando, ſenza ſerrar le luci, ò ſopire i ſentimenti del corpo, col prendere il neceſſario ſonno. E richieſto, perche allo ſpeſso dal petto affannato tramandaſſe, fugato il ſonno, i ſoſpiri, riſpoſe, *Milthiadis trophæis ſubinde excitor.* Conſiderando quanto fortunato foſſe Meltiade, che ſotto la ſua condotta ſiano ſtati vinti, e ſuperati in Marathone i Perſiani, e che però li ſiano in alto rizzati della ſua virtù i glorioſi trofei, non mi poſſo dar pace, ne quiete. La doue tira tu la conſequēza, virtuoſo, ſe nell'occorrēze Temiſtocle, haueſſe, ò riuerito, ò perſeguitato le virtù di Meltiade. Scipione Aſiatico, dice Valerio, non è condennato, perche in fatti haueſſe riceuuto danari d'Antioco, hauendolo da confini d'Europa fugato di là al Monte Tauro, ma perche, *Inuidiæ populi, quæ tunc in duorum fratrum inclytis cognominibus habitat, reſiſtere non potuit.* Non mancorno preteſti, e colori à Nerone, diſſe Tacito, nel toglier la vita à Fraſeo Peto Padoano, huomo di vita riguardeuole, cioè, ch'egli haueſſe vſcito dal Senato, quando ſi trattaua di porre frà giorni infauſti il dì natale d'Agrippina; che in cer-

Æmil. Prob. & Plut.

Valer. Max. lib. 8. cap. 1.

Tacit. lib. 6.

ti giochi non s'haueſſe adoprato con magior ſplē-dore, come fatto haueua ne Cetaſti inſtituiti da Traiano Antenore in Padoa; che tacque, quando Nerone condennò à morte Antiſtio Pretore, per l'ingiurie dette contro l'Imperatore; che non fù preſente à gl'honori funerali di Poppea ſua moglie. *Hi quidem damnationis prætextus fuere, reuera autem, quod virtutem eius ferre nequiret*, la virtù, diſſe Tacito, era quella che gli daua sù gl'occhi.

Torna di nuouo, virtuoſo, a nauigar per Inghilterra, doue giunto, vedrai vn' Errico Conte d'Olſatia, detto Ferreo per la ſua gran virtù, e valore nell'armi, che però, molto accetto, e caro à Odoardo III. Non mancorono de Cortegiani, che à queſta virtù s'opponeſſero, non eſſer congionta con vera nobiltà rimprouandola, ma ſolo con aura di fortuna fauoreuole; ma che s'egli era veramente di ſangue nobile, e generoſo, doueſſe con generoſi Leoni frontegiare. La doue in aſſenza del Rè, fecer'inſtanza appreſſo la Regina, che sul mattino, all'vſcire di camera, ſe li ſcatenaſſe incontro vn feroce Leone. Coſſi fù fatto: ma egli con la generoſità dell'animo, e dell' intrepida voce atterrì talmente quella beſtia fiera, che manſueta la conduſſe alla prigione. Se ben'imprigionar non potè mai l'altrui malediche lingue, perche più la ſua virtù non laceraſſero.

Grantius l. 9. Saxon. cap. 24

Se pur troppo ſtracco nō ſei, fatti pur nella Dania, che d'Araldo IV. vdirai vn precetto terribile

fatto

fatto à Toco valorosissimo Arciero. E fù, che questi drizzasse vna saetta per colpire vn pomo sù la testa del figlio. Qual crepa cuore più noioso di questo? esporre vn figlio amato à manifesto pericolo d'esser vcciso da braccio paterno, e contro il volere, anzi con angoscia mortale, del proprio genitore? esseguì il precetto real'il valoroso soldato: ma prudente, & accorto, auuertì il figlio, *Vt capite immoto, strepitum iaculi venientis exciperet*, e di più *Faciem item eius, ne viso telo terreretur, auertit*. Scocca poi dall'arco la saetta, colpisce il pomo, e resta illeso il figlio. Hor chiedi, virtuoso, al Padre. Chi t'indusse ad esporre vn figlio vnico, con tanto tuo dolore, à manifesto pericolo della vita? Fù il precetto del Rè: ma qual motiuo hebbe Araldo per indurti à cossi angosciosi batticuore? Fù, risponderà, la peritia, e la virtù mia nel saettare: perche vdend'il Rè, che io colpir voleua vn pomo sù la punta d'vn legno, egli ordinò, che di ciò ne facess'esperienza nel capo d'vn mio vnico figlio. Ma questi sono vapori bisbetici, che saliti in vn capo coronato, rumoregian con tuoni di sì fatte resolutioni; non per saettare direttamente la virtù, ma per dimostrarla à te, virtuoso, esser'anch'ella bersaglio di certi accidēti pericolosi, senō dissi, angosciosi, per lei, delitiosi, e giocondi per altri, che di Grandi sortirono il nome.

Saxo. lib. 10.

Ma chi si potrebbe giamai indurre à credere, che la virtù d'vn figlio, foss'anche perseguitata d'

vn

Padre? E pur'è vero, che Carlo IV. figlio di Giouanni Rè della Boemia è trattato tal'hora da vassallo dal Padre, mentre da quello, ne chiede di fedeltà il giuramento, lo fuga dal Regno con la moglie sotto pretesto di gouernar Morauia, ind'in Bauaria, con pericolo della vita l'allontana da se in maniera, che del figlio non genitore, ma persecutore si mostra, *Et quod vix in naturam patris cadit*, dice il Dubrauio, *filium periculis vitæ obijciendum putauit*. Ne ricerchi delle paterne persecutioni il motiuo? Eccoti vn virtuoso viuere. Carlo, bellissimo di corpo, costante alle promesse, liberale, e cortese: franco, & erudito nel discorrer Latino, Italiano, Francese, Germano, e Boemo: non fà ingiuria ad alcuno, riuerito, e lodato da tutti, nemicissimo di ladroni, zelante della Religion christiana; seda le discordie, com'amatore di pace, prattica senz'interesse, rispetta ogn'vno, & è d'ogn'vno amato. Et il Padre, *His omnibus irritatus* lo fuga, lo maltratta, lo perseguita. Si; perche la virtù, come bersaglio degl'inuidi, da questi viene sẽpre mai perseguitata.

lib. 21.

L'inuidia, che della virtù è capital nemica, fù detta da S. Cipriano, peccato senza fine, *Sine fine peccatum*, perche questa humana passione par che habbi la perpetuità del fuoco, il quale sempre che hà pabulo, sempre mantiene il natural' incendio. Cossi sempre che vno và nella virtù auanzandosi, l'inuidioso và nell'emulatione, e nella detrattione crescen-

crescendo, *Inuidia autem est malum iugiter permanẽs, & sine fine peccatum, quãtoq; ille qui inuidetur, successu meliore profecerit, tanto inuidus in maius incendiũ liuoris ignibus inardescit.* Catone il Magiore, quanto più cresce nell'eloquenza, e negl'honori della Republica s'auanza, tanto più viene perseguitato dagl'emuli: in maniera, che quaranta sei volte fù accusato in giuditio, e sempre dichiarato innocente. Narsete quanto più in Italia mostra la virtù bellicosa, fugando i Gothi, con vccidere Totila loro Rè, tãto più è calunniato da Romani appresso Giustiniano, e Sofia sua moglie. Aristofane nouanta cinque volte accusato dagl'emuli della sua virtù, fù nouanta cinque volte com'innocente assoluto. Affligeasi colui appresso il Petrarca, che per esser virtuoso, era inuidiato dagl'emuli, à cui con queste note si risponde. *Et quis vnquam virtutis amicus exercitio hoc caruit? Percurre animo omnes terras, omnia sæcula, cunctas historias euolue; vix insignem virum hac immunem peste reperies.* E cossi dice Eliano, ritrouerai vn Perdicca inuiso, & odiato d'Alessandro; per esser generoso guerriero: vn Lisimaco per esser perito nell'arte militare; vn Seleuco, per esser magnanimo; vn Attalo per la degnità Imperiale; e vn Tolomeo per essergli quasi sẽpre fauoreuole la fortuna. Ritrouerai, dice Atheneo, che per la virtù sia vn'Ifricate esiliato in Tracia; vn Conone in Cipro; vn Timotheo in Lesbo; vn Cabria in Egitto; vn Chore in Sigeo, & vn Camillo in Ardea. La

Serm. de Liuore.

Sabell. lib. 1. cap. 6.

Vrbergus Abbas in Cronic. anno 565.

Æschines or. cõtra Demost.

Dialog. 38. de inuidia.

l. 12. var. hist.

lib. 12. cap. 14.

Serm. 55. Innocentium. doue disse Agostin'il Santo, *Bonos, & iustos viros, semper persecutionem malorum sustinuisse cognoscimus*.

Disingannati dunque virtuoso, e sij sicuro, che cossi nell'acquistare, come nel possedere la virtù, hai da soffrire, e fatiche, oppositioni, & angoscie; è che se sfugi le torture del vitio, sarai per prouare, come VNA DELLE DVE, le molestie, ch'alla virtù s'incôtrano. Ne perciò ti deui perder d'animo, ò ritornar adietro con esser vno di quelli, de quali disse Scenofonte, *Virtutem quidem omnes planè amant, sed quia per labores comparatur, multi quasi resiliunt*. Perch'è verissimo, che *Non coronabitur nisi qui legitimè certauerit*. Assicurati, che, *Calumnia solet opprimere, quod eminet*. E che, *vituperationes, & laudes sunt viri unius sapiêtis*, come dice Platone: che però non suol esser vituperato, se non chi è di lode meriteuole. Ma è pur vero, che *Attingere probos verba non queunt mala*, disse quel Comico, si come chi di Gioue destruge l'altare, dice Seneca, non puol giamai di Gioue la diuinità oltragiare. *Ab his enim qui templa diruunt, nihil diuinitati nocetur; ita quidquid in sapientem proterue, petulanter, superbè, frustra tentatur*. Anz'agionge Chrisostomo, che si come chi ingiuriasse il Sole, padre di tenebre, ingiuriarebbe se stesso, cossi chi della virtù straparla, ò contra quella cicalegia, se medesimo infama. E ciò ti basti, virtuoso, per non sbigottirti, ò perderti d'animo, se vedi, e sperimenti, che la virtù anche sogiace all' VNA DELLE DVE.

l. de venatione

l. de costantia sapient. 5.

Homil. 88. in Matth.

DI-

DISCORSO OTTAVO.

ALL' VNA DELLE DVE

VITIOSO.

L'Humana fralezza al viuo riconobbe Crate Filosofo, al riferir di Laertio, quando disse. Non poterſi ritrouar huomo mortale, che in qualche vitio non inciampaſſe; ſi come non ritrouaſi, al più, Melogranato, che in qualche grano infracidito non foſſe. E coſa pur troppo difficile, e rara, dice Sant'Iſidoro, il viuer vn'huomo trà le delitie del mondo, e non cadere in alcun vitio. *Satis rarum eſt, vt quiſque inter ſaeculi voluptates poſitus, à vitijs maneat illibatus.* Si: perch'allettati da piaceri del ſenſo, dice Ariſtotile, ad eſeguire quel che è prauo, e vitioſo, ſiamo dalla natura ſteſſa ſtimulati. *Voluptatum blanditijs deliniti, ad ea gerenda omnia, quæ praua ſunt, impellimur.* Ti compatiſco dunque figlio d'Adamo, ſe in qualche vitioſo habito ſei incorſo. Procura però d'emendarlo, e viuer da virtuoſo, e da bene. Sò, che qualche piacer', e ſodisfattione vai caccegiando dal vitio; e fugendo le difficultà, e le fatiche, nell'acquiſto delle virtù ſperimentate,

lib.6. cap.5.

lib. de ſummo bono.

2. Eticor. 3.

ti par che nel lusso delle tue sensualità, e cupidigie, siano le felicità, il riposo, e la quiete. Giudicando esser la sola virtù, Rosa trà le spine; ma t'inganni. Perch'il vitio è la medesima spina, che sempre tra punge, e ferisce nell'essere manegiata. *Quemadmodum acuti vepres*, dicea S. Gio: Chrisostomo, *vndecumque capiuntur, atque constringuntur, manus cruentāt; eodem modo deliciæ, pedibus, manibus, capiti, oculis, omnibus similiter membris officiunt*. La doue per disingānarti fia di vuopo farti à diuedere, che con tutti i tuoi piaceri, e diletti, disordinati, e sensuali, all' VNA DELLE DVE sei incorso. Se non alle persecutioni, e molestie, che seco l'acquisto, e il possedimento delle virtù suol condurre; non la scampi dell'angoscie, crepacuori, e punture, con le quali il vitio è indissolubilmente congionto. Essendo infallibil decreto della Diuina prouidenza, dice Sāt' Agostino, che doue alberga il vitio, & il disordinato volere, iui stanzi la pena, e il cordoglio: *Iussisti Domine, & sic est, vt omnis pœna sibi sit animus inordinatus*. E prima l'hebbe à dire à Romani S. Paolo. *Tribulatio, & angustia in omnem animam hominis operantis malum*.

Homil. 45. in Matt.

Ad Rom. 2.

Per due strade dūque suole l'huomo diuenir vitioso; ò col seguire, ò col fugire. O seguendo i disordinati piaceri; ò fugendo dall'honesto operare. Del primo hà per motiuo il diletto disordinato che lo tira, & alletta; Del secondo la fatica, e la difficoltà, che dal douere lo distorna. Col primo siegue il

con-

contrario alla ragione, ma che è di sodisfattione al senso, come l'intemperato che si dà all'ebrietà, all' impudicitie, & altr'enormità; Col secondo fuge dalla rettitudine, e dal douere. La doue disse Aristotile nel primo de suoi morali, che, *Ob voluptates, res improbas agimus; ob dolorem vero, res posthabemus honestas.*

Cominciamo dal primo: il vitioso, che è tale, perche corre dietro al piacere, dal medesimo piacere è tormentato, & afflitto. Ma come puol esser, che il diletto affliga, e che il piacer'angosci? Si. Perch' egl' è quell'herba Europea, bella alla vista, ma à chi la mangia vccide: E quel cibo ingannevole, che par suaue al palato del senso, ma racchiudendo della colpa il veleno, corrode del corpo humano le viscere, con angoscie mortali. Figurato in quel pomo, che giudicato da primi colpeuoli *Ad vescendum suaue*, appena mangiato, & ingiottito, fece sperimentare à Golosi, che vn disordinato diletto, sourabonda d'angoscie, e ch' vn vitioso tra le suauità, troua le pene. Si: perche il diletto, è quel dolce liquore, racchiuso nel fauo di mal'habituato volere, qual' assagiato, richiama l' Api stizzate perche con aculei di stimulanti rimorsi, fosse chi lo saporegia in ogni parte trapunto. Figurato in quel mele, ch' assagiato da Gionata figlio di Saul con l'estremità della verga, l' augura le percosse dell' animo, che di subito hauer douea, con la dura sentenza di morte, fulminatali contro dal proprio Ge-

nitore. Si: perch'il vitioso diletto cōparendo nella mēsa di tue dilitie, qual ben'apparecchiato boccone, per satiar della tua sensualità l'ingorda fame, non cossi presto lo saporeggi in terra, che dal Cielo richiama i disgusti dell'ira diuina. Figurato in quei bramati bocconi, che nel deserto l'Israeliti gustauano, quando che dello sdegnato Nume sperimentorno il tremendo furore. *Adhuc esca eorū erant in ore ipsorum, & ira Dei ascendit super eos.* Si: perche se il sensuale diletto per te è l'idolo del vitioso tuo impiego, adorandolo, e prendendo intorno à quello i tuoi solazzi, disfatto egli in vn baleno in poluere, tu nell'acque de tuoi piaceri ne beuerai le ceneri, per incenerir nel tuo petto la quiete, e la gioia. Figurato in quel Vitello d'oro, intorno al quale festiuamente ballando di scelerati vn numeroso stuolo, li vien passato il fianco con ferite mortali, da spada formidabile, perche dalle temporali delitie, alle sempiterne angoscie, satiati di polue traghettassero. Si: perche i piaceri del senso son quali Fōti Trogloditi, che in esser dolci diuengono presto amari, e nel medesimo giorno, che piacciono al palato, son disgustosi alle fauci. Tutti al contrario delle fontane di Sur, che in esser'amare, diuennero dolc'al contatto del legno, à Moisè dimostrato da Dio.

Psal. 77.

Exod. 15.

Più delusi dunque viuono i vitiosi, che ingannati nelle contrade Indiane non fossero d'Alessandro i più generosi guerrieri, perche all'appressarsi ad

Plut. in Alex.

vn

vn fronzoso arboscello, mentre lo vaghegiauan con gl'occhi, dall'odore pernicioso di quello rimaneuan'estinti. Più delusi de soldati di Marc'Antonio, che quando famelici ritornauan da Persia, saporegiauan d'vn herba la radice, che quanto gusto daua al lor palato, tanto più offuscato, con grã molestia, sperimẽtauano l'intelletto. Più delusi di quei Volatili che vicini al Soratte annidano, che beuẽdo dell'acqua di quel fiume, allo spuntar del Sole cadono per terra morti. Più delusi di coloro che capitorno in Cea, perche beuendo dell'acque di quell'Isola, si viddero nel beuerla istupiditi.

Id. in Anton.

Disingannati, disingannati vitioso, se nel vitio caccegi la quiete. Perche, se vna Palude di Lerna è l'habito vitioso, chi inuaghito del cristallino delle sue acque, in quelle per nuotare s'intuffa, vedrà che in vn tratto facẽdosi tempestose, e fortunali, saranno per somergerlo trà disgusti nel medesimo centro de piaceri. E quell'insano miele dell'Ettacometi, che mangiato da tre Cohoorti Pompeani, gustorono in quel dolce l'amarezze di morte. E quel vino Mandragorizato d' Amilcare per sopire i sentimenti de Libici, e poi torgli la vita. Non sì presto Oleferne entrò nel mare delle crapule, nuotando con suo diletto nelle tazze del vino, che di subito si vidde sommerso nel suo proprio sangue. Non si presto ne suntuosi banchetti cumula le sue delitie Baltassare, che radunate sperimenta le turbationi del cuore: e quando ammassa piaceri sopra

Strabon. l. 12.

Polian. lib. 5.

Cælius lib. 17. cap. 24.

piaceri

piaceri nel petto, delineati osserua in vn muro l'infortunij; perche alzando la mano, per dar gusto cō esquisite beuāde al suo palato, vede vna mano, che con poche linee registra, e della perdita del Regno, e della vita i funesti caratteri. Non scampa, nò dall'VNA DELLE DVE, chi da vitioso vuol viuere, perche nel mondo non è piacere alcuno senza angoscie: e però ben disse Tullio, che quanto magior'è il gusto, & il diletto nel vitio, tanto più affine, e congionta è l'angoscia dell'animo. *Omnibus in rebus, voluptatibus maximis, fastidium finitimum est.*

2. de Orat.

Due trà l'altre bugiarde deità, adorauano quell'antichi Romani, disse colà Macrobio, l'vna detta Angeronia, e l'altra Volupia. Quella cossi nomata dall'angoscia, questa della volutta, ò diletto. Vsauano però quei Pontefici offerir sacrificio ad Angeronia, ma nel Tempio di Volupia. Simbolegiando che il piacere, & il dolore nella vita dell'huomo sian congionti, perch'il simulacro d'Angerona era collocato nel Tempio di Volupia. *Eiusdem simulacrum in ara Volupiae collocatum erat, quod dolor comes sit voluptati, & voluptas dolori.* Sacrifica dunque, ò vitioso, i tuoi disordinati affetti sù l'altare del tuo cuore à Volupia, cioè alla sensualità, & al diletto, che sempre ti trouerai nel Tempio d'Angeronia, e dell'angoscia. Essendo vero, che nel mondo, chi fuor di Dio si diletta, e compiace, ritroua le sue giocondità esser tristezze, le suauità dolori, le dol-

lib. 1. de somnio Scipion.

cezze

cezze amarezze, deformità le bellezze, e molestissimo ogni diletto. Come diceua il Padre S. Bernardo. *Cui aliunde comparata omnis iucunditas mæror est; omnis suauitas dolor est; omne dulce amarum est; omne decorum fœdum est; omne postremo, quod delectare potest, molestum est.*

In serm.

Ne i suoi lussi trabboccati, e nelle sue intemperanze par che goda il vitioso, dice Seneca, ma quel poco diletto è appunto, come il gusto che riceue il leproso nel grattarsi con l'vnghie le piaghe, che mentre hà qualche sodisfattione in quel prurito, se l'accresce il dolore, per rendersi l' vlcere magiormente inasprite. Cossi il vitioso, par che goda ne i diletti del senso; ma chi non vede, che più radicato nell'animo il vitio, più tormenta le viscere di ch'il possiede. *Vt vlcera quædam nocitura, manus appetunt, & tactu gaudent; & fœdam corporum scabiem delectat quidquid exasperat. Non aliter dixerit his mentibus, in quas voluptates velut mala vlcera erumpunt, voluptati esse laborem, vexationemque.* E quel christiano Poeta.

De Trãquill. vita cap. 2.

Quem scabies vrget, tenet hunc nõnulla voluptas
In frictu; sequitur maior, & inde dolor.
Sic quoque, qui molles risus, & gaudia carnis
Persequitur

Billius Anth. Sacra.

Vscì in prouerbio il Sardonio Riso, *Sardonius Risus*, rimasto da quel mortal'influsso, che cruciãdo quei miseri con interno, & intolerabil dolore, faceua sì, che sorridendo, infermi à morte spasimassero, e spa-

ſpaſimando rideſſero. Com'appunto auuiene à vitioſi, che ridendo, ſon cruciati dal vitio, e moſtrando il riſo in bocca, aſcondono il crucio nelle viſcere; eſſendo riſo, che dalla colpa riconoſce l'origine. *Riſus illorum in delictis peccati*. La doue agionge il medemo Poeta.

Eccl. 27.

Liber, quemcumq; venus iuuant,
Huius erit tandem riſus Sardonius: huius
Lætitia in luctum deſinet, inq; crucem.

Plut. in Lacon.

E ſarà vna felicità, che *Pendet ex funiculis*, come diſſe quel Lacedemone delle molte naui, che poſſedeua Lampeno Agineta; perche tronche le ſarti, dalle furie de venti, ò ſi ſomergon nel mare de piaceri i vitioſi, ò danno ne ſcogli dell'angoſcie mortali per disfarſi in minutiſſime ſcheggie.

Quāti trattenimēti giocōdi inuētionati ſi veggono per dar qualche riſtoro ad vn'huomo, ch'è grauemente infermo? Rami fioriti, e verdegianti ſe li pongono à dirimpetto, formando con quelli gradita ſelua d'Allori; poggi di Mirto, cadute di Cedri, pianure d'herbette, tempeſtate di Gigli, ben ſmaltate di Roſe. Iui ſotto Vite feconda, artificioſa fontanina ſi mira, che zampillando limpidiſſime acque, fan all'inferno dilettevole proſpettiua. Iui Bacini d'oro, Gallerie d'argento, vaſi di Criſtallo, odorati profumi, dorato il letto, ſuaui i canti, armonioſi i concenti: e ſopra tutto, richiamata con violēza nel fronte de circoſtanti la gioia, ogn'vno ſe li dimoſtra allegro, perche all'inferno allegeriſ-

ſe

s'il duolo. Ma che? cõ tanti lussi, e rappresentat'allegrezze, sente gusto l'infermo? hà qualche sodisfattion'in quelle scene? hà qualche piacere nell'angoscie del morbo? si: ma sempre sono molesti quei piaceri, sempr'angosciosi quei diletti, perche mentr'in se stesso hà de suoi malori l'origine, ogn'altra delitia esteriore, nõ può renderlo sodisfatto, ò pur contento. Sia dunque, dice il moral Filosofo quest'infermo, ò coricato in letto d'oro con Caligola, ò in letto di ferro con Og Gigante, ò sopra nude tauole con Diogene; O si riposi sopra peli di Lepro, ò penne subalari di Pernici con Eliogabalo Imperatore, se viue il morbo nel corpo, viuace sẽpre sarà nel petto il duolo. Ti s'apprestino quante delitie seppero radunar assieme i Sibariti, l'Indi, i Persiani, i Garamanti; quãti lussi Sardanapalo, Cõmodo, Alessandro, e Tiberio cumulorno, se il vitio, ch'è morbo dell'animo, in te dimora, nulla i piaceri, nulla le delitie gioueranno: e coss'angosciato sarai nel letto d'oro, com'in quello di legno.

Celius lib. 26. cap. 29.
Deuter. 5.

Sicut nihil differt, vtrum ægrum in ligneo lecto, aut aureo colloces: quocumque illum trasfuleris, morbum suum secum trasfert; sic nihil refert, vtrum animus æger in diuitiis, aut in paupertate ponatur, malum suum illum sequitur.

Seneca ep. 17.

In quanto poi al secõdo motiuo che hà il vitioso, del fugire della rettitudin'alla virtù douuta. Sicuramente dirò, che se vero diletto non si ritrou'in quel che per altro piace al vitioso, com'in quel

che da se stesso crucia sarà per ritrouarlo. Facciam diligentissim'induttione per ogni vitio, dice il P. S. Girolamo, e si vedrà esser eglino tutti tormentatori dell'huomo. *Curre per singula, & inuenies tot animæ tormenta, quot vitia.* Contempliamone vn solo, cioè à dire, l'Inuidia, il dispiacimento, ch' vno hà del ben' altrui. Questo vitio sì, che fugēdo dal douere della Carità, è quel crudo Tiranno, che tormenta sopra modo, & affligge quel misero vitioso, che li diede nella stanza del cuore habituato ricetto; perch'vsando iui termini d'atrocissima gratitudine, quant'angosciosο, e dolente gli diede l'inuido mal acconcio l'albergo, cotanti crepacuori, & affanni al suo hospite corrisponde. Iui, se quegli l'accarezza col veleno del dolore del ben veduto negl'altri, questi li spolpa l'ossa, con deuorarli le carni. E se quegli l'apprestò d'amare lacrime i lambicati liquori, questi li succhia dalle vene il sā-gue con le brame canine, se pur non dissi, dell'ossa le putrefatte midolle. *Putredo ossium inuidia*, disse il Sauio, & il Poeta.

Ad Demen.

Prouerb. 14.

Virgil. cit. in Polyanth. verbo inuidia.

Liuor tabificum, malis venenum.
Intactis vorat ossibus medullas,
Et totum bibit artubus cruorem.

Iui, se concede all'inuido, che per non suffogarsi nel duolo, esali dall'affannato petto i respiri, fà che questi escano dall'amareggiata bocca, come gemebondi sospiri. E se questi pur all'vscire fan, chè stridano i denti, per temprar col rauco suono

dell'

dell'afflitto cuore l'angoſcie; cõ quei tremoti ſtridenti, fà che con violenza magiore ſe li dirocchino ſmantellate le viſcere. Ma quando pur gli laſcia ſnodata la fauella per impicciolir l'altrui grandezza, prima col toſco mortale l'auuelena la lingua; per publicar vn cuore ricolmato d'affanni.

Suſpirat, gemit, incutitq; dentes
Sudat frigidus, intuens, quod odit.
Effundit mala lingua virum atrum.

Iui ſpogliando all'inuido di quanto con amarezza poſſiede, li permette colorita la faccia, ma ſol'ornata col pallore di morte. Laſcia che moſtri nella Gote le ſue oſſa ſpolpate, perche ſnudata l'altrui fortuna l'inuido brama. Ne li permette ch'egli goda la luce, perche l'altrui chiarezza miſerabilmẽte l'annoia; ne che guſti cibo veruno, bench'apparecchiato da Gioue, viuendo dell'altrui bene diſguſtato, diſappetente, & auerſo.

Pallor terribilis genas colorat
Infælix macies redundat oſſa,
Non lux, non cibus eſt ſuauis illi
Nec ſi pocula iuppiter propinat.

In ſomma, Tiranna coſſi crudele è l'inuidia, che crucia, con ſe medeſim'al vitioſo; e con più ritrouate maniere, che non ſeppe inuentar la crudeltà de Falari, de Dioniſi, e de Neroni: rẽdendolo cieco ne i ſplendori altrui; perturbato nell'altrui quiete; infermo nell'altrui ſalute; tormentato, & afflitto nell'altrui delitie; e ſmagrito, e ſpento nell'altrui abondanza.

Ep. ad Lol. 2.

Inuidus alterius rebus macrescit opimis
Inuidia Siculi non inuenere tiranni
Maius tormentum, diss'Oratio.

l. de vitijs, & virtut.

Giustissim'è questo vitio, dice il P. S. Prospero, perche giustissima vindicatrice è l'inuidia, essendo che tanto dà, quanto riceue. Riceue dal vitioso vn esser di ramarico, & amarezze rende all'animo, che l'hebbe à generare. *Inuidia iustius nihil est, quæ protinus ipsum Authorem perimit, cruciatque suum.* Vipera, con la sua genitrice crudele, che per vscir alla fosca luce del veduto bene del prossimo, squarcia quelle viscere, che lj diedero l'essere.

Ouid. 3. Met.

Liuor iners vitium, mores non exit in altos,
Vtq; latens, ima Vipera serpit humo.

Ma perche Vipera dissi, s'ella è magiormente crudele, e più d'ogn'altro Serpente velenosa? Auuenga che, se questi col mordere, sparge il suo veleno, veleno non sparge nelle proprie viscere per tormentarsi, & affligersi. Ma l'inuidioso, se sparge in danno altrui della maldicenza il veleno, ciò non fà, senza prima auuelenarsi le viscere, cruciandosi dell'altrui bene. *Venenum*, dice Seneca, *quod serpentes in alienam perniciem effundunt, sine sua continent: nõ ita inuidiæ vitium continetur; nam inuidum torquet, & macerat*, che è quello che disse Scenofonte. *Malitium, magnam partem veneni sui bibere*. Agide Rè di Sparta vdendo dire, che molti l'inuidiauano, per esser giouane riuerito da vecchi. Mi duole, rispose, di costoro, che s'hanno accresciuto, e mol-

In Epist.

l. 1. Cyriped.

tipli-

tiplicato l'angoscie; perche non solo patiscono, e soffrono i lor'affanni; ma di più sono dal bene, ch'in me, e negl'amici miei veggono, tormentati. *Geminam igitur habebunt molestiam, quos & sua ipsorum mala discruciabunt, atque insuper, tum meis, tum amicorum meorum bonis torquebuntur.*

Plut. in Lac.

D'vn'Anima, che nell'amarezze dimoraua, dice Michea Profeta al primo, che s'era infermata, & addolorata nel bene. *Infirmata est in bonum, quæ habitat in amaritudinibus.* E tal'è l'inuidioso, che stãza nell'amarezze, perche nell'altrui dolcezze è tutt' amaro, e nell'altrui salute sempre infermo, dice S. Bernardo. *In amaritudinẽ morabitur oculos eius, quoties videre contingerit, cui se posteriorem iudicet, aut putet ab aliis reputari.* Nelle reali dolcezze è solo tutt'amaro Saul, perche odè, esser lodato dalle Dame d'Israele vn pastorello Dauide: e diuenuto seco quel crudo vna Tigre crudele, si corrode le viscere al suono dell'altrui lode. *Iratus est Saul nimis, & displicuit in oculis eius sermo iste: Dixitq; Dederũt Dauid decẽ millia, & mihi mille dederunt.* Stridono con denti, s'arrabbiano alla canina, si rodono le viscere quei miscredenti Hebrei al veder nella faccia del Prothomartire Stefano i splendori d'vn Angelo; e scorgendo quei lampegiamenti di Paradiso nel volto di creatura mortale, mortal'era ne i loro petti il cordoglio, come pena douuta al loro vitio. La doue dic' Eusebio Emisseno, che mentre d'vn Giusto che sia per morire, si manifestan le glorie, degl'inuidi

Serm. 4. in Ascens. Dni.

1. Reg. 18.

uidi

uidi persecutori, tiranna per loro si dimostra l'inuidia. Essendo che quella gloria, ch'adornaua quel volto, non era gratia corrispondente al loro merito, ma tormento douuto al loro vitio. *Non fuit hoc illis gratia meriti, sed pœna peccati; nam dum morientis proditur gloria, persequentis torquetur inuidia.* Richiesto tal hora Socrate, qual cosa fosse di magior molestia à gl'huomini, distinguẽdo rispose. Se si tratta de buoni, questi s'affligono al veder nelle felicità i peruersi; se de cattiui, e vitiosi, questi dell'altrui prosperi auuenimenti si cruciano, e si tormentano. Che s'alle volte, diceua Anacharso, tu vedi cert'huomini impallhiditi nel volto; smagrite le guancie; abbacinate le pupille; pensierosi dell'altrui affari; fissi nella terra le luci; afflitti, angosciosi, è dolenti; sappi che questi tali sono com'inuidi, e vitiosi tormentati: *Quia non solum propria mala eis molesta sunt, sed etiam aliena bona.*

Homil. de S. Stefano.

Ant. in Melissa par. 1.

Salisce sù l'altezza del ben auuẽturato Taborre il Redentor Signore cõ tre soli discepoli, per darli saggi di Paradiso in terra, quando che, sgorgando dalla Diuina faccia le trattenute glorie, si vidde quella sacratissima humanità più risplendente del Sole; & attrahẽdo dalla più pura neue la bianchezza. *Vestimenta eius facta sunt alba sicut nix.* O com' all'hora da quella faccia diuina lampegiauan di gloria i più chiari splendori. O come di quel volto glorioso la beltà di Paradiso si godeua in terra. O come le chiarezze beatificanti del Cielo corsero à

rallu-

rallustrar quella luce, che venuta al mondo per fugar le nostre tenebre, comparu'all'hora tanto vaga, e bella, che non solamente Pietro dilungar nō si voleua da quel felicissimo luoco, ma di più l' eterno Padre, da balconi del Paradiso s'affaccia à vaghegiarla,come quella ch'era de suoi eterni cōpiacimenti solazzeuole scopo. *Hic est filius meus dilectus in quo mihi bene complacui.* Ma che? se si disserran del Paradiso le porte per vedersi in quel monte palesate le glorie, e si spalancan l' Apostoliche luci per vaghegiar cossi nobil'oggetto, s'incatenacciano col chiauistello del silentio le lor lingue, perche della veduta gloria non parlassero. *Nemini dixeritis visionem.* Dūque queste glorie si scuoprono per celarsi? si veggono per nascondersi? E qual più efficace motiuo haurebbe incontrato la creatura mortale per affettionarsi alle cose Celesti, ch' all'vdir da testimonij oculati, che del Paradiso le glorie tanto in quella sorgiua del Cielo sourabondano, che sgorgando nel di fuori, si tramandano di quella più, e più chiari,e limpidissimi riuoli nella terra? e pure *Nemini dixeritis visionem.* E perche almeno questa gloria à tre soli Apostoli palesata,à gl'altri discepoli, che al pie del monte aspettano, non s'accēna? Non senz'alto mistero dice S. Gio: Damasceno. Trà quell'Apostoli era vn'inuido,traditore, il quale s' vdito hauesse, che Christo palesato hauea quella gloria à gl'altri, e non à lui, angosciato, stizzato, anzi arrabiato d'inuidia haue-

rebbe

rebbe dato il capo per quei sassi. Non ne parlate, dice il Redentore, perche sia di facile, che Giuda, dall'inuidia stimulato, s'vccida, prima che con vn laccio per disperatione s'appichi. *Idcirco ab eo factũ est, ne proditorem inuidiæ rabies in furorem ageret*, Tiranno cossi crudele, riconobbe il Redentore esser il vitio dell'inuidia.

S. Damasc. Or. de trasfig.

Ma che dissi Tiranno, s'egli crucia vn vitioso al pari del medesim'Inferno? *Dolores inferni circũdederunt me, præoccupauerunt me laquei mortis*, diceua il Profeta in persona d'vn inuido, allo spiegar del Padre S. Agostino, il quale cossi lege. *Dolores inuidiæ circumdederunt me*. Dolori d'inuidia son dolori infernali. Si: Egl'è verissimo, che molti di quei spiriti rubelli, sbalzando dal Cielo, son rimasti in quest'aere tenebroso, & oscuro. *Non est nobis colluctatio aduersus carnem, & sanguinem, sed aduersus Principes, & Potestates tenebrarum harum*, diceua il S. Apostolo. Dunque dimorando fuori dell'inferno saran sẽza pena infernale? Mai nõ, com'habbiam detto nel secondo Discorso con l'Angelico: perche ò seco portano il medesimo fuoco dell'inferno, ò perche si cruciano, douendo vn giorno esser ristretti in quel luogo d'angoscie. Et io agiongerei col Padre S. Bernardo, che quando altro crucio non tormentasse quei rubelli spiriti, in questo mondo oue noi stanziamo, & eglino ci tentano, bastarebbe per loro pena, e tormento, il vedere quanti beni di gratia noi habbiamo per Christo; del che tanto s'affliggono

Psal. 17.

Ephes. 6.

Ser. 59 in psa.

fliggono inuidiandosi, che fuori dell'inferno patiscono. *Dolores inferni circumdederunt me. Medium*, dice S. Bernardo, *inter Cælum, & terram sortitus est, vt videat, & inuideat, ipsaque inuidia torqueatur.* Nel medesimo cade la question di S. Tomaso, quand' egli dubita, *Vtrum in dæmonibus sit dolor.* E la ragion del dubitare, si è perche il dolore, è passione, e la passione è dell'appetito sensitiuo, il quale non è negl'Angeli per esser puri spiriti. Ad ogni modo, risponde l'Angelico, oltr'al dolore sensitiuo, c'è il dolore rationale; e quest'è nella voluntà, la quale all'hora si duole, quando di qualch'oggetto, qual vorrebbe che non sia; ò non essendo, che fosse, s' afflige: e quest'è ne demonij, quãdo dall'altrui bene si dolgono, e vorrebbono che nõ sia. *Dolor secũdũ quod significat simplicem actum voluntatis, nihil aliud est, quam renisus voluntatis ad id, quod est, vel non est. Patet autem, quod dæmones multa vellent non esse, quæ fiunt; & esse quæ non fiunt. Vellent enim, cum sint inuidi, damnari eos, qui saluantur. Vnde oportet dicere, quod in eis sit dolor.* Hor se quest'afflige, & angoscia vn puro spirito, come non affligerà vn inuido vitioso, perche non iscampasse dall' VNA DELLE DVE?

1.p.q.64.ar.3.

Ma risponderà colui, non esser dall'aculeo di quest' Ape ferito, ne dalla spina di questo Ranno trapunto. Ma negar non potrà che ogn'altro vitio, vna mal giudicata conscienza tormenti; e per consequenza, che niun colpeuole, e vitioso sia dell'VNA DELLE DVE angoscie libero. Fù con fratricide

tricide inuentioni perseguitata à morte la virtù, e l'innocenza d'Abelle; ma nõ isfugì la colpa di Caino d'vna rimordente conscienza vn più che crudo martirio; e se bene da Dio se l'imprime nel fronte vn segno, accioche non fosse prestamente vcciso, com'egli bramaua, non per questo non era egli di se stesso carnefice, dalla propria colpa tormẽtato, & afflitto. *Accepit signum*, dice S. Ambrogio, *non vt vitæ suauitate frueretur, sed ne mors auferret ærumnam, vt sibi carnifex esset.*

lib. de prouid. cap. 3.

Mecenate, dice Seneca, non ti par felicissimo, che auuezzo à prouar nuoui, e nuoui affetti d'amore, con ripudiar hor questa, hor quella moglie, per assagiar con sensuali piaceri nuoue, e nuoue delitie; Che sopra spiumacciato letto riposando, per conciliar con più suauità il sonno, si fà venire da più lontani paesi i più scelti Sonatori di Lira, e che l'artificiose fontane gorgogliando al suo letto vicine, con le tazze del vino garegiano, scorrendo quelle per i canali, e brillãdo queste nel seno, tutto per felicitar le sue delitie? Cossi diresti, dice Seneca, ma io giurarei, ch'egli tanto vigila angosciato sù le piume, quanto colui, che con duri chiodi è trafitto in vn legno di Croce. *Mero se licet sopiat, & aquarum fragoribus auocet, & mille voluptatibus mentem anxiam fallat: tam vigilabit in pluma, quam ille in Cruce.* Perche mentre cõ esso lui stanza la colpa, non puol'esser ch'egli non sia da chiodi domestici tormentato. Pittagora dir solena, che vn vitio-

so,

ſo, afflitto dalla propria conſcienza, patiſce maggior'angoſcie nell'animo, di colui, che riceue più, e più ferite nel corpo. *Vir iniquus, afflictus conſcientia, plus mali patitur, quam is, qui corpore caſtigatur, & ceditur.* Morto Seiano, vn ingegno, alle ſceleragini di Tiberio, diſſe, Se veder ſi poteſſero l'anime de Tiranni, ſi notarebbono in quelli più ferite, che non haueſſero da nemici riceuute nel corpo. Al che ſi conforma Tacito col dire. *Vt corpora verberibus, ita ſæuitia, ac libidinibus Tyrannorum animus dilaceratur.* Nerone, doppo hauer fatt' vccidere ſua Madre Agrippina, dice Dione, mai più ſi vidde hauer contento, ò conſolatione veruna: e ſe bene com'Imperatore foſſe d'vn mondo intiero à ſoli cenni vbidito, correſſero le delitie per ricolmarlo di gioia, & il Senato Romano, con numeroſi Eſerciti di più prodi guerrieri, della magnificenza delle caſe dorate, e derizzati coloſſi con eſſo lui ſi rallegraſſe, nulladimeno, angoſciato, & afflitto, li parea mai ſempre eſſer dal cōmeſſo matricidio tormentato. *Occiſa Matre Agrippina, nec ſceleris conſcientiam (quamquam & militum, & Senatus, populiſque gratulationibus confirmaretur) aut ſtatim, aut nunquam ferre potuit. Sæpe confeſſus exagitari ſe materna ſpecie, verberibus furiarum, ac telis ardentibus.*

Baſſo, hauendo in vn luoco ſecreto, e ſolo, vcciſo empiamente il Padre; lo ſepelì ſotterra ſolo, come ſolo l'vcciſe; e coſſi non ſi ſeppe per molto tempo il patricidio. Auuenne poi, ch' egli fù

conuitato à banchettar in vna ſala, nel cui tetto cantauan le Rondini, hauendo i loro figli, qual'il cibo richiamauan dal nido. A queſto canto d'augelli, s'alza dalla menſa Baſſo, prende vn haſta in mano, e fà cadere dal nido quei pulcini, che non potendo ancora eſporſi al volo, dalle madri, anelanti, richiamauano il cibo; caduti poi à terra, ſotto i piedi, baccante, e furioſo, li calpeſtra. Richieſto all'hora da merauigliati cõuiuanti, perche coſs' adirato quell'augellini calpeſtraſſe. Riſpoſe, dalla colpeuole coſcienza tormentato. *Non auditis Hirundines falſo de me vociferari, & teſtari, me, Patris mei eſſe interfectorem.*

Plut. de ſera numinis vindicta.

Theodorico Rè hauendo fatto mozzar ingiuſtamente il capo à Simaco; hauea coſſi fiſſo nella mente il commeſſo homicidio, che ſempre con angoſcia mortale, pareali di vederlo. La doue poſto alla ſua menſa d'vn groſſo peſce il capo. *Simaci nuper occiſi caput illi viſum eſt*, dice Procopio. Hor mira, Vitioſo, e Colpeuole, s'il vitio t'eſenta dell'angoſcie, ò t'accumula i crepacuori, mentre che la tua mordẽte conſcienza è vna Fornace che ſempr'arde, vna Fiamma che sẽpre brugia, vn Aſſinthio che è sẽpr'amaro, vna Notte che ſempre è oſcura, vn Vento che mai ſi placa, vna Fame che sẽpre crucia, vn Fiato che ſempre puzza, vna Piaga che ſempre duole, vna Tigre che ſempre freme, vn Mare che ſempre ondegia, & vn Giudice ſempre ſeuero, & adirato, ch'in ogni momento

lib. 1. de bello Gotic.

mento contro la tua quiete fulmina le ſentenze. Anzi, dice Bernardo. Ella è il tormẽtatore de tuoi falli, il carcere de tuoi delitti: & eſſendo l'accuſatore, & il Fiſcale de tuoi vitij, ſe non altri ti puniſce, ella ti perſeguita, t'accuſa, teſtifica, ti condãna. *Ipſa Iudex, ipſa tortor, ipſa carcer; ipſa accuſat, ipſa iudicat, ipſa punit, ipſa damnat: vnicuique labor eſt ſua conſcientia.*

lib. de conſciẽtia par. 2.

Appunto, dice Chriſoſtomo, coſs'angoſciato mena i ſuoi giorni vn vitioſo, come nelle carceri vn Reo, il quale doppo lunghe oſcurità, fame, puzza, nudità, patimenti di fetida, & oſcura prigionia, ode con le proprie orecchie della vicina morte la fulminata ſentenza. Sourabond'egl' all' hora in quel luoco di più appreſtate delitie, di cibi, e beuande eſquiſite, di ſuoni, e canti, per altro deletteuoli, ch'il ſuo cuore d'altro non ſi paſce, che d'affanno, d'angoſcia, e di moleſtia. Coſſi coloro, che ſono d'vna vitioſa, e mal habituata cõſcienza tormentati. *Sicut qui carcerem inhabitant, capitis damnationem aperientes, & mortem, etiam ſi delitijs abundè fruantur, vitam agunt maximè moleſtam, & anxiam; ſic qui improba conſcientia moleſtantur*, eſſendo queſta per loro, qual Megera crudele, che i petti dell'infelici Oreſte, e Aiace fieramente trapunge. Qual' Aquila rapace, che à Titio corrode tenacemente le viſcere. Qual ingordo Auoltoio, che à Prometheo dilacera ingordamente le carni, ſe non diſsi, eſſer per loro il vitio, qual põderoſo Saſſo sù le ſpal-

Homil. 22. de Nequit. repr.

le

le di Sisifo, per trasferirlo con angoscie mortali sù l'altezza d'vn monte. Qual Ruota che sempre gira, per affannare l'arrogante Isione, e qual Forca d'Aman, apparecchiata per strangolar à chi l'hebbe à fabricare.

Sap. 17. Che se il Sauio Salamone disse: Esser sẽpre crudele vna colpeuole conscienza, *Semper præsumit sæua, & perturbata conscientia*, qual male sourastante non sospetta, non teme, non pauenta à suoi commessi falli vn vitioso? *Sonitus terroris*, dice Giobbe, *semper in auribus, & cum fuerit pax, semper insidias suspicatur. Non credit, quod reuerti possit de tenebris ad lucem, circũspectans vndique gladium*. Offerua vn Dauide, à cui Dio, dell'adulterio, & homicidio hà perdonata la colpa, *Et Dominus trastulit peccatum tuum*, che pur esclama tremante. *Libera me de sanguinibus*, ò con altri, *de sanguinarijs*, ò col testo Hebreo, *De sanguine Vriæ*. Offerua di Giosesfo i riconciliati, ma intimoriti fratelli, che morto il loro padre Giacobbe, si sẽtono saltar dal petto il cuore per l'angoscia dell'animo. Parendoli che del commesso fallo douessero suscitarsi i douuti castighi. *Quo mortuo timẽtes fratres, & mutuo colloquentes. Ne fortè memor sit iniuriæ, quam passus est, & reddat omne malum quod fecimus*, e pure Giosesfo, e perdonato, & accarezzato l'hauea. Merauiglia nõ sia, dice Chrisostomo, perche vna colpeuole conscienza, conuerte nel vitioso, in perturbatione la pace; la serenità in tempesta; e la quiete in angoscia. *Terror ualidus eorum mentem perculerat;*

Iob. cap. 15.

2. Reg. 12.

Psal. 50.

Gen. 50.

Ibidem.

culerat; & à coscientia stimulati, nesciebant, quid facerent. Vide quanta sit conscientiæ reprehensio. Castigo cennato anche da Dio nel Deutoronomio, *Dabit enim tibi Dominus cor pauidum, & deficientes oculos, & animam consumptam mærore: & erit vita tua quasi pendēs à te.* Di questi pure disse Giouenale.

Deuter. 28.

Satir. 13.

Hi sunt, qui trepidant, & ad omnia fulgura pallēt,
Cum tonat, exanimes, primo quoq; murmure Cæli.

E di Ruffino disse Claudiano.

2. Ruffin.

Nec recipit somnos, & sæpe cubilibus amens
Excutitur, pœnamq; luit formidine pœnæ.

Disingānati dūque vitioso, che se bene col vitio nō sei incorso nell'angoscie, che seco la virtù suol addurre, nō l'hai sfugito dalle molestie, ch'il medesmo vitio induce in vn cuore colpeuole. E cosi, essend'incorso ALL'VNA DELLE DVE, douēdoti io corregere, e tu emēdarti del vitio, con le parole del Sauio ne Prouerbij. *Sicut vua acerba, dentibus vexatio est, & fumus oculis, sic iniquitas vtentibus ea,* conchiudo, e finisco il mio Discorso.

cap. 10.

DI-

DISCORSO NONO.

ALL' VNA DELLE DVE

AMBITIOSO.

DVE stimoli principali, per quant'io sappi discorrere, soglion'eccitar l'huomo à ricercar cō industriose maniere le dignità, e gl'vfficij honoreuoli. Il primo parmi, che sia l'inclinatiõ naturale di vedersi Superiore, rispettato, vbidito, & honorato dagl'altri. Il che è cossi proprio de Discendenti d'Adamo, che quasi per hereditaria conditione dalla natura corrotta, vogliono di quel *Dominamini* (mal inteso da molti) hauerne l'inuestitura in ordine à gl'altri loro simili, e come figli d'vn Padre, vorrebe ogn'vno diuenir primo genito, à cui competisse lo stato, & il dominio. Da questo primo stimolo naturale, siegue il secondo motiuo, & è che l'huomo, per non vedersi à gl'altri inferiore, ò suddito, si muoue à ricercar, con tutte l'inuentioni possibili, e le stratagemme imaginabili, le superiorità, e gl'vfficij, accioche s'esentasse d'esser più sogetto; e cō ciò fugisse l'angoscie dell' animo, che per la sogettione ad altri, suol cagionarsi

narſi nell'huomo. Dall'vno poi, e dall'altro ſtimolo prouocato, è ſpinto, giudica egl'eſſer lecitamẽte Ambitioſo. Parendoli ch'operaſſe conforme alla propenſione naturale; e ricercaſſe le dignità, nõ per vanità, & alterigia, ma per liberarſi dell'altrui ſogettione. La quale ſuol eſſergli graue peſo ſul dorſo; cibo diſguſteuole al palato; ſpina che zoppicante lo rende; & Ethica febricciola, che li ſpolpa l'oſſa, ſenza toglierli le funtioni vitali. Coſſi ſogliono l'ambitioſi più fini, e più furbi ſotto vna maſcherata hipocriſia ricuoprir le fattezze della primo genita del demonio, ch'è l'Ambitione, perche ne i loro petti riceueſſe conueneuole albergo. E con queſt'& altre finte paroline, & apparenti ragioni, ingannano i ſemplici, ò per dir meglio, ſe medeſimi, perche ò vogliono, ò nò, ſempre ALL' VNA DELLE DVE angoſcie incorrerãno. Auuenga che, ò incaminandoſi, ò arriuati alla ſuperiorità, & al dominio, è vero che ſcãperanno, in qualche modo, dagl'incomodi della ſogettione altrui, ma ſempr' incorreranno à diſaggi del gouernar ad altri. E coſſi, depoſto il peſo di portare vn ſolo sù le ſpalle, ſi ritroueranno cento, e mille ſome sul dorſo: buttando dalle fauci vn boccone alquanto diſguſteuole, aſtretti ſi vedranno à tranguggiar più volte il fiele; Cacciatiſi vna ſola ſpina dal piede, proueranno vn vepraio che li cinge le tempie: e dalla febricciola, ch'eſſi dicono, iſmagrirgli le carni, incorreranno in certi mal caduchi, che facen-

V doli

doli sbalzar più, e più hore del giorno à terra nel medesimo dì, si troueranno franto il capo della loro quiete, ò meglio direi, della loro conscienza, in cento parti. *Illos*, diceua Tertulliano, *qui ambitu obeunt capessendi magistratus, neque pudet, neque piget incommodis animæ, & corporis: nec incommodis tantũ, uerum, & contumelijs omnibus inniti in causa votorum suorum.*

De pœnit. cap. 11.

Horsù, Ambitioso, vuoi correr dietro al natural'impulso, e pretendi l'hereditaria successione di quel *Dominamini*, che fù, come tu dici, concess'al tuo primiero Padre? Non mi merauiglio di te, ma di certi Maestroni, dalla bocca de quali hò inteso citar questa scrittura, discorrendo con essi, per cõpassionar eglino questa natiua, (come diceuano) ambitione dell'huomo. Dal che facendo poi zoppicante l'argomento, inferiuano, che l'huomo per questo viene scusato dall'ambire. Ma perch'io sapeuo, che questi tali erano dell'ambitione i primicerij, mutai Setino, per cerner altra farina; merauigliato, come dalla Diuina Scrittura potessero ricacciar motiuo honesto, per esser l'huomo apertament'ambitioso; nulla stimando le consequenze, di coloro, che vedendo non veggono.

Ad ogni modo, per non parer, Ambitioso, che vogliamo contradir'il sentimento comune de tuoi pari, quali tutti dicono esser natural'inclinatione, il voler signoregiare, & esser Superiore à gl'altri, gia che disse Salustio, *Natura mortaliũ auida est Imperii*

Cit. in Polyãt. verbo Dominium.

perii. Sia cosſi. Nulladimeno, ſe tu con aſſecondar queſto tuo natural'impulſo, guadagnaſſi qualche nuoua quiete, ò pace interiore (che è il principal, e ragionato motiuo dell'operar dell'huomo, doppo la gloria di Dio, & il profitto dell'anima,) dir ſi potrebbe, che corrẽdo dietro alle propenſioni honoreuoli, non ſogiaci ALL' VNA DELLE DVE angoſcie; ma che ſei libero di quei crepacuori, alli quali i ſudditi ſotto poſti ſi veggono. Ma ciò non eſſendo mica vero, come chiaramente vedremo; indi ne ſiegue, che tu viui deluſo, e che queſto tuo impulſo naturale di ſuperiorità, ſia vn terreno vapore, del quale parche l'Apoſtolo S. Giacomo ragionaſſe. *Vapor eſt ad modicum parens, & deinceps exterminabitur*. Hor diſcorre meco, e contempla, Ambitioſo, come dalle viſcere dell' arida terra inſorgon ben ſpeſſo i terreni vapori, i quali ſe della virtù Solare ſon in alto tirati, ſenza dubio nell'aerea altezza conuertendoſi in nubi, per fecondar l'inaridite contrade, ſi conuertono in pioggie. Ma ſe per la loro denſa, e viſcoſa ſoſtanza, ſon incapaci d'attrattiua influenza, non ſolamente non fecondan la terra, ma ricuoprendola di neri amanti, e di cruciofe Gramaglie, moſtrano, con veſtirla di lutto, ch'in hauerli partorito alla luce, vogliono della comune Madre de viuenti celebrarne lacrimeuole funerale.

cap. 4.

E ſe Terra ſi diſſe vn cuor humano. *Anima mea ſicut terra, ſine aqua tibi*. Chi non vede, che dalle più

Pſal. 142.

cupe viſcere di quello, ne inſorgono allo ſpeſſo dell'ambite dignità i terreni vapori. Quali, ſe della virtù Solare, ch'è la vocatione diuina, ſon'in alto tirati, ſenza dubio in nubi conuertiti, e formati, per fecondar cõ piogge di saluteuoli ammaeſtramẽti, & eſẽpij i ſudditi, ſi diſciolgono. Ma ſe della chiamata ſourana, ò da elettione ſincera non ſono all'altezza della dignità ſollieuati, ma dall'ambitioſo impulſo riſoſpinti; ſenza dubio, di neri ammanti ſolo, e di funeſte gramaglie ricuoprendo il luoco, e le ſedie occupate, moſtrano douerſi dalla dignità ottenuta, più preſto celebrare l'eſequie, che paleſarne le glorie; e tramandare ne ſudditi più ſtillicidij velenoſi di mal ammaeſtrato gouerno, che piogge feconde di ſincero, & eſemplar regimento. O terreo, peſante, e fedido vaporaccio, che dalle Lacune d'ambitioſe Aſſemblee, qual nero fumo, da troppo humido legno eſalando, per non eſſer dal vero Sole attratto, ma dall'eccedente, & ingroſſato humore vomitato, qual rouina, ò qual màle, ad vna proſſima, e bramata raccolta non cagioni?

Egli da profonde, & infruttuoſe Valli (al più nel meſe di Magio, alludendo all'ambitione, che vuol eſſer magiore) trahendo l'infauſto ſuo natale, creſce pian piano, e ricuopre i verdegianti collini. Di là ſtendendo col pie legiero, e tardo i ſuoi paſſi, veſte di neri ammanti le ſelue. Pogia poi in alto, e le fiorite montagne ricuoprendo di lutto, fà che di quelle s'odano ſolamente, non ſi vedano, i riuoli,

come

come traboccāti lacrime d' vn estremo cordoglio, per vedersi denigrati quei vezzi, che lor diede Natura ingemmati di fiori. Dilatandosi poscia nelle falde, s'inoltra al camino, occupādo le spatiose pianure: & scorrendo con ali, e con occhio di Basilisco terribile, quanto vede auuelena; e quanto tocca infetta, anzi vccide. Entra nelle fiorite biade, ò nelle mature spiche qual Briareo inferocito, e baccante; e mentre i grani sollieuati da terra col capo chino, con mutula fauella, alla raccolta bramata, l'Agricoltore richiamano, strozzando egli con funi inuisibili, in pie, come stanno, le spiche, talmente le disecca, & esanima, che quello che prima era Campo di felice, ma vtile raccolta, tomba diuiene d' inariditi cadaueri vegetabili. E quando si speraua, con allegrezza comune riempire i Granai, e viuere ben prouisto di pane il Contadino, solamente vn Aia può cuoprire di paglia, per adunar vn secco cibo à i Boui, che lauororno la terra. Indi per fioriti Giardini, e per fecondi poderi, ingrossato vapore serpegiando, qual pianta non sfiora? quali fiori nō macchia? qual frutto non contamina, e nō ferisce? perche, spogliando de loro fregi le piante, come crudo Tiranno, nelle rouine altrui possi auanzarsi.

Ille hortis stragem dedit, arboribusq; ruinam,
Spemq; anni Agricolæ mæsti fleuere caducam:
Cernere erat subitò afflatos languescere flores.

Hieron. Alba Episc. in 2. Bombicorum.

Entra per fine nelle populate Cittadi; e come tutto tetro, dell'oscurità sempre bramoso, cerca à tutto

suo

ſuo potere la pupilla degl'occhi (per altro, dalla Natura ben difeſa) ottenebrar,& offendere. Quando poi, dall'hauer per tutto ſignoregiato, ſi pauonegia, e ſi gloria, ecco che allo ſpuntar del Sole, percoſſo, e ferito da luminoſi brandi, fuge, e non troua lo ſcampo; vrta trà più duri macigni: e franto in mille, e mille parti, proua, all'alterigia ſua ben douuto, l'vltimato eſterminio. *Vapor, admodicum parens, & deinceps exterminabitur.*

O vapori ingroſſati, ò ambitioſi penſieri, quanti maligni effetti cagionati nel mondo; quant'angoſcie ne i petti de vani,& ingannati ambitioſi? Voi, che da profonde Valli di vani, e terreni ſentimenti, trahete i voſtri infauſti natali, mentre che da vitioſo affetto concepiti nell'vtero d'vna mente ſuperba, cercati d'eſſer partoriti alla luce dell'ambite dignitadi. Ma Vipere crudeliſſime, che dilacerate prima con corroſioni mortali le voſtre proprie genitrici, procacciando la morte à chi vi genera, quando anelate per conſeguire ambitioſa la vita. Voi, che con le detrattioni, ricuoprendo con nero ammanto di zelo i fioriti collini dell'altrui virtuos'attioni, procurate di ſepelire nella tomba di mal concetto, l'altrui fama viuente, per dichiararui diabolici nell'oprare: mẽtre furono proprietà Satãniche, *Vt uiuos condiderint in ſepulcris*, come diſſe Criſologo. Voi, che diſtẽdendo i paſſi delle paſſioni sfrenate, ſalite ad offuſcare l'altezza d'ogni mõte ſublime, di ſollieuata, e ben chiara virtù; accioche

Serm. 16.

che le bassezze del vostro imperfettissimo viuere, non hauessero, à vista d'ogn'vno, opposta l'altezza dell'altrui honesto, e religioso operare: per il che quei sogetti d'honore meriteuoli, al vedersi dalla sfacciata maldicenza ottenebrate le cime, e però prohibiti l'humani sguardi per non osseruar i loro meriti; in altro non s'impiegano, ch'in dimostrar con riuoli di pianto, l'interno lor duolo, per osseruar nelle Congregationi, dall'ambienti vapori, quasi destrutto il ben comune. Voi che cõmossi dall'aure importune, e più che vane, scorrendo per le pianure, feconde di lodeuoli impieghi, al veder ò fiorite, ò mature le spiche dell'altrui merito, che stà per dare all'Agricoltore la condegna raccolta di gloria, di qualità infette, velenosi vapori, con le lingue malediche, li diseccate della riputatione le viscere; mentre che quelle col capo chino, di virtù grauide, s'humiliano col tacere. Voi, ch'entrando cõ pestifere qualità di parole mordaci ne i più fioriti poderi d'vna vita esemplare, à qual pianta che fiorita verdegia non macchiate i suoi fiori? à qual fiore che suauissimo spira, le venustà non deturpate? Qual frutto di meritato vanto non cercate oltragiare? Voi in somma, sin'alla purità dell'incontaminate, e ben difese pupille, con vani susurri cercate d'inoltrarui; perche, ciechi vapori, cieco rendessimo l'occhio altrui: e tutti caligini nel vostr'essere, caliginoso bramate d'esser stimato l'altrui viuere. Ma non dubitar punto, *Vapor ad modicum parens*,

perche

perche salito in alto, *Deinceps exterminaberis*. Quãdo d'Eulo scatenate le furie più stizzate, sarai squarciato, e fatto in pezzi;& all'hora vrtarai nell'appenini delle più scoscese rupi, per dar l'vltimo crollo al tuo esterminio. *Vah, vah vapor ad modicum parens, quod æternæ fœlicitatis aditum intercludit*, con l'Ambitione si lamenta il P. S. Bernardo.

Epist. 103.

Salisti dunque in alto, vaporaccio terreno. Arriuasti all'ambita dignità. Ti par di godere, per vederti sollieuato da terra, e non esser come suddito, inferiore à gl'altri, anzi superiore à molti. Sei quieto? Godi vera pace nell'animo, gouernando? Nõ è vero; ne Dio te la darà, mentre salisti tu, seguendo dell'ambitione l'impulsi. Per il che sperimenti, à mio credere, più, e più gagliardi susurri contro il tuo modo di procedere: e questi t'inquietano. Più, e più procellose tempeste di malediche radunanze; e queste fuggano dal tuo petto la pace. Più, e più sentenze contro te in ogn'angulo fulminate: e queste rendono turbulenti i tuoi pensieri. Più, e più incontrastabili temporali di persecutioni; e questi ti precipitano la riputatione, e la fama. Più, e più rimorsi di conscienza, e questi ti pongono in esterminio la quiete. In maniera che, quãto volesti poggiar in alto con l'ambita superiorità, per nõ vederti trà sudditi in qualche modo depresso: tanto sarai angosciato, & afflitto, anzi esterminato nel riposo, per voler essere superiore di molti. Per auuerarsi in te, quel che degl'ambitiosi diceua il Profeta

Reale

Reale al ſuo Dio, *Verùtamen propter dolos poſuiſti eis, deieciſti eos, dum alleuarentur*, cioè à dire, ſpiega Titelmano, *Dum ſeipſos omnibus præponere, omnibus anteferre laborant, ſibi cauſa ſunt, vt in ita ruant.* Sperimentando l'VNA DELLE DVE, ſe non le laſtime d'vn ſuddito, d'vn Regitore l'angoſcie, accioche con voci querule cantaſse pure con Giobbe. *Eleuaſti me, & quaſi ſuper venũ ponens illiſiſti me valide*, e Claudiano li riſpondeſſe col dire.

Psal. 27.

cap. 30.

Iam non ad culmina rerum
Iniuſtos creuiſſe queror: Tolluntur in altum
Vt lapſu grauiore ruant.

In tre ſtati, ò luoghi puol conſiderarſi il vapore dice Pietro Bercorio. O nelle viſcere della Terra, & all'hora, ſe ſi riſcalda, e non troua l'vſcita per nõ ſollieuarſi in alto, cagiona tremoti formidabili. O ſollieuato da terra, & reſo libero per queſt'aere, & all'hora eccita fiati ventoſi, e procelloſe tempeſte. O pur'inalzato alle nubi; & all'hora genera fulguri tuoni, e lampi. Coſsi l'Ambitioſo, ſe ſi vede ſotterra, cioè, ſuddito, e ſottopoſto ad altri, riſcaldato dall'ambitioſo calore, quali tremoti d'inquietitudini non cagiona? Quali ſcoſſe di diſſentioni non muoue? Qual' Aſſemblee non raduna? Qual pace non turba, & inquieta? Se poi di ſoggettione è reſo libero, e franco, quali venti impetuoſi di paſſioni vendicatiue non ſpira? quali fiati d'adulatione non manda? quali rumori di nuoue, e nuoue pretendenze non eccita? E ſe per fine è ſollieuato alle

 nubbi

nubbi della magioräza, e dell'altezza della suprema dignità, quali tuoni spauenteuoli nõ s'odono? quali sconcertamẽti di famiglie non si piangono? quali sentenze d'horrende minaccie nõ suonano? quali risolutioni ingiuste, interesseate, e politiche fulminar non si veggono? In tanto che mai si vede, ne con se stesso, ne con altri hauer pace, ne quiete.

De Tonitru l. 7. cap. 28.

Vapor frigidus, & siccus, si sit sub terra facit terremotum; si sit in aere, facit flatum; si sit in nube, facit tonitruum. Tales ambitiosi: infra terram enim, idest in loco subiectionis positi, generant terremotum dissentionum; In aere autem, idest in libertate positi, exercent flatum adulationũ; In nube vero, idest, alta dignitate sublimati, faciunt tonitrua pomparum, & comminationum. Exod. 19. *Extendit Moises virga in Cælum, & facta sunt tonitrua.* Alzata questa verga del dominio nel cielo dell'ambita dignità, quali tuoni non s'odono, e quali rumori non si sentono? E la nubbe che tuona, qual' inquietudine non sperimenta in se, agitata, e commossa da impetuosi riscontri d'essalationi infiãmate, che tutta nell'interno, e nell'esterno à vista d'ogn'vno, la scompongono? Et ò quanto di questi vapori han sourabõdato ne secoli trasandati. Scosse, qual vapore sotterra, i Sichimiti Galaal figlio d'Obed, quando con affett'ambitioso diceua. *Vtinam daret aliquis populum istum sub manu mea, & auferrem de medio Abimelec.* Scosse, qual vapore sotterra; Gierusalemme Adonia con nuoue carozze alla reale, cinto di Caualieri, e con cinquanta corsieri ch'il

Iudic. 9.

prece-

precedeuano armati, quando, *Eleuabatur dicens, Ego regnabo.* Scosse, qual vapore sotterra, la Siria, e la Giudea, l'ambitioso Saronne col dire. *Faciam mihi nomen, & glorificabor in Regno*. Vuoi, d'vn vaporaccio sprigionato da terra, e reso libero osseruarne l'angoscie, ch'ad altri, & à se medesimo cagionò? Eccoti vn Assalone, che per ambitione di regnare cortegia, adula, promette, s'altera, si stizza, congiura, arma, fà di Gierusalemme fugire il proprio Genitore, conturba la nobiltà, scompone la plebe, sconuolge i populi, esce in campo alla battaglia, tuona con tamburri, e con trombe; & *ad modicum parens*, pendente da capelli ad vn albero, con tre colpi di lancia esterminato, non ritroua altro ricouro, che vn aceruo di sassi, senza poter più dell'ambitione sua articolar quelle voci, *Quis me constituat Regem super terram*. Nè ricerchi vn altro sollieuato alle nubbi; da quali tuona, folgoregia, e saetta? Eccoti vn'Attalia, che vccide numerosa prole di sangue reale, solo per ambitione di regnare; Eccoti vn Alcimo, che per ambitione del Sommo Sacerdotio, contro Giuda Machabeo, corre à Demetrio. Eccoti vna Brunachilde Regina de Galli, che toglie la vita alla descendenza reale, perche sola regnasse. Vna Malamberga, che con apparecchiar mezza la mensa, e non intiera, ad Hermenfredo, perche mezzo del suo Reame lasciasse in poter del fratello: tant'ambitiosa di nuouo dominio, l'importuna, ad armar contro di

3.Reg.1.

1.Machab.5.

2.Reg.15.

4.Reg.11.

2.Machab.5.

Fulgos. lib. 9. cap. 21.

quello, che vſcito in campo, è vinto, e ſuperato; mentre à pie del vincitore piega il ſuo ginocchio, viene da Iringo con vn pugnal trafitto; e queſto, ſenza vita, termina le moleſtie della moglie: e l' Ambitioſa, ſenza marito, cumula per ſe dell'ambitione l'angoſcie. Ma tetro vaporaccio ſopra ogn' altro, io ſtimo l'Ambitioſo Alberico, che non contento col Veſcouado de Marſi, hauer anche il Monaſterio di S. Angelo in Barragio, pretendeua ancora, che vn ſuo figlio naturale otteneſſe il Monaſterio Caſſineſe. A queſto fine, con Capuani congiura; accioche chiamato à ſe con giuramento di fedeltà l'Abate da Monte Caſſino, egli li faceſſe in Capua cauar gl'occhi, come in fatti fece l'iniquo Ambitioſo. Ma che? vapore che nella ſua altezza ſaettò l'innocente, fù nel medeſimo giorno eſterminato: perche priuando di luce quel Venerando Abate, fù egli immantenente da Dio priuato della vita.

Grantius lib. 1 Saxoniæ c. 27. & 28.

Cron. Caſſin.

Riſpoſe ben il Petrarca al dolor di colui, che ſoſpirando diceua. *Malus nobis eſt Dominus*, ripigliando. *Omnes vos vnum habetis notum hoſtem; Vnus ille, multos habet incognitos: periculoſior ſtatus*. Solo ſollieuato vapore ſei che tuoni; ma molte contrarie qualità t'inquietano: e quelle medeſime che racchiudeſti nel ſeno; e quelle che ti s'oppongono nella ſeconda regione dell'aria; cioè à dire, nell' iſteſſa ambita dignità. Perche, è ti vedrai mal contenti gl'amici, per non poterli, ò non douerli compiacere;

Dialog. 49. de iniuſto Domino.

piacere;e più ſtizzati i nemici, per volerli confor-
me alle colpe commeſſe caſtigare. Quelli,di amici
diuerranno più nemici, e tanto più nociui alla tua
riputatione, quanto, ſe diſciolta la lingua rappre-
ſenteranno il loro merito, condennando la tua in-
gratitudine, per non voler, come amico,corriſpõ-
der alla tua obligatione verſo loro. O paleſando
quelle ſecrete attioni, che con loro hai confidato:
e con ciò,facendo tu qualche ſcapito di riputatio-
ne, non potrà eſſer, che non ti perturbi, & inquie-
ti. Morto Domitiano, Nerua è creato Imperato-
re. Corre il Senato Romano à congratularſi con
lui, volano tutti Principi, Caualieri, & amici à ral-
legrarſi dell'ottenuto Imperio. Sol'vn Arrio An-
tonino ſuo amiciſſimo con Nerua ſi conduole dal-
l'hauerſi poſto addoſſo vn peſo intolerabile,& vna
ſoma non ſolo di moleſtie, e di pericoli, ma anche
della fama, con douerſela vedere, e d'amici, e da
nemici lacerata: quelli per l'intereſſe, queſti per
odio mormorandolo. *Haud moleſtiis modo,& pericu-
lis ſubijci* (l'imperio) *ſed fama etiam, inimicorum pa-
riter, & amicorum eſſe obnoxium, qui cum ſe mereri om-
nia præſumãt,ſi nõ quod cõcupierint extorqueant,atrocio-
res hoſtibus fiunt.* Saturnino,generoſo guerriere,im-
portunato da più ſoldati amici à riceuer la Corona
Imperiale, ritroſo affatto, e renitente, non volſe
riceuerla in modo alcuno; e riſpondendo all' im-
portune richieſte con aſſodate ragioni,queſte due,
trà l'altre l'aſſegnò. E nõ ſapete,ò conoſcete,Ami-
ci,

Cuſpitian. Beyrlinch. ver bo condolere.

ci, che quel Capo, che di Corona ſi cinge, è condennato à ſtanzar ignudo ſotto la punta di quell' ignuda ſpada, la quale pendente d'vn filo ſouraſta, come inſtromento d'vna vicina, ma anteueduta morte? Non ponderate che vn petto, diuenuto albergo di penſieri regnanti, ſia di Pietre Calamite fabricato, per attrahere à ſe l'aguzzi ferri delle più auuelenate ſaette? Agiongo poi, ch'ogn'altra età è nel Regitore ripreſa; Perche s'è vecchio chi gouerna, è giudicato inhabile ad āminiſtrar l'importanti maneggi; s'è Giouane, ò d'età virile, calda, e Martiale, vien di facile ad eſſer nell'occorrenze per furioſo condennato. Perche, doue la fredezza ne vecchi è giudicata inhabiltà, la caldezza ne' Giouani è ſtimata furore. *Neſcitis, Amici, quid mali ſit, imperare? Gladij, & tela noſtris ceruicibus impendunt &c. Adde quod omnis ætas in Imperatore reprahēditur. Senex eſt quiſpiam? inhabilis videtur; ſin minus, ineſt furor. Iam quod Imperatorem me cupitis, in neceſsitatem mortis me trahitis.*

Spartian. in Theat. vit. human. verbo cōfeſſio.

Queſto medeſimo ſentimento eſpreſſe quell'altro Imperatore, il quale da vna buona dōna richiamato felice, ſuſpirando riſpoſe. *O mulier ſi ſcires, quanta mala ſub hoc diademate latent, non profectò beatum, ſed me infœlitem appellares.* E ſon note ad ogn'vno l'eſpreſſioni d'Antigono al proprio figlio, che per diſingannarlo à non ſtimar tanto felice, quant'appare il gouerno, li diſſe. *An ignoras, ò fili, regnum noſtrum, non ferè aliud eſſe, quam ſeruitutem glorioſam?*

Vega ſerm. 4. Dom. 2.

Celis Rodig. l. 21. cap. 35.

E di

E di quell'altro Rè, che mentre ſtaua per porſi ſul capo il diadema, penſieroſo, e ſoſpetto diceua, al rio, *O nobile magis, quam fœlicem pannum, quem ſi quis penitus cognoſcat, quam multis ſollicitudinibus, & periculis, & miſerijs ſit refertus, ne humi quidem iacentem tollere vellet.* Seleuco pure con eſſer Rè dell'Aſia, in cui i luſſi, le ricchezze, e le delitie dalla natura, e dell'arte comulate ſi veggono, dir ſoleua, *Si ſciret vulgus, quam laborioſum ſit, legere, ac ſcribere ſolum tot epiſtolas, diadema ne humo quidem tollere dignaretur.*

Valer. l. 7. c. 2.

Plut. Anſeni Trad. ſit Reſp.

E dunque il gouernar ad altri, vn ſignoregiar ſeruendo, & vn ſeruir ſignoregiando. Se pure ſeruendo, e gouernando molti, molti del tuo gouerno non ſi ſtimaſſero, non ſi teneſſer'offeſi: eſſendo veriſſimo il detto di Solone, *Neceſſe eſt, vt qui multis imperant, non paucos offendant,* non ſenza loro ramarico. Quindi Luciano raſſomigliaua i Principi à i Coloſſi, & alle ſtatue di Mirone, e Praſſitele, che di fuori ben puliti d'Auorio, ben arricchiti d'Oro, e d'Argento, e di varij colori vagamente ornati ſi vedeuano, rappreſentando, e l'imagine di Gioue, e di Nettunno, i fulmini, e il Tridente ſtringendo nella deſtra, per farli à diuedere tante deità d'occhio mortale; non racchiudendo nel di dentro, ſe non pece, chiodi, tele di ragni, ſe non diſſi, topi, & altre ſozzure, tutte contrarie all'eſterne apparenze, *Atq; huiuſmodi Principum eſſe vitam affirmat;* riferiſce ne i ſuoi Adagij Eraſmo, *quorum ſi ſtrepitum, & apparatum inſpicias, nihil fœlicius, nihil deorum vitæ ſimilius:*

Ex Laertio Beyrlinch. verbo Rex.

milius: sin curas, suspiciones, odia contemplare, quibus in-
tus discruciātur, nihil calamitosius. Vuoi magior chia-
rezza? Qual'imagine, ò statua ben colorita di fuo-
ri, ben inchiodata per tutto, è la dignità ottenuta,
Ambitioso. E si come i venti sogliono esser conti-
nui nell'agitarsi nelle cime de monti, cossi le de-
trattioni, le maldicenze, e le perturbationi soglio-
no hauer per scopo de superiori l'altezza. La for-
tuna, dice Seneca, non par che riuolgesse le sue
ruote, se non dalla sublimità degl'Imperij, per far-
li sbalzar con precipitij più horrendi, d'vna som-
ma altezza, ad vna somma miseria.

1. Œdip.

Vt alta ventos semper excipiunt iuga,
Imperia sic excelsa, Fortunæ subiacent.

Da questo conoscerai, Ambitioso, come molti,
per non vedersi sudditi, hauendo doppo lunghe
fatiche caccegiata, e fatto preda dell'ambita di-
gnità; in possederla, & amministrarla, tãte d'ango-
scie, lastime, e crepacuori hanno sperimentato in
quella, che, doppo lunghi sospiri, impatienti à por-
tar quel peso, che tanto tempo bramorono, sono
stati necessitati à gittarlo dal dorso; sospirando al
Cielo che togliesse loro quella graue molestia, che
patiscono in gouernare. Sperimentando l'VNA
DELLE DVE angoscie, se non quella del sud-
dito, questa del Regitore. Perche volendo, anzi
bramando diuenir pregnanti, & hauer figli, appe-
na questi fan moto nel ventre della Genitrice Re-
becca, ch'eglino son costretti à dire, *Si sic futurum*

Gen. 25.

erat

erat, quid necesse fuit concipere. E forse con la Glossa d'Anselmo Laudunense. *Quid facient nati, si sic luctantur innati?* La doue satij d'hauer prole, quant' erano studiosi nel ricercar maniere per esser alla prelatura assonti, tãto si veggono bramosi di ritrouar pretesti per lasciar, ò rinunciare l' vfficio ch' amministrano. E diuenuti à loro stessi Maestri, sotto silẽtio dicono col Morale. *In his, quæ affettamus, ad quæ labore magno cõtendimus, inspicere debemus, aut nihil in illis commodi esse, aut plus incommodi*, agiongendo quel *Nostri essemus, si ista nostra non essent.*

Gen. 25.

Senec. ep. 42.

San Pietro essendo con la barca in Mare, vede Christo alle sponde: e bramoso d'andar à galla sù l' acque, & arriuar al Redentore, tanto supplica, e tanto lo priega, sin che questi condescende à suoi voleri. *Domine*, esclama egli, *si tu es, iube me venire ad te super aquas*. E Christo li concede la superiorità sopra l'acque. *Veni*. Vedest'all'hora Pietro rannicchiarsi le vesti, e tutto ardito, e prõto saltar della barca, e caminare sù l'onde: appena poi distesi hauea pochi passi nell'acque, ecco che mira la cõmotione del mare, ch' osserua i furiosi impulsi del vento, ecco che dal timore di soffocarsi assalito, e costretto esclamar' al Redentore, *Domine saluum me fac*. Saluami Redentor mio, perche pian piano mi sommergo nell'onde. Hor osseruate, dice altamente Crisologo; osseruate in Pietro, come al viuo l'ambitiosi disegni chiaramente s' esprimono. Pietro vede che Christo suol caminare sù l'onde,

Serm. 90.

& egli chiede possanza di caminar sopra l'acque; e l'Ambitioso, vedendo molti personaggi nella virtù consumati, e nella dottrina ben instrutti, che caminano sopra l'acque. *Aquæ multæ, populi multi*, gouernando le Diecesi, regendo le Prouincie, soura-intendendo à Monasterij, à Collegij, à Tribunali; quali suppliche non mandano à Christo, quali voci non tramandan' al Cielo. E quand'odono, vn *Veni*, ò come prōti saltano dalla barca. Come presto si compongon le vesti. Come essendo Pigmei nella virtù, cōpariscono nella perfettione Giganti; salendo sù l'arbore della pretendenza solleciti con Zaccheo, che toccar volse col pensiere l'altezza delle sfere sublimi, mentre col corpo appena si solleuaua da terra, come pur disse Crisologo. *Mente tangebat Cælos, qui corpore homines non æquabat*. Ma che? Sperimētando poi le turbattioni dell'acque, e le commotioni de venti, cioè à dire, de sudditi, par loro di vedersi soffogati nel Mare dell'ambita prelatura. La doue pentiti d' hauerla ricercata esclamano. Signore, saluami che mi perdo, perche l'amici m'affliggono, i nemici mi turbano, i mal cō-tenti la riputatione mi lacerano, e la conscienza con acuti stimoli mi tormenta, & affige. E questi tali, come Pietro, dice il Santo, prima supplicano alle cadute, & all'angoscie il sollieuo, che godano dell'ambita, & ottenuta degnità l'honoruccio. *Petrus cum per equora diuinos imitatur incessus, & nouus viator molle iter, duris gressibus calcat, ante de lapsu supplicat,*

Serm. 54.

Serm. 90.

plicat, quam gaudeat de donato.

Di ferro è vna Corona, che vien posta sul capo di quei che vengono coronati Imperatori; & questa si conserua in Modoetia: e fù da Legati di quella Città portata in Bologna, e prima questa si diede à Carlo V. sul capo, e poi quell'altra d'Oro: ma di quella di ferro, disse Giouio, che cingeua le tēpie nel di dentro col ferro, ma nel di fuori era sfauillante d'oro, e di finissime Gemme. *Ferro introrsus tempora precingente, sed exterius auro, & gemmis exornata.* Stà ben couerta sotto l'Oro, e le Gemme la durezza del ferro ne i capi coronati; (Ne pure è tutt'oro, quello che riluce, si suol dire) perche prima di riceuer lo Scettro, pensassero bene al ferreo peso che s'addossano. Si fè vccidere da quell'Amalecita Saulle, per vedersi nella battaglia in vn mare d'angoscie. *Sta super me, & interfice me, quia tenent me angustiæ.* Ma qual angoscia, ò Saulle, magiormente t'afflige? Questa Corona, dirà egli, che io porto sul capo. Questa è delle mie molestie, de miei affanni, e delle mie angustie la sorgiua, *Quia tenent me angustiæ*, la Tigurina lege. *Quia apprahendit me Corona. Ferro introrsus tempora precingente.* Abimilech, volendo prendere, e sacchegiar quella Torre di Thebbe, mentre se l'appressa col fuoco ad abrugiar la porta, per poterui francamente salire, eccoti pur'vna donna, che dalle merlate cime di quella, scagliando vn frammento d'vna pietra molare, lo ferisce nel capo, lo colpisce nel cerebro,

l.7. histor.

1. Reg. 2.

e fà si, che sotto la prete s'altezza di sollieuata Torre, e perdesse con angoscie mortali il ceruello, & abandonasse miserabilmẽte la vita. *Ecce mulier vna fragmen molæ desuper iaciens, illisit capiti eius.* Figura espressa d'vn cuore ambitioso, dice S. Antonio Padoano, che mentre vuole dell'alta Torre dell'ambita dignità impossessarsi, à quella col fuoco dell'ardẽti desiri dell'honore ambitioso s'appressa. Eccoti che dalla pietra molare della vana sollecitudine, ò percosso nel cerebro, ò nella mente ferito, trà l'angoscie mortali sparge del suo capo i pensieri, per esser poscia sempre tormentato trà l'eterni supplicij. *Turris est altitudo dignitatis. Fragmen molæ, quo configitur cerebrum, est ambitionis sollicitudo, qua eius mens dispergitur in presenti, & post modum ipse dissipabitur percussione districti iudicii:* Castigo diuino; che mentr'assalir con mezzi illeciti pretendi dell'ambita dignità la Torre, tu perda tra pensieri ambitiosi il ceruello. *Quia eius mens dispergitur in presenti:* & in fatti, direi, percossi nel cerebro, per viuer sempr'angosciati, l'Ambitiosi si veggono. Non percosso nel cerebro, direte voi, vn Romulo, che per esser dall'indotta plebe posto nel numero delli Dei, si soffoca da se nelle paludi, diuenuto Carnefice di se stesso? Non percosso nel cerebro vn Menecrate? che *Iouem Deorum summũ seipsum appellauit*, come dice Eliano? che però scriuendo ad Agesilao, e nomandosi Gioue, da Gioue li prega Agesilao, che li fosse il cerebro risanato. *Agesilaus*

Iudic. 9.

Dom. 13. post Trinit.

lib. 2.

Mene-

Menecrati sanam mentem. Quando l'Ambitioso haueua scritto. *Iuppiter Menecrates, Agesilao salutem*. Nõ percosso nel cerebro Annone Carthaginese? ch' ambitioso d'esser stimato tra mortali per Dio, stentaua notte, e dì nell'ammaestrar tra le gabbie l'augellini, accioche cantassero, Annone è Dio: perche poi, dandoli libertà, si vdissero per l'aria portẽtosi le voci, e foss'egli per tale riuerito? Ma si come, liberi volãdo quei augelli, ritornorono al canto naturale, cossi doueuano formar le loro note, Annone è pazzo. Et esser vditi da per tutto. Non percosso nel cerebro quel gran Chan, de Tartari potentissimo Rè? che morto Stefano Rè di Polonia, e douendo per elettione crearsi il nuouo Rè, egli manda i suoi legati, dichiarandosi nel parlamento Reale. *Potentem se esse, & posse myriades equitum educere suis terris, Poloniæ tuendæ, vel augendæ. Frugalem se, ac sine vllis deliciis, sola equina, in fame contentum; & quod ad religionem attinet, tuus, meus Pontifex esto; tuus Lutherus, meus esto*. Eccoti vn' espressa pazzia, d'vn cerebro dall'ambitione percosso. *Ecce hominem paratũ*, disse quell'erudito, *Omnia sacra, deosq; deserere, regnandi causa*. Non percosso nel cerebro vn Demarato Spartano? che se mãcante di prudenza, e di politica, chiede da Xerse authorità di porsi la mitra sul capo, meritò d'vdir da Mitropaste in faccia. *Hæc Tiara, haud cerebrum, quod velatura sit, habet*. Non percosso nel cerebro Empedocle, che per hauer sanata Panthia Agrigentina

Ælian. l. 12.

Laurent. Beyrlinch. Aphogty christian.

Plut. in Themist.

Fulgos. lib. 8. cap 15.

gentina d'vn grauissimo morbo, ambitioso d'esser stimato immortale, precipitossi d'Ethna? Potrà dũque esser quieto, chi dall'ambitione hà vn cerebro malamente ferito?

Adolfo Egmendo, figlio d'Arnoldo Duca di Celdria, impatiente di veder più regnar'al Padre stimulato dall'ambitione di gouernar lo stato, e di comandar vassalli, s'arma alla battaglia, qual altr' Assalone contro quello. Se li frapone Carlo Audace per quietarlo; e conchiude à fauor dell'ambitioso Adolfo, ch'il Padre di Duca di Celdria habbi il solo titulo; e che Adolfo tenga tutte le Città, Terre, Castelli, e fortezze à suo comando, eccettuandone solo la Città di Grauia, con douer dare al Padre ogn'anno vn donatiuo di tre mila scudi per mantenersi con decoro, e da suo pari. A questa proposta, rispose l'ambitioso, come percosso nel cerebro, furibondo. *Quid malum? Pater, alibi imperet, qui totos quadraginta annos omnibus præfuit: æquum est, ad nos recurrant regnandi vices. Nec alіud admisero, quam quæ annua pensione; sic, vt Pater Celdria tota excedat, nunquam in eam pedem relaturus; alias malim precipitem dare parentem meũ in puteum, & me superinicere.*

Lipsius Monit. polit. lib. 2. cap. 5.

Hor mira, Ambitioso, in qual'ismanie angoscio. se l'ambition di dominare indusse questo Giouane? Arma contro il Padre, vuol priuarlo ancor viuente dello stato: e se non l'assenta di quello, assoluto Padrone, vuol buttarlo in vn pozzo, e doppo

il

il Patricidio, vuol esser di se stesso homicida, se non ottiene quanto auidamente brama. O dell' ambitiosi dissipati ceruelli, ch'alle frenesie, alle furie,& all'empietà inducete i mortali: *En responsum, nõ tam impium, quam insanum*, agionge Giusto Lipsio. Vanne dunque à ritrouar trà le frenesie de ceruelli malamente feriti, qualche pace, ò quiete: e vedrai, che fugendo eglino d'esser sudditi, diuengono ambitiosi di regere, perche dall'VNA DELLE DVE molestie s'elegessero la magiore.

Errico II. Rè di Dania, haueua più fratelli carnali; l'vno de quali, ch'era il magiore degl'altri, tolerar non poteua di vedersi senza dominio: e l'ambitione talmente l'angosciaua,& affligeua, che ferito di più coltelli di pensieri di vedersi regnante, dimoraua in vn letto, pallido nel volto, smagrite le carni: senza salute nel corpo, senza quiete nell' animo, senza riposo le membra, e sempre sospiraua aspirando alla Corona. Scorre in Cipro il Rè fratello, & in Cipro si muore. Corre dal morto Rè la funesta nouella in Dania; & eccoti l'ambitioso Sueuo che salta prestamente dal letto; e non potẽdosi reger sù le piante, vuol esser subito Regitore de Regni. Scriue in Viberbo che si radunino i Principi, per dichiararlo, e coronarlo Rè. Serrate le lettere, fà porre in ordine conueneuole comitiua per andar al Parlamento Reale, & vuol correr la posta sul dorso di veloce Cauallo. Oue ti drizzano i tuoi pensieri, ò Principe? Vò andar in Viber-

bo

bo. Sei molto debole; ſei molt'infermo. Nõ è carriera da farſi da chi è priuo di ſalute. Far viaggio coſſi lungo, è vn eſporſi à manifeſto pericolo della vita. Moto coſſi veloce, e fatica tanto dureuole ad vn infermo, non può altro cagionare ſe non ſecura la morte. Cuſtodiſci la vita, ch'è capace di Corona Reale. Di chi ſi muore prima di riceuer lo Scettro, ne meno potrà eſſer gia mai coronato il cadauere. E dato il caſo, che arriuaſſi viuo: di qual pregio ſtimar ſi dourà quella Corona, che cingendo d'vn moribondo le tempie, ne meno ſe li dà à conoſcere d'eſſer ella il vero fregio reale? Coſſi perſuadeuano à rihauerſi prima di forze, al Sueuo i Nobili più prudenti. A quali riſpoſe l'ambitioſo Principe, ch'egli molto giuliuo, & allegro morirebbe, ſe per tre ſoli giorni, non potendo portar ſul capo la Corona, come moribõdo, e grauemẽte infermo, almeno godeſſe il titulo di Rè prima di morire. *Affirmãs, hilariter obiturũ, ſi ſaltem ſub Regis titulo, triduum exegiſſet.* Corre coſs'infermo la poſta: s'indeboliſce via più nel viaggiare: e nõ potendo proſeguire ſul dorſo di generoſo deſtriero la cominciata carriera, Ponetemi, dice, in lettica. Vedi, che muori, ò Principe; vedi che ti mãca lo ſpirito: Fermati, ſe nõ per altro, per fermar il corſo alla morte. Non mi curo, riſponde. Via proſeguite il camino, non mi curo di morte: & à me baſta per morire contento, che quando i popoli aprirãno la bocca per ſalutarmi Rè, io apra le fauci per eſalar lo

Saxonius l. 22

ſpirito

ſpirito. *Præfatus nihil ſe curaturum, ſi Rex à populo ſalutatus, ſpiritum in concione deponeret*. Ma l'infelice ambitioſo, mẽtre ſpirar voleua, ad vn applauſo popolare ſalutato per Rè, ſpirò per ſtrada con angoſcie mortali: non acclamato, ma pianto; non per eſſer coronato, ma ſepolto: diuenuto di ſe ſteſſo carnefice, dall'ambitione tirannegiato, & eſtinto. Eccoti come *Configitur cerebrum ambitionis ſollicitudine*. Eccoti, come all'VNA DELLE DVE queſto Principe incorre: che mentre, pertinace, vuol fugire dal vederſi inferiore, per diuenir ſuperiore à molti, ſperimẽta l'angoſcie più moleſte, anzi mortali, che li tolgon la vita, quand'egli corre cõ ogni ſollecitudine alla Corona.

Vedrai tal hora nella ſtrada del corſo porſi più Barbari in ordine, per correr al palio, alla viſta d'ogn'vno, che diletto ne prende, nell'oſſeruar la gara di ben accarezzati deſtrieri, e nel ſaltare più ſnelli, e nel correre più veloci. S'attrauerſa nel principio del corſo vna fune, per rattener ordinatamente i petti de Caualli. Ciaſcheduno procura di porre il ſuo in luoco più opportuno, per far con qualch'auantagio il primo ſalto. Queſti alla parte deſtra s'acconcia; e perch'entra vn altro più ſpedito in quel poſto, vien egli diſcacciato alla ſiniſtra. E queſta non giudicata opportuna per ſaltar con più franchezza, la laſcia per vn'altro, e ſi frapone in mezzo. Sottentra vn barbaro più bizzarro nel medeſimo luoco, e dando de calci all'vno, e de

morsi à quell'altro, sbaraglia degl'altri l'ordinanza. O quanti rumori all'hora. O quante mutationi, ò quanti gridi. Si dispongono alla fine per correre, ma in alcune Città d'Italia, senza Ragazzo alcuno sul dorso; se li pōgon bēsi due, ò più palle ne fiāchi, pēdenti d'vna ben accomodata funicella. E queste palle, perche sono tutte tempestate di punture di ferro; quanto più si muoue, ò per correre, ò corrēdo, il cauallo, tanto più trapunto, e stimulato ne vien con suo dolore. In maniera, che doppo lunghi contrasti, dato il segno della tromba per correre, lasciasi cader à terra la fune, & ogni barbaro salta. Al primo salto, saltano ne i fianchi le palle, e le punture di ferro trafigono de corsieri le viscere. Scorre quasi volando nella strada del corso il buon destriero, solo, senza Ragazzo, à niuno sogetto; & scorrono da fianchi i riuoli del suo sangue. In maniera che, correndo è trafitto, salta sempre trapunto, e vola sempr'angosciato. Arriua l'vno, il primo al luoco designato, perche saltò più destro, e poi corse diritto: & ottenuto il palio, ne riceue da circostanti l'applausi. Dell'altri barbari poi, chi smarrita la carriera del corso, sbocca per i vichi vicini, e chi arriuò tardi alla metà, è sgridato da tutti, e lapidato da molti. Vna sola cosa hāno tutti comune, & è, che tanto quello ch'arriua il primo, e si prēde il palio, quanto quelli che tardi alla metà peruengono, & l'vni, e l'altri, correndo, sono sempre in quel moto trapunti, e lacerati ne fianchi.

In

In altre Città poi corrono i barbari alla conquista del palio, ma con vn esperto, e viuace Ragazzino sul dorso. Questi, con due sproni ben ligati ne piedi, e con vna sferza in mano; mentre corre il destriero, lo trapunge ne fianchi, e col flagello in mano lo percuote sul dorso, perche ne i salti si rendesse più snello. Occorre più delle volte poi, che mentre quei barbari corrono, due trà l'altri s'appicciano assieme, per esser pari nel corso; & all'hora vedrai, che l'vn l'altro quei Ragazzini si sferzano, che l'vn'all'altro con flagello rintuzza perche inanzi non passi; & quello ch'è più lungo di braccio, e più robusto, ò trattiene, ò fà sbalzar il suo cōpetitore da cauallo, accioche, ò solo, ò prima d'ogn'altro al luoco prefisso francamente arriuasse.

Quali destrieri di corso si fāno à diueder l'Ambitiosi, de quali disse il Profeta Geremia, *Omnes cōuersi sunt ad cursum suum, quasi equus impetu vadens*. Questi proponendosi douer prendere il palio dell' ambita dignità con applausi vniuersali d'ogn'vno; ò da per loro, ò per mezzo d'altri nella strada del corso compariscono. Iui ciascheduno pretendendo il più commodo posto per saltare il primo, & auantagiarsi nel correre, Eccoti che vn'offerta magiore, & vn mezzo più potente lo disturba, e con destrezza lo caccia da vna parte, destra giudicata da quello, alla sinistra, di poco meno che desperata speranza di riuscirla nel corso. Dà vno de calci,

cap. 8.

e de morsi al competitore vicino per fugarlo, perche ò più regala, ò nelle promesse s'auanza, ò con nuoui fauori più veloce s'inoltra: se pure non direſti, che con impetuosi riscontri d'inique maldicenze, facendo cader di riputatione, e di concetto al concorrente, par ch'alla parte sinistra lo fugasse. Mentre dunque cercano i pretendenti l'opportunità del luoco per saltar con più franchezza, & auantagiarsi nel correre, due interessati mezzani tengono ben distesa, e tirante la fune della fatta promessa. Et i Cursori anhelāti, & occhiuti, s'agiutano con morsi, con calci, con gridi, con rumori, & astutie, forzandosi ogn'vno di saltar il primo nel corso. Si dà il segno, e suona dello sborso, ò della pensione la tromba; si lascia cader à terra la fune attrauersata nel petto, perche han già libertà per francamente saltare, appianate le difficultà nel pretendere. Corrono alla presa del palio, e le palle tempestate d'acutissimi stimoli, che ne fianchi li battono mentre corrono, ò con quante punture li trafiggono, ò con quanti stimoli di conscienza li trapungon'il cuore, per hauer eglino lacerata del del competitore la fama. O quanti pensieri importuni li cruciano; ò quanti dubij, palpitanti li rendono; ò quãte sollecitudini l'inquietano; & ò quãto l'interessi hauuti l'affliggono. Seminai, dirà l'Ambitioso, nel campo di tant'ampie promesse il grano del mio valsente in far donatiui, e regali à chi maneggia il negotio; chi sà se farò quella raccolta

colta

colta che pretendo: Spendo continuamente del mio: zappo, e semino tutto l'anno, e non vedo segno di douermi rimborsare le spese. Douerò dunque contro la fortuna con quel Comico querelarmi? *Fodio diligenter, & sero semper: Denique nihil non facio, vt dem, & recipiam: ille vero capit quidem, nihil autem restituit.* E con quell'altro, appo Filemone. *Nesciebam hactenus, me agrum habere loco Medici. Nutrit enim me tanquam ægrotantem, exigua offerens cibaria; metuo ne nimis extenuatum me exanimet.* Che scaltri Medici sono questi mezzani? E che sfortunato infermo son'io? Eglino in prendersi da me, ad ogni tatto, ogni giorno, & in argento il danaro, mi pascono con fieuolissimi cibi di ben accomodate risposte, ò impazzite speranze. Temo, e pauento, che alla fine non rimanga à costoro l'argento, & io durando per tanto tempo estenuato, & indebolito di forze, non diuenga vn cadauero senza fiato di spendere; mentre pretendo diuenir Regio Ministro, ò Prelato, per regere, e gouernare.

Apud Stobeũ serm. 55.

Apud Beyrlĩ verbo, Agricultura.

E poi, se non arriuo all'intento, quali rossori non cuopriranno il mio volto, ritornando alla Patria, mentre sono da quella partito suddito; per ritornar alle dignità inalzato? E vero, che se mi falta il disegno, sarà facile in quella il mio ritorno; perche mi riconosco più snello al viagiare, com'allegerito di borsa, e dir vorrei, di carne, disseccata già col sale di cotant'amarezze, quante seco n'apportano le cortegiane speranze. E tanto i maggiori

saranno

saráno le lastime nel comparire à miei compatrioti, quanto più espressiui furono i caratteri degl' auuisi à miei Parēti, accioche mādassero nella Corte i replicati soccorsi, & apparecchiassero le Toghe, le Mitre, ù bastoni Pastorali. Nō sò poi se q̄lla Toga ch'io promesse per lettere, sarà forse per darmi authorità, nel Tribunale delle mie auuedute pazzie, accioche giustamente alle spese fatte condennassi me stesso: Comparendo per fine senza Mitra sul capo, e senza verga di comando in mano, rappresentarò la mostruosità delle mie vanissime pretendenze, quando nella tela delle mie riconosciute vanità, & ambitioni, sarò, e Superiore, e Prelato descritto, e suddito effigiato. Questi sono l'interessati motiui, che com'acuti stimoli ne fianchi ti feriscono: Questi, quei sassi, e quella poluere, che si gitta addosso à quei corsieri barbari, che saltādo al corso, non arriuano al palio, in vece d'applausi, riceuono vituperij; & aspettando la luce degl'ambiti honori, si ritrouano nelle tenebre dell'opprobrij. Castigo di Dio, minacciato à gl'Ambitiosi per Geremia Profeta. *Expectabitis lucem, & ponet eam in vmbram mortis, & in caliginem*, doue sogionge Stapletonio, *Docet, Ambitiosos splendorem captantes, in tenebras, & ignominiam, Deo vindicante, casuros*. Quando gl'Agineti in Acaia debellorono gl' Etoli, in memoria dell'ottenuta vittoria, la magior Naue nemica ad Apolline Pithio dedicorno, pregandolo che dichiarasse, quali fossero nella Grecia

cap. 13.

Dom. 15. post Pentecost. n 6.

gl'

gl'huomini più eccellenti; giudicando eglino fossero tali dall' oracolo dichiarati : à quali, rispose Apollo : e doppo hauer lodato i Tessali, i Lacedemoni, i Medi, gl'Arcadi, e l'Argiui, sogiunse.

Erasmus in Adagij.

Vos, Ægini, neque tertius accipit ordo,
Nec quartus, neq; bissenus, neq; denique vestri,
Vlla vnquã ratio est, nusquam numerusq; locusq;

Queste pratticate rispose, tacitamente riceuete voi dal vostro Apollo, Ambitiosi; Già m'intendete Cortegiani, assentati nell'Academia della vana speranza, nella quale riceuete ogni dì metamatiche lettioni, quali douete ogni sera ripetere nel Liceo del crepacuore; per hauer sul mattino à ritrouarui vn nuouo cuore, per capacitarlo di quest' oracoli indefiniti.

Nec quartus, neq; bissenus, neq; denique nostri
Vlla vnquam ratio est, nusquam numerusq; locusq;

Hor non sono tutte queste, punture, che fisse nelle palle delle vostre pretensioni, quanti più salti date nel corso, tanto magiormente v'affligono, e vi trapungono, per farui sperimentar delle molestie l' VNA DELLE DVE?

Corrono altroue i barbari, ma non soli, spronati solamente dalle punture ne fianchi; ma con vn Ragazzo sul dorso, che con vna sferza in mano nel corrère, e li trafige con sproni, e con vn flagello li sferza. E questi sono quell'Ambitiosi più sfacciati, & iniqui, che non solo per vanità, & alterigia vogliono arriuare al palio del preteso honore; ma

di

di più per strade illecite, e per maniere biasmeuo-li, s'adoprano à conseguire l'intento; col porsi sul dorso dell'ambitiosi il Primicerio, ch'è Satanno, accioche correndo con sollieuati pensieri fino alle cime del monte del Testamento, iui ottenessero vna sedia, che per esser Aquilonare, è d'ogni male la pestilente sorgiua. A questo corso, diabolici son l'impulsi, e le sferzate, che sul dorso l'ambitiosi riceuono. A quali compassionando l'Apostolo, diceua. *Tanquàm euntes ducebamini*. Correuate nell'arringo de vostri iniqui disegni: ma indotti, e mal guidati d'vna virtù, occulta sì à gl'occhi degl'huomini, ma nota, e manifesta alle luci Diuine: e questa è diabolica, quale portando voi sù la schiena della vostr'ambitione, vi stimula, e vi flagella, mẽtre alle dignità, & à gl'honori ambitiosamẽte correte. *Eorum diabolus*, dice altamente Crisologo, *& equitat, & percurrit in verticem, vt qui ad mala, suo vadunt studio, ad peiora, diaboli ducantur impulsu*. Cõtempla però queste pratticate verità, Ambitioso, per poter la vanità tua disingannare; che mentre soffrir non vuoi l'incomodi dell'esser suddito, volendo diuenir Superiore, l'angoscie delle vane pretensioni sperimenti. ALL'VNA DELLE DVE sempre incorrendo.

1. Corinth. 12.

Serm. 104.

E se pure mi rispondi, Ambitioso, hauer già honoratamente fornito il tuo corso, & preso il palio, con applauso di molti; Non per questo sei libero dell'angoscie. Non sei, dirò, Cauallo di corso, e

vero

vero; ma di Procaccio,è veriſſimo. Oſſeruaſte mai vno di coteſt'animali, che è il primo à portar del Procaccio le ſome,ò di lettere,ò d'altre robbe che ſi tramandan'altroue? Vedrai vn cauallo ben ornato per tutto: hà egli ſul capo vn mazzetto di colorite piume, che legate aſſieme, in alto ſi ſollieuano in pennacchiera. Molte laminette d'ottone vagamente lauorate li cuoprono, e la fronte, e le guancie, con altre faſciette di varij colori,e molti fiocchi pendenti. Ricuopre di quello il petto vna benda, diuerſamente colorita con ſuoi freggi all'intorno. Si laſciano cadere dalla groppa da colorite funicelle altri fiocchi magiori; e tutti l'inſtrumenti che l'allacciano, paiono vezzoſi freggi che l'adornano. Li pende dal collo, di campanine vn riſuonante monile,per farſi egli à ſentir per doue paſſa. Graue, e poſato ſi vede al caminare; Dal Condottiere non è con verga percoſſo,ma ſolo cō voci piaceuolmente auuertito. Riſoſpinto porta nel caminar'il collo, perche il ſuo capo è ſtrettamente infrenato. Non è chi lo moleſti; ne ladrone per rubarlo ordinariamente l'aſſalta: anzi ch'ogni vno gli dà il luoco al paſſare, perche il peſo che porta è priuilegiato da Grādi. Solo camina, e niun porta ſul dorſo; non hà però libertà di troncar per ſtrada vn filo d'herba per rinfreſcarſi le fauci, perche caminādo ha ſēpre tenacemente legato il capeſtro. E quāto camina coſſi riſpettato d'ogn'vno, e più dell'altri ben viſto,e ben ornato,tāto magiori

molestie dal peso cagionate l'angosciano; e tanto più profonde, e circolari son le piaghe, che sotto il basto l'affliggono.

Che dici, Cauallo di Procaccio, Ambitioso. Ti veggo già il primo nell'honorate carriere, con la soma addosso del Magistrato, della Prelatura, dell' honorato vfficio da te tanto bramato. Hai sul capo sollieuata la cresta, e la pennacchiera dell'authorità sopra di molti, ornato ò di Toga, ò di Mitra: che sò io. Fregian'il tuo deporto le pompose carozze, le ricche libree, che al contorno ti cingono, i cortegiani che con mille fintionati ossequij reuerentemente t'adorano. E di risuonanti campanine il monile che pur ti fregia il collo, perche le tue parole, come sauie sentenze adulate d'ogn'vno, da per tutto risuonano. Non porti persona alcuna sul dorso, perche tutti per Superiore t'honorano; & vbidiscono. Sò bene, che con cupi sospiri, dimostri alquanto dell'addossata carica le molestie. Non è chi s'arrischi di toccar il tuo, perche con quello d'altri, è priuilegiato da Grandi. Camini col collo sollieuato in alto, perche i tuoi superbi pensieri ti fan sempre vanamente salire. Ma che? mentre come viatore distendi i tuoi passi del viuere, sei tanto delle continue cure strettamente infrenato, che per strada non è concesso all'anima tua il poter assagiare qualche rinfrescamento di spirito, ò di Sacramental deuotione; auuerandos' in te del gran Basilio la sentenza, *Homo, qui vitæ huius curis occupatus*

Apud Maximum.

patus est, licet sua pro industria multum possit, in plerisq; tamen, rerum mole deprimitur. Sà poi Dio; e Tu, se insensato non sei, pur lo conosci, Quante piaghe di mal amministrata Giustitia, le carni della tua poco ben guidata conscienza putrefanno. Quante vlcere hai sul dorso, che non paiono, nell'hauer condesceso alle richieste illecite, & all'importune domande de Potenti, e de Nobili? Quante, nell'interessate, e zoppicanti prouisioni con quei che ti cortegiano? Quãte, di trascuragine nello studiare, e considerare ben bene le ragioni proposte à Tribunali? Quante, di non hauer di subito spedito, e prouisto le vedoue, e pouerelli? Quante, nell' hauer per humani rispetti prolungate con interesse della parte le liti? Quante, per non hauer fatto sodisfare i legati? Quante, per hauer per tua trascuragine andato à male i depositi? Quãte, nel culto Diuino, nell'essempio dato à gl'altri, nel togliere i scandali, nel frenar l'vsure, nel castigar l'impudicitie ne tuoi sudditi? Non sono queste tutte, piaghe, le quali benche non paiano, per esser dal basto, e dalla soma coperte, t'affliggono nondimeno, e continuamente t'angosciano, essendo molte, e molte di quelle, vlcere tali, che fin alle viscere di tua salute penetrando, à guisa di freddo fuoco, l' anima ti consumano, per poter con Claudiano lacrimando cantare.

Vlcera possessis altè suffusa medullis 1. Eutro.
Ad viuum penetrant flammæ?

Non compariscono poi, perche.

3. Georg. *Vlceris os;*

Alitur vitium, viuitque tegendo.

Che se vi parea, ò Ambitiosi, con esser sudditi, riceuer allo spesso della sogettione ad altri le punture; hauendo gia conquistati gl'honori, attendere à risanar queste piaghe nascoste, prima che nell' eternità le prouiate cācrene, vi dirò col Petrarca. Dialog. 77.

Curate miseri vulnera:

Nisi nunc sanentur

Hasura per tuo.

E quì mi taccio.

DI-

DISCORSO DECIMO

ALL' VNA DELLE DVE

MONDANO.

Con te discorro Mondano, ch'inuilup-pato negl'affari di questo secolo in-felice, con più pratticate maniere, l' VNA DELLE DVE angoscie speri-menti, ch'io non ti sapessi descriuere. Ne ti paia il mio mal composto dire souerchieuo-le, quando io ti registro sul foglio quell'alternati auuenimenti, ch'in lunga serie di vicendeuolezze mondane hai già scolpiti nell'animo. Auuenga ch' io farò come l'intelletto agête, che la doue le spe-cie del preterito, otiose nel possibile dimorando, non rapresentano i lor' oggetti; egli di nuouo l' eccita, e le rauuiua. E cossì, quelle verità, che sopi-te dimorano nella tua mente, farò per isuegliare, accioche escano fruttuosamente alla luce. E non più deluso habbi da viuere come Mondano, giu-dicandoti esente d'incorrere ALL'VNA DELLE DVE angoscie fourastanti. Quali sono, ò il Fuoco delle passioni humane; ò l'Acque dell'infortunij, & auuenimenti disastrosi, e disgusteuoli. Conforme

al

cap. 15. al detto dell'Ecclesiastico. *Apposuit tibi ignem, & aquam; ad quodcunque volueris, porriges manum tuam.* Che se maneggi il fuoco delle cupidigie, ti riscalda, & abrugia; Se cadi nell'acque delle mondane disgratie, e passioni, ti soffoghi.

Statius 2. Sil. 1.

His amor exitio, furor his, & sæua Cupido
Vt sileam morbos: hos ora rigentia brumæ
Illos implacido lethalis Sirius igni.

Viuendo trà mondani, non sarai, *Aqua, & igni interdictus*, come Cicerone da Claudio. Perche, si come appo i Romani, forniti i sponsali, lo sposo, e la sposa toccar doueano l' acqua, e il fuoco; cossi chi entra negl'affari di questa vita mortale, hà da manegiar, ò il fuoco, ò l'acqua. Quei Cittadini di Scianto, assediati da Bruto, volendo sfugire della cattiuità l'intolerabil giogo, ALL'VNA DELLE DVE miserabilmēte inciamporno: perche se questi s'intufforno nell'acque di precipitoso fiume per somerger con la libertà, loro medesimi; altri si gittorno nelle fiamme, per sepelir nelle ceneri l'ardore dello sdegno nemico: Quei Mamertini ch'assaliti furono dalle Naui Africane, pur'ad VNA DELLE DVE furono astretti, ò sperimentar dell'incēdij barbari l'intolerabil ardore, ò prouarne dell'acque del mai quieto Canale il periculoso traghetto, nuotando fin' à Regio. Due cose, che paiono strauaganti, vidde il Profeta Geremia. *Virgā vigilantem, & Ollam succensam ego video*, dic'egli. Verga fiorita, e ben occhiuta; Caldaia accesa, & ardente

Plut. in quæst. Roman.

Idem in Bruto

cap. 1.

ardente. A qual di queste t'appigli disse colà Chrisostomo, *Vtrum eligis, virgam, an ollam?* se alla verga, ti correge, e bastona; se alla caldaia accesa, pur ti scotta, & abrugia. Se alla verga, essendo questa talhora di ferro, frangerà in pezzi il terreo vase del tuo cuore. *Reges eos in virga ferrea, & tanquam vas figuli confringes eos.* Se alla Pentola, ò all'accesa caldaia, fia di facile che, come quella de discepoli d'Eliseo, in essa vi si racchiuda la morte. *Mors in olla vir Dei.* Se alla verga, essendo questa occhiuta, fia di mistero con molta destrezza manegiarla, in cui sono tāte, e tante delicate pupille; e se alla Caldaia accesa dai di piglio, rāmētati che vn Serafino, il quale è tutto ardore Celeste, nō manegia vn acceso carbone, se non con vna tenaglia, ben fabricata nella fucina dell'Empireo. *Quem forcipe tulerat de altari.* AD VNA DELLE DVE.

Homil. 22. ad Pop.

Psal. 2.

4. Reg. 4.

Isaia 6.

In quest'Egitto del mondo fioccano i grandini mescolati col fuoco, *Ignis ardens in grandine, & pluuia coruscans*, si dice ne Sapientiali; e nell'Esodo, *Et grando, & ignis mixta pariter ferebantur*. E quei che sotto i tetti dalle grandini ritrouorno lo scāpo; da gl'ardori del fuoco non poterono mai fugire, saluo che nell'acque del Nilo non si fossero soffocati. La guida che conduceua il Populo d'Israele per i folti deserti, cōpariua, & in forma di Nube, & in sembiante di fuoco. Nube, ch'è di rugiadose brine, se non dissi, di saette, pregante; fuoco ch'oltre alla luce, è diuampante d'ardori. *Deduxit illos in nube diei,* &

Sap. cap. 16. v. 22.

Exo. c. 9. v. 24.

Psal. 77.

& tota nocte in illuminatione ignis. Se camini nel giorno di vigilãtissima auuedutezza, piouana nubbe ti guida; se nella notte della stolidezza distendi ottenebrato i ragionauoli passi del tuo viuere, per scorta de tuoi mal acconci sentieri, ritrouerai vna fiamma diuampante d'ardori, che t'abrugia guidãdoti.

2. Machab. 1.

Quel Pozzo, secco si, ma ben profõdo, nel qual'i Giudei, condotti nella cattiuità di Persia, vi nascosero il fuoco dell'altare, non solo fù ricetto d'incendij, ma d'acque ingelidite, e grasse. La doue chi v'ascose quell'accesi carboni, ne prouò di quelli l'ardore; e chi ne cacciò l'acqua con Nehemia per spargerla sù le vittime, ne sperimentò di quella le freddezze. Se tal hora nascondi, ò palesi i tuoi disegni, ALL' VNA DELLE DVE t'incontrarai, Mondano. Perche celandoli, ti accẽderanno magiormente l'interno; e palesandoli ad altri, infrigidita diuerrà l'essecutione di quelli.

Quel Vesuuio, che vomitando le viscere, negl'andati secoli diede terrore non solamente all'Italia, ma alla Grecia, tramandò nel nostro secolo, e acqua, e fuoco, in maniera che gl'habitatori del contorno ALL'VNA DELLE DVE miserabilmẽte incorsero. Poiche chi fuggì dall'incendio, non scampò da quei riui fumanti. E tal è il mondo, che fiumi, e fiamme di continuo vomita: fiumi d'infortunij, e fiamme di concupiscenze terrene. Perche i miseri Mondani ALL' VNA DELLE DVE s'incontras-

contrassero. Cicerone, se in certi tempi mostra propensione alle parti di Cesare con chiamarlo, *Patrem Patriæ*, non puol sfugire le riprensioni di Bruto, mentre che, *Cæsari blandiens, non libertati studere, sed domesticum sibi dominum facere videretur*; e quando non manifesta di quello le fintionate domande del Consolato, *Vir senex à iuniore deceptus*, vien detto da Plutarco.

Plut. in Cicer.

Epist. ad Atticum.

De suoi nemici disse il Profeta Reale, che l'auuãparono com'il fuoco trà le spine, *Exarserunt sicut ignis in spinis*, doue Chrisostomo, *Quis enim cohibuerit ignem, qui in spinas incidit?* E poi come corrente d'acqua irreparabile, *Forsitan pertransisset anima nostra aquam intolerabilẽ*, dou'anche Crisostomo, *Torrentem, & aquam hic dicit, ineffabilem iram inimicorũ.* Fuoco, & acqua sperimentò alla fine Tiberio; Fuoco di sdegno, nel quale fù estinto, e morto da Nobili per hauer la lege Agraria rinouato: Acque, per esser stato sõmerso anche nel Teuere. Mario quando fugitiuo di Roma, scampa dalle fiamme, cioè à dire, de soldati di Silla; inciampa nell'acque Paludose, e poi nella prigionia di Minturno. Pompeo se dal vittorioso Cesare francamente ne fuge; somerso si vede nel Nilo, cioè à dire, dalla Naue di Petitio scendendo, per hauer ricorso à Tolomeo, vien annegato in vna Scafa nel suo proprio sãgue, ferito à morte d'Achila, e da Settimio.

Psal. 117.

Plut. in Mario.

Idẽ in Pomp.

Et à me par, che per lo più de Mondani s'auueri quella minaccia di Dio à Moab, che s'interpetra,

cap.48.v.44. *De Patre*, e significa i figli d'Adamo, che dalla colpa del Padre, nacquero alle fatiche, & à disaggi, quando per Geremia li dice. Chi di voi atterrito fuggirà, caderà nel fosso; e chi salirà da questo, darà nel laccio, e sarà preso, inciãpando ALL'VNA DELLE DVE. *Qui fugerit à facie Pauoris, cadet in Foueam, & qui conscenderit de Fouea, capietur laqueo.* Et in fatti tal è il mondo, dice Ambrogio: Egl'è vn deserto, ne cui horrori chi vi distende i passi, se nõ precipita dell'intutto, ritorti, e sbalzosi, & inaccessi ritroua i suoi viali, ò è dalle spine trapunto, ò delle bestie fiere spesse volte assalito. E se da queste la scampi, non sfugirai da quelle: perche se non sarai dalle lor punture nelle carni ferito, ti si strapperãno trà quelle almen le vesti. E vuol esser miracolo, dice S.Bernardo, caminar trà tante spine di passioni húmane, senza pungerti.

S.Bern. *Plenus est mundus spinis, in terra sunt, in aere sunt, in carne tua sunt: Versari in ijs, & minime lædi, Diuinæ potentiæ est, & non virtutis tuæ.* Pieno di lacci pur lo vidde Antonio il Grande, è; *Scito quod in medio laqueorum ingrederis*, Lo Spirito Santo c'auuerti. Hor chi d'vn laccio di quest'occasione scãpa, nell'altro di qualch'infortunio s'inuiluppa.

cap.3. *Cadet auis in laqueũ terræ*, lasciò scritto, Amos

Thren.3. *Et ceperũt me quasi auẽ* cantò lacrimando Geremia. Dauid, se doppo il sonno, camina con passo lento

2.Reg.11. *In solario domus suæ*, cade nel fosso delle proprie cõcupiscenze, se ben prima scampò de lacci di Saul. E quando fuge la tirannide del proprio figlio Assalone

ſalone, non ſcampa dall'ingiurie di Semei. Giacob ſe ſtà ritirato in caſa, è ſtimato, & accarezzato dalla propria Genitrice, ma odiato dal fratello. Queſt' auuezzo à caccegiar nelle foreſte, perde la primo genitura odioſo à ſe medeſimo. Se ſcherzi, e burli con tuoi pari, ſarai cacciato da caſa con Iſmaele, e ſe maturo, e graue da fāciullo, ſarai cō Iſaac deſtinato vittima da proprij tuoi parenti. Se t'accōpagni con Faraone nel perſeguitar'Iſraele, ſarai ſommerſo nell'onde; e ſe ſarai ſeguace di Moiſe, vſcito dall'onde ſalſe, darai nell'acque amare di Sur. Giacob ſe fugge dalle minaccie d'Eſau, inciampa nelle durezze del ſuo ſocero Laban. Fà induttione per tutto, che ſempre ritrouerai vn Mondano incorrer all'VNA DELLE DVE.

Exod. 15.

Morto Polidetto Rè di Sparta, ſuo fratello fù dichiarato Tutore del figlio, all' hora nel ventre della Regina Madre. Queſta, Giouane, inuaghita di Licurgo, lo perſuade che la facci abortire, ſe la prenda per moglie, e s'impoſſeſſi del Regno. Che farai Licurgo tra queſti inuiluppi? Se non conſenti alle richieſte di chi dimoſtra amarti, t'odiarà; cābiando l'amor'in ſdegno trouerà mille ſtrade alle calunnie, e come Regina potrà in mille guiſe oltragiarti, & offenderti nell'honore: ſe la compiaci, i Spartani, come Tiranno, & infido Tutore, ſaranno per perſeguitarti à morte, e manegerai lo Scettro con tuo ruſſore in faccia. ALL'VNA DELLE DVE inciampò. Perche nō conſentendo alle sfre-

nate voglie della cognata Regina, perseguitato, e calũniato da questa per vsurpatore del Regno, fù costretto andar ramingo, e peregrino. *Quæ grauiter Licurgus, & per molestè ferens, veritus occulta consilia, statuit peregrinatione euitare suspicionem*, disse l'Historico Chironeo.

In vita Licur.

Passato da quest'all'altra vita Romulo, si sconuolse il populo, e si pose in controuersia chi douesse regnare. Eran all'hora i Sabini mescolati cõ Romani, & habitanti in Roma. Quelli voleuan il Rè Sabino, questi Romano. Conchiusero i cento cinquanta Patritij, cõ la plebe, che ò i Romani elegessero vn Sabino, ò che i Sabini vn Romano. Entrano nelle ragioni politiche pensierosi i Romani. Se noi per nostro Rè elegeremo vn Sabino, saremo ad vn forastiero soggetti; e se i Sabini elegeranno vn Romano, eglino sarãno gl'elettori: e l'vno, e l'altro cade in pregiuditio nostro. Ad ogni modo, ALL' VNA DELLE DVE dobbiam'incorrere, ò ad hauer per elettori i Sabini, ò vn Sabino per Rè. Facciam cossi: siamo noi l'elettori del Rè, e soffriamo che vn Sabino forastiero ci regga, e ci comandi. E cossi auuẽne: perche elessero Numa Pompilio, che nella Sabina dimoraua, e per loro Rè lo coronorno. *Sabinum potius eligendum, seipsis Authoribus; quam Romanum, illis designantibus.*

Plut. in Numa

Riceuute l'insegne Reali nel Campidoglio Numa, & acclamato Rè de Romani, il primo de suoi pensieri fù, se douea trattener seco nel Palagio i

trecento

trecento ben armati Celeri, quali ſeco teneua Romulo alla cuſtodia del ſuo corpo, e per authorità, & magnificenza della perſona reale. E coſſi diſcorreua. Se io l'armati ſquadroni trattengo per ſicurezza della mia perſona, moſtrarò di temere, e ſconfidar di coloro, da'quali, benche foraſtiero, fù eletto per Rè, e coſſi farò ingiuria à quella fedeltà, che mi poſe la Corona ſul capo, e mi diede in mano lo Scettro; oltre l'eſſer coſa duriſſima gouernar ſudditi da me ſtimati infidi, e diſleali; Se poi ad imitation del mio Anteceſſore, non l'aſſento, ſcemerà la mia authorità, per non dir la ſicurezza del viuere, nel trattenermi ſenza guardie ben occhiute, e vigilanti. Via. AD VNA DELLE DVE. Scemi l'authorità, & il decoro della mia perſona, ſia priuo dell'armati guarnegioni, e moſtri cõ Romani confidenza di Padre, e non grandezza reale. *Itaque aſſumpto Imperio, Numa, omnium primum trecentum illorum turmas, quibus ad corporis tutelam Romulus vſque vtens, celeres eos appellauit, diſſoluit*, dice Plutarco, *Neque enim dignum putabat, aut credentibus minus credere, aut non credentibus imperare.*

Plut. in Numa

Manlio, Conſole Romano, eſſendo con l'eſercito in Capua contro i Latini, douendo andar à Roma per negotij importanti alla Republica, laſciò ordine eſpreſſo, *Ne quis extra ordinem pugnaret*. Auuenne che vn valoroſo Latino, detto Geminio Mutio sfidò à ſingolar certame à Tito Manlio figlio

glio del Consule. Questi vscito in Campo à cauallo, non abadando all'ordine incontrario lasciatoli dal Padre, combatte à vista dell'vn'e l'altro esercito, gitta per terra, & vccide il Latino, ritornando con le spoglie nemiche vittorioso, e triõfante, per riceuer da Romani guerrieri l'applausi vniuersali. Ritornato da Roma il Padre, & inteso il successo entrò in pensiero, se doueua, ò per la vittoria premiare, ò per la disubidienza punire il figlio. Se, discorreua egli, lo perdono, lascio mal essempio à Giouani d'esser di facile disubidienti à Consoli, & io non sarò più ben visto dalla mia Republica, sempre rigorosa nell'esatta vbidienza militare; Se lo punisco, priuandolo della vita, sarò priuo d'vn figlio, che nel disubidirmi, con la generosità del combattere, hà honorato vn Padre, sarò notato di crudele, come che non abbado alla pietà naturale nell'esser compassioneuole à chi diedi le viscere, e sarò pure dalla giouentù abborrito, & odiato mẽtre viuo. Via sù, ALL'VNA DELLE DVE. *Nos potius nostro delicto plectemur, quam Respublica, tanto suo damno nostra peccata luat, i Lictor, deliga ad palum*. E li fè troncar il capo: e cossi restò inuiso, & auerso, mentre visse alla Romana giouentù, al riferir di Tito Liuio. L'istess'auuenne à Bruto liberator della Patria, nel condennar à morte i proprij figli congiurati col superbo Tarquinio, & à Pastumio Tubero con i Volsci.

l.8. Decad.1.

Idẽ lib.4. Decad. 1.

A Solone, diuenuto, per le sue virtù, in tutta

Athene

Athene riguardeuole, offerirono la Signoria, e la Tirannide della Città i populi aggrauati di censi. *Tirannidem vltro offerentes*. Temette il Sauio d'incorrer'in quest'opprobrioso, & aborribil nome di Tiranno; ma non la scampò d'vn altr'incomodo, perche gl'amici suoi, per huomo da poco, e codardo lo ripresero, che dal nome di Tirãno atterrito, della famosa Athene ricusaua il Principato. *Maximè vero eius necessarij hominem abiurgabant, quod ob nomen Tirannidis Imperium recusaret.* E coss'egli ALL'VNA DELLE DVE si vidde incorso, che la doue sfuggi il nome di Tiranno, incorse, in quel di troppo timido, che per dapocagine, e poco animo ricusaua vn Imperio.

Plut. in Solon.

Nel fiume Agos l'armata Nauale degl'Atheniesi dimoraua col suo Pretore Filocle; non molto lungi era quella de Lacedemoni sotto il comando di Lisandro. Questi non attacca la zuffa, aspettando del Rè Persiano il soccorso, per dar la paga à soldati, Quegli non poteua dar principio alla battaglia, perche *Præter arma, & naues*, come dice Probo, non hauea altra forza per combattere. Eccoti vn Alcibiade per darti, ò Filocle, vn prudente, e maturo conseglio: e l'hà già nel tuo esercito palesato. A me, dic'egli, dà l'animo d'indurre i Lacedemoni, ò à combattere in mare, doue non sono cosi esperti, come noi Atheniesi, ò far che il Rè di Tracia l'ecciti à guerregiar in terra. E cossi diuertiti, cercaranno conditioni di pace. Che dici Filocle?

Prob. in Alcib.

cle? Questo è vn Alcibiade, che per affetto patrio ti conseglia: à cui ne intendimento, ne esperienza guerriera si desidera. Ottima è la consulta, dirà il Pretore Atheniese; ma ad incōtrarmi all'vna delle due angoscie m'induce. Perche, s'vna volta entra Alcibiade ad hauer qualche parte in questa risolutione militare, io da nulla sarò stimato del mio esercito: e se la vittoria s'acquista, d'Alcibiade saranno gl'applausi: e questa è vn'angoscia che mi molesta l'animo. L'altra che m'affligge s'è; che se caso auerso succede alla Republica, non eseguēdo la consulta, sarò senz'altro dichiarato per reo. Nō habbi Alcibiade sù lo scapito del mio honore da fabricarsi nuoue glorie, e non mi curo d'espormi à pericolo d'esser dalla Republica mia disgratiato. E cossi auuenne: perche Lisandro inteso che molti Atheniesi, lasciādo le naui, faceuano in terra scorrerie, assalì l'armata Nauale, e la sconfisse: e cossi Filocle fù dichiarato reo. *Id & si vere dictum Philocles animaduertebat*, dice Probo. *Tamen postulata facere noluit, quod sētiebat, se, Alcibiade recepto, nullius momenti apud exercitum futurum: Et si quid secundi aduenisset, nullam in ea re suam partem fore: Contra, si quid aduersi accidisset, se vnum eius delicti futurum reum.* In questi lacci inciampa, chi scorre per i sentieri del publico.

In Alcibiad.

Gouernando Licurgo i Lacedemoni, sperimētò due cose; l'vna, che guerregiando con nemici della Republica habitanti ne cōfini di quella, que-

Plut.

sti

sti si rendeuano più periti nel combattere, com'allo spesso ammaestrati dal medemo esercito militare, e molto più nell'osseruar la peritia de Spartani, e l'ordine che teneuano nel disporre l'eserciti nelle zuffe, L'altra, che non resistendo à quelli, ò non vscendo in Campo à guerregiar con loro, gl'era di vuopo tolerar cento, e mille insulti. AD VNA DELLE DVE si risolse: e stabilì vna lege. *Qua in eosdem hostes militare prohiberet, ne sæpius repugnando, consuefacti, bellicosi redderentur*. E come saranno, se allo spesso saran di quelli, con mille insulti prouocati? O, è necessario soffrir, e tolerarne vna delle due, Risponderà Licurgo; e per non perder il più, perdasi il meno.

Temistocle, di cui dice Plutarco, che *Magna semper, atq; eximia spectabat*, essendo d'Athene Imperatore, all'osseruar la sua Republica inequale di forze terrestri per combattere contro i Barbari sẽpre superiori hormai nel guerregiar in terra, benche poco atti à battagliar in mare; pensò douer alla terrestre agiongere vn armata Nauale. La doue fece fabricar molte Galere, Vasselli, & altri fusti, per poter contro Persiani duplicare le forze frontegiare. Ma s'incontrò con VNA DELLE DVE, perche se bene cõ quell'armata Nauale si rese formidabile à nemici, precauẽdosi di qualche Barbaro insulto, nõ isfugi però le detrattioni degl'emuli, i quali à bocca piena di lui mormorãdo diceuano. Hauer egli tolto à gl'Atheniesi lo Scudo, e l'hasta

 mili-

militare, impiegãdoli all'arte di Marinari, e di Peloti. *Maleuolis occasionem ad reprehendendum reliquit, cum dicerent, Themistoclem, hasta, & Scuto ciuibus suis adempto, Atheniensium populum ad Nautarum opera, & remigum traduxisse*. Questa è la sventurata sorte di chi rege, che nel pretendere il ben comune, sia per lo più da particolari biasmato.

Plu. in Them.

Certi Ambasciadori vennero vn giorno à Tolomeo Rè dell'Egitto: e mentre esponeuano al Rè i trattati della loro Republica, egli, benche sedesse nel Tribunale, dando publica l'vdienza, soprapreso dal sonno, s'addormì; in maniera che ragionando l'Ambasciadori, egli non vdiua le proposte. S'accorse del disordine Aristomene suo Maestro, e pensò di suegliarlo con destrezza. Ma attendi bene à quel che fai, ò Aristomene, perche di facile ALL' VNA DELLE DVE incorrerai. Auuenga che, se non lo suegli, ti riprenderà aspramẽte, perche lasciatolo dormire in quella publica funtione, sarà notato da sonnacchioso, e di Rè poco accorto, e vigilante negl'impieghi reali. E se lo suegli, sarai notato da prosuntuoso, ch'ardisci di correger vn Rè publicamente, & interromper quel sonno, che, doppo lunghe cure, & indefesse fatiche, era necessario ad vn personagio reale. Lo suegliò destramente, e con legierezza l'estremità della porpora scosse: il che sinistramente riceuendo il Rè, per l'emule proposte degl'Adulatori Cortegiani, che quello fù vn porre le mani addosso alla Maestà

reale,

reale, li manda vn vase di veleno: e coss'incorrendo ALL'VNA DELLE DVE finì miseramente la vita Aristomene. *Ita Ptolomeus Aristomeni calicem veneno plenum misit, vtq; biberet adegit.* E questo è vn boccone, qual deui ben masticare, Cortegiano, come più d'ogn'altro ALL'VNA DELLE DVE sottoposto. Perche quando farai il tuo douere, aspetti al sicuro, ò fauoreuole, ò contraria vna sentenza, registrata, ò d'vna vehemente apprehensione del Principe, ò somministrata d'altri Cortegiani al Papagallo che tu serui.

Idem de Adulat. & amicit. discrit.

A caccegggiar in vn Bosco vscì talhora Basilio Macedone Imperatore, & auido di ritrouar bramata preda, con vn Ceruo d'estraordinaria grandezza s'incontrò; Hor mentre scocca dall'arco la saetta per ferirlo, se l'auuéta addosso inferocita la belua, piega l'inarborato capo, e dando con vn ramo del corno ne fianchi al Cacciatore, gle lo fissa nella corregia, e lo sospende da terra. Corre frettoloso vn Cortegiano cō la spada in mano per souuenire in cossi manifesto pericolo della vita al suo Imperatore. Pensa ben'à quel che fai, Caualiere, considera che tu incorrer dourai all'VNA DELLE DVE. Perche se in faccia del tuo Imperatore, sfodri la tua spada, benche contro la fiera, dal cui capo pendente egli si vede, sia di facile non sia poscia tronco il capo tuo, per hauer troppo osato: e se con la spada non trochi dell'Imperator pericolante la corregia, egli si morirà, e tu co-

me neghittoso, e virtualmente traditore, perderai anche la vita. ALL' VNA DELLE DVE egli inciampò, perche sfodrando la spada, e troncando del pendente Imperatore il cintoio, li fù dal medesimo Imperatore tronco il capo, *Eo quod ensem contra Imperatorem strinxisset.* Perche sfodrò contro il suo Imperatore la spada. Eccellentissima ingratitudine delle Corti più grandi, le quali fan giornalmente sperimentare à Cortegiani, ch'anche facendo il douere, incorrono miserabilmente ALL' VNA DELLE DVE.

Ex Zonara Baron. tom. 10 anno 896.

Maria moglie d'Othone III. Imperatore fù dōna sterile sì, ma cotanto impudica, che seco portaua vn bel Giouane, vestito donna per sua Cammariera. Scoperto il caso, snudato da vesti in presenza di molti Principi, fù conosciuta per huomo, e l'Imperatrice per adultera. Quello abrugiato; e questa à preghiere de Nobili perdonata. Perseuerante nel male, (impunito ne Grandi, per gigantizare trà Nobili) trasferita in Italia, sollecita al Cōte Mutinese, giouane bellissimo, & honestissimo. Questi, qual altro Gioseppe, nō volendo alle sfrenate voglie di quella acconsentire, vien'accusato dall'impudica, (come l'innocente Mirtilo dall'impudica Hippodamia) appresso l'Imperatore, che con impertinentissima sfacciatagine sollecitata l'hauesse: & il tutto prouò con falsi testimonij: in maniera che l'Imperatore condannò l'innocente Giouane ad esser decollato. Chiama à se la moglie

Philostrat. l. 6. de vita Apoll.

glie il Conte prima di morire, dichiarandoli secretamente il tutto; e che voleua più presto innocente finir la vita decollato, *Quam Imperatoris sui dedecus in lucē proferre.* Che fai? che pensi? che dici? che conchiudi, ò Conte. A qual partito ti risolui? All'VNA DELLE DVE, rispōde egli; pche se taccio, perdo com'infame la vita; se parlo, pde il mio Imperator l'honore. Via sù, ad VNA DELLE DVE. Perda io la vita, e nō perda l'Imperator l'honore. Ne il medesimo Othone in questo caso sfugì d'incorre anch'all'VNA DELLE DVE. Perch'il Cōte palesata prima la sua innocēza alla Cōtessa, l'ordinò, che conseruasse bene il suo morto capo, perche con fuoco purgasse quell' imposta calunnia, conforme in quel tempo s'vsaua. Cossì fece la costantissima donna. Quando da lì à pochissimi giorni fece vn editto Othone, ch'ogn'vn venisse alla Regia, se gl' era di giustitia bisogneuole. Corre animosa la Cōtessa, e grida alla presenza Imperiale, dicendo *Serenissime Princeps, quid illi faciendum, qui iniustè condemnat, & occidit proximum suum?* Rispose l'Imperatore *Reus est mortis.* Ripiglia la generosa Contessa. *Tu es ille, qui iniustè meum sustulisti, & occidisti maritum.* Attonito, e merauigliato Othone. E come lo prouerai? sogiunse. Ecco, dice la Contessa del mio marito il capo, col quale entrando io nel fuoco, se illesi dalle fiamme vsciremo, sarà il mio marito dichiarato innocente, ed io per vertadiera. S'accetta il partito, e s'accende in publico spetta-

colo

colo il fuoco; entra in q̃llo, intrepida, col capo del Conte la Cōtessa; e nō è lesa lei, ne abrugiato dall'incendio il capo. Stupisce ogn'altro spettatore dell'auuenimēto fatale, & attonito l'Imperatore all' VNA DELLE DVE si vede incorso; ò ad abrugiar cō sua vergogna l'adultera Imperatrice, ò à dichiarar se stesso per bugiardo, e p ingiusto, se morte nō daua, à chi l'hauea fatto vccidere l'inocente. Prende dūque dieciotto giorni di tempo per risoluersi, doppo i quali, risoluto all'VNA DELLE DVE, ritrouata l'Imperatrice colpeuole, la fè brugiar viua cō suo graue rossore; e diede molti doni, e trà l'altre quattro Terre in Toscana, alla Contessa. Questi, & infiniti altri sono l'auuenimenti del mondo, che inducono i Mondani ad VNA DELLE DVE angoscie, nelle quali per lo più soglion' incorrere. E si scelgano qual modo di viuere che li piace.

Grantius l.4. e l.2. Croninch. Imp. Coschal. Holes.23.partis.

1 Lucullo doppo hauer superato Tigrane, fugato Mitridate in Armenia, e doppo molte riportate vittorie, ò perche preuidde cadente la Republica, ò satio di tante acquistate ricchezze, & honori, per mātenere di sue fatiche l'acquisto, si ritirò dal Foro, al godimēto d'vna quiete felicissima in Tusculano. Eccoti vn Crasso, & vn Pompeo, huomini singolari, e di grā reputatione appo Nobili, e populari, che biasmano à bocca piena vna cossi lodeuole risolutione: dicendo, Hauersi Lucullo ritirato da negotij Ciuili, e Militari, accioche con magior commodità si dasse all'otio, alle delitie, & à piaceri

Plutar. in Lucullo.

del

del ſenſo. *Craßus, atque Pompeius, hanc nouam Luculli institutionem accuſare ſolebant, quod in voluptates, atque luxuriam ſe ſe demiſiſſet; quaſi non Militaribus, & Ciuilibus negotijs aptior, quam otio, atque delicijs ætas illa fuißet.* Al contrario poi, viene biaſmato Mario; e notato d'inſatiabile di Gloria, e d'Imperio troppo ambitioſo, perche ancora vecchio, e nell'età cadente vuol intrometterſi con i Giouani negl'affari ciuili, e militari, *Inſatiabilis gloria, imperijque ambitione ſenex, cum ineuntibus Rempublicam iuuenibus contendens*. Hor elegeti qual modo di viuer ti piace, ò con Lucullo ritirarti dal Foro, ò intrometterti in quello nella vecchiezza con Mario, che ſempre mormorato ſarai, ſempre le tue attioni ſiniſtra interpretatione ſortirãno, per renderti incorſo all'VNA DELLE DVE. Auuenga che ſe ti ritiri nella ſolitudine per ſpecolare della natura gl'effetti con Democrito, ſarai dagl'Abderiti giudicato per pazzo, e chiamerãno Hipocrate per guarirti; ſe guſti le conuerſationi, & i circoli con Alcibiade, ti ſtimeranno legiero, e poco maturo quei d'Athene. Se ſarai tropp'affabile con Liſandro, Ageſilao geloſo della ſua grandezza, e maeſtà, t'aſſentarà commiſſario de Macelli; e ſe con Demoſtene, molto graue, e ritroſo, ſarai chiamato *Argos*, che vuol dire Serpente. Se con Ortenſio veſtirai ben ornato, e pulito, ſarai detto vna Dioniſia Saltatrice da Torquato. E ſe con Dioniſio Anobarbo, rare volte ti radi, Craſſo ti dirà, *Barba di bronzo*. Se con Antipatro

Ibidem.

Hipocr. epiſt. Ad Demoget.

Eraſmus in Adagijs.

idẽ l. 6. Aphog.

Sueton.

patro sei frugale, e nel vitto, e nel vestito, vdirai vn Alessandro che di te dirà *Foris est candidus Antipatri amictus, intus totus purpureus*; e se con Eraclide Pōtico sei splēdido, e delicato nel vestire, sarai dagl'Atheniesi mottegiato. Che dissi? Se cō Elia zelāte sei dell'honore Diuino, sarai d'vn Acab chiamato perturbatore di pace, e se cō Eli sarai freddo nel riprendere l'irreuerenza d'Ophni, & Fines ne sacrificij, sarai con morte repentina d'vna sedia sbalzato giustamente da Dio. In somma, che dirò? Se con Christo ti lasci cader à piedi vna piangente, e contrita peccatrice, Vdirai d'vn Simone Fariseo i susurri; E se non ti lasci con Scenocrate Calcedonio appressar donna veruna; Statua, ouero Tronco sarai detto da Frine. Vita pur troppo misera, in cui nauigando il mondano, *Incidit in Scyllam, cupiens vitare Charibdim*.

Plut. in Aph.

Victor. l. 19. c. 1.

1. Reg. 7.

Luc. 16.

Disse per eccellenza Augustino, che il nostro viuere è vn nauigare, e che il mondo è vn mare, ò vn Stagno profondo, in cui di continuo soffiano i più gagliardi venti, e si commouono procellose tempeste, le quali all'vna delle due espongono il vassello del nostro libero arbitrio, ò à soffogarsi nell'onde incontrastabili di vehementissime occasioni, ne quali si somerge l'anima nel baratro della colpa mortale; O à dar nelle sirti arenose di persecutioni ingiuste, di detrattioni indebite, d'infortunij inaspettati, di non mai interrotte angoscie dell'animo, *Nauigamus per quoddam stagnum vbi vētus*, &

In Psal. 1.

& procellæ nõ desunt. Et altroue. *Mare enim in figura dicitur sæculum hoc, falsitate amarum, procellis turbulentum*. Doue, ò tu sei fugitiuo da Dio, disubidiente à suoi Diuini precetti, & all' hora con Giona trà l' impeti di procellose maree sarai gittato per soffogarti nell'onde; e prodigio sarà, che vn ventre balenico ti dia sconcio ricetto; ò tu sei con Christo nella barca di Pietro, & all'hora con gl'Apostoli, al vederti assediato, & assalito dall'onde spumanti d' vn mare inferocito, sarai costretto à dire. *Domine salua nos, perimus*. Cesare, se fù accarezzato da più, e più fortunati auuenimenti del mondo, nulla di meno, ò egli nauiga in Fermacusa, fugitiuo da Silla, & all'hora è fatto prigione, e cattiuo da Corsali di Cilicia. O cerca d'approdare al Faro d'Alessandria, & all'hora è costretto à gittarsi nell'onde, perche guizzando nell'acque anche vestito, con le compositioni in mano, caccegiasse nel lido della vita lo scampo. E potesse dir con Propertio.

In Psal. 53.

lib. 3. 5.

Terra parum fuerat, terris adiecimus vndas
Fortunæ miseras auximus arte vias.

Si come dunque chi sempre nauiga, sempre sperimẽta tempesta, & hà sempre motiui di narrar nuoui pericoli. Cossi chi trà mondani trascorre suoi giorni, non senza angoscie lungo tempo puol viuere. *Quemadmodum*, dice Chrisostomo, *fieri non potest, vt qui nauigat, absque cura sit; Ita & hi, qui vitam hanc fragilem viuunt, absq; sollicitudinis angore*

Homil. 1. in 2. ad Timot.

l.4. cap.38. *esse non possunt*: E quãtunque sia vero il detto di Vegetio, che con difficultà naufraghi colui, che vigilante, & occhiuto osserua bene la varietà, & instabiltà de venti, *Difficile naufragium pertulit, qui ventorum rationem diligenter inspexit*. Ad ogni modo, in questo mare del mõdo sono cossi varij i moti dell' humane passioni, che la doue destreggi le vele cõ vna, ti rompe l'antenne, l'altra; e doue pogiando col timone superi l'impeto di quell'onda che ti viene di prora, entrarà nella barca quell'altra che t'assale dal lato. Tassillo Duca di Bauaria, ammogliato con la figlia di Desiderio Rè de Longobardi, era da questa giorno, e notte stimulato ad armar grosso esercito per frontegiar con Carlo Magno, e porre in libertà in Italia al Padre, già fugito, e ritirato in Pauia. Che farà il Duca ad vna delle due incorso? se non arma per andar contro l'inimico, la Duchessa sua, *Nec nocte, nec interdiu virum* In vita Caroli *conquiescere patiebatur*: non hauerà mai quiete al capezzale. Et s'arma, sperimenterà le forze di Carlo il Grande, cõ poca, ò nulla sua riputatione, e molto danno. Armò, cessò quella febre continua; ma all'vna delle due si vidd'incorso, perche arriuato in Italia Carlo, l'atterrisce, lo scompiglia, lo fugga, se lo fà soggetto, facendosi assegnar Theone figlio, & altri nobili per ostagio.

E l'istesso nauigare, da cui si prende la somigliãza dell'human viuere, non è sempre sottoposto all' vna delle due? Se t'imbarchi in vn vassello, l'vna delle

delle due ſperimēti; perche ſe bene in quello, non patiſci della Filuca le ſtrettezze, & anguſtie, potēdo muouerti, e paſſegiare à tuo guſto; muouendoſi non di meno qualche procelloſa tempeſta, ò aſſalto nemico, non potrai approdar al lido, per ſcampar dal pericolo, per riposarti la notte, per hauer ogni ſera vn bramato rinfreſco, ma dar le vele al vento, correr col Treuo, e con difficoltà trouar il porto. E ſe t'agionge nel nauigare vna calma, ò ſarai ſcottato dal Sole più, e più giorni, bramando d' acqua freſca vn ſol becchiero, ò dimorar ſotto couerta, otturandoti le narici per non attraherti della ſentina i pūzzolenti fetori. Se pure, non diuerrai vecchio ſul legno, ò per lunga calma, ò per lūga tempeſta, ò richiamando impatiente l'aure, ò biaſmando, atterrito, le furie; per douer al tuo arriuo recitar con Terentio.

Hecat. 3. 4.

Nam alias vt omittam miſerias, vnā hanc vide.
Dies triginta, aut plus eo in Naui fui
Cum interea ſemper mortem expectabam miſer.

E ſe nella calma non è ben armato, e ben corredato il vaſſello, ſoſpettando di qualche nemica Galera l'aſſalto, palpitante ſempre, e dubioſo nell'animo, nella medeſima calma, prouerai lo più ſtizzato ondegiar de tuoi fluttuanti penſieri: ſe ſcamperai dall'aſſalto nemico, ſe reſtarai, ò ferito, ò priuo di libertà, e della vita nel combattere. E queſte ſono angoſcie occorrenti à chi nauiga con vaſſelli. Se poi con filuche t'imbarchi, prenderai ſcaro la

ſera, hauerai i tuoi ripoſi la notte, ſarai men ſoſpetto di qualch'aſſalto nemico, ma nel giorno nauigharai in vna carcere riſtretto, inchiodato in vna tauola, nella quale ſedendo, appena potrai ſtender le gambe, ò ripoſarti alquanto: ſe ſi gonfia la vela, tu non puoi ne men muouer il capo: e quãdo ſi rinfreſca il vento, ſe ti ritroui alla banda, riceuerai i rinfreſcamenti dell'onde, perche di te pure ſi cantaſſe col Poeta.

Seneca. Med. Act. 2.

Animam leuibus credidit auris
Dubioq; ſecans æquora curſu
Potuit tenero fidere ligno
Inter vitæ, mortiſq; vias
Nimium gracili limite ducto.

Scegliti dunque qual legno ti piace al nauigare, che ſẽpre ALL' VNA DELLE DVE angoſcie incorrerai. Tal è il viuere de Mõdani, che ſe altri nelle grandezze degl'aggi, de piaceri, e degl'honori commodamente nauigano, & altri nelle ſtrettezze d'vn ſtato regolare traghettano queſto mare, egl'vni, e gl'altri ALL'VNA DELLE DVE, s'incontrano, accioche, ad vn altro viuere eternamẽte quieto, ſoſpiraſſero.

DI-

DISCORSO VNDECIMO.

ALL' VNA DELLE DVE

RELIGIOSO.

VIolentato, alla fine, dall'altrui persuasione, vengo à ragionar d'angoscie, con chi sortì vn stato di tranquillità, e di pace; E à discorrer di perturbationi, & affanni, con chi per fauore del Cielo hebbe in parte il possedimento di quiete, e di riposo. Che pure vn huomo, il quale hà lasciato il mondo. ch'è ricetto d'angoscie; hà abandonato ricchezze, che sono tutte punture; s'è dilungato da Parenti, & amici, che sono per lo più piante spinose; s'è dedicato à Dio, ch'è Fonte di pace; s'hà posto nelle mani del suo Superiore, che hà le veci di Dio; s'hà votato all'Altissimo con solenne promessa di Castità, Pouertà, & Vbidienza perpetua, per viuere morto al sẽso, alle cupidigie, & à se medesimo, qual è il Religioso ne chiostri: che questi, dico, s'incontri pur' ALL'VNA DELLE DVE angoscie, par cosa, ò impossibile, moralmente parlando, ò almeno essagerata da chi seriamente la discorre. Angeli in carne humana da San

Ber-

Bernardo i Religiosi son detti, e che la Religion per loro sia vn Paradiso. Le Celle, ne quali stanzano, dice il B. Lorenzo Giustiniani, sono Reclinatorij dello Sposo Celeste, Custodi delle virtù christiane, Porti di tranquillità, Ricetto di pace, Medicine de vitij, Porte del Cielo, Maestre del silentio; gl'habitatori de quali senza negligenza viuono, fuggono le liti, e timore non hanno della medema morte. E benche il mondo tutto, doue pure i Religiosi dimorano, sia, dice Chrisostomo, vn mare tempestoso, che sempre freme nell'onde; i Religiosi però nel Monasterio, com'in Porto tranquillo l'altrui naufragij da lontano rimirano. *Quamuis procella, & maris huius sæculi fluctus desæuiat; Religiosi in Monasterio, tãquam in tranquillo Portu resident; & veluti è Cælo ipso, cæterorũ naufragia prospectant.* Et agiõge altroue, che tanto è lasciar il mondo, & assentarsi nel chiostro, quant'abandonar la terra, & albergar nel Cielo, ch'è stanza di perpetua pace. *Ad Monasterium diuertere, erit quasi ad Cælũ euolare.* Hor chi dourà manegiar la penna per descriuer procellose tempeste, trà le calme d'vn quietissimo viuere? Penellegiar ombre, in vna stanza di luce? e figurar angoscie, nel Campo di religiose delitie?

De vita solitar. cap. 12.

l. aduersus vitup. vita Monastica.

Serm. quod dispens. rerum tom. 5.

Ad ogni modo, chi è figlio d'Adamo, & habbi qualsisia inuestitura di stato, ALL'VNA DELLE DVE angoscie è sottoposto. Il Religioso, se non patisce de Mondani l'infortunij, & i disaggi, soffre de Serui di Dio le tentationi, l'amarezze, e l'affãni; se non

ſe non diſſi, del medeſimo eſſer religioſo l'incommodi, e le fatiche. Themiſtio dir ſoleua, che Prometheo nel fabricar il primo huomo di terra, non macerò queſta con l'acqua elementare; ma con lacrime: figurando, eſſer la noſtra vna vita, impaſtata d'angoſcie. Il Palagio, ò caſa, oue tu habiti, ò è ſollieuato, & eminente, come quello di Publicola in Roma, & in luoco, oue l'Eſtà ſoffiano l'aure, come le ſtanze di Cicerone, vicine al lido di Capua. *Flatibus æſtiuis gratiſsimè ſlantibus*; O pure habiti in luoco baſſo, come quel piccio habituro di M. Curio, da Catone ammirato, e da confini riſtretto, ma ſcampato da venti, e dalle noioſe aure dell' Inuerno. E qual delle due t'elegerai per habitare, ad VNA DELLE DVE angoſcie ti vedrai ſottopoſto, & incorſo. Auuenga che, ſe ne luochi eminenti, aperti, e maritimi, nell' eſtà ſpalanchi, al godimento de zefiri, le fineſtre; in tempo d'Inuerno ſarai aſtretto à dimorar quaſi nelle tenebre, rattenẽdo quelle ben ſerrate, per non poter ſoffrire, ò dell' Aquilone l'aſſalti, ò dell'Auſtro l'inſulti. E ſe poi habiti nel piano, ò nel baſſo, circondato da più ſollieuati Palagi, ſarai dal procelloſo Inuerno in qualche maniera cuſtodito, & illeſo; ma non goderai del tempo eſtiuo i più giocondi reſpiri cotanto ſaluteuoli al corpo humano. Lucullo, oltre à molte delitie, che cercò cumulare, per renderſi doppo lunghe battaglie, feliciſſimo, fabricò vn bel caſino in Tuſculano, oggi detto, Fraſcati. Sollieuato egl' era

lib. de Affect. moderat. apud Stob.

Plut. in in Cic.

Idẽ in Caton.

In Lucullum.

era nell'erto d'vn colle, ornato di Gallerie, & di passegiatori cossi eminenti, & aperti, che da quelli, passegiando, si godeua con giocondissima prospettiua tutto quanto il contorno. Correuan à quel casino per delitiarsi molti, e molti Signori Romani, trà quali Pompeo il Grande. Il quale, al contéplar quelle stanze coss'esposte al riceuer quell'au. re estiue, e saluteuoli sù quel Colle verdegiante,& ameno, accusò Lucullo hauersi fatto vna habitatione, commoda per l'està, e scommodissima per l'inuerno, *Inquas Pompeius aduenièns, accusauit Lucullum,quod ad æstatem optimè accomodatas, inhabitabiles hiæme fecisset*, riferisce Plutarco.

Stãza dũque cõmoda per l'està,è inabile, e scõmoda ꝑ l'inuerno,e se cõmoda per l'inuerno,poco salutifera è per l'està.Scegliti qual ti piace,che ad VNA DELLE DVE angoscie incorrerai. E vero dirò io, che il Religioso s'hà eletto vn stato cõtrario à q̃llo de Mõdani; e par che s'hauesse fabricata l'habitatione,e la stãza in luoco sollieuato,& eminẽte, qual è l'attendere all'Euãgelica perfettione, cõ l'osseruãza de tre voti essẽtiali,che da molte inquietitudini dell'animo lo distolgono; è vero che gode in q̃llo l'aure estiue dell' inspirationi diuine, & i zefiri saluteuoli dell'esercitij dello spirito, con le quali cose,dice S.Bernardo, viue cõ magior purità di cuore, cade più rare volte nella colpa, con più sicurezza, e men timore camina, & è irrigato il suo petto con magior copia di rugiada Celeste;

Ma

Ma è verissimo ancora, che questo medemo viuere, nell'està cossi piaceuole, e tranquillo, nel sourastante inuerno delle tētationi, e delle passioni che tal hora insorgono, suol esser più disagioso che altri non si crede. Perche, s'egli con magior puntualità, & esattezza del Mondano, cerca di seruir à Dio nella Religione, ch'è scuola virtù, e santità, più d'ogn'altro secolare vien'ad esser infestato, & perseguitato dal comune Auersario per suo merito. Cossi in ciò sperimentata, la B. Maria Madalena de Pazzi, diceua al suo Signore rapita all'Intelligenze diuine. *Vis semper, ò Deus, vt cum suaui gratiæ tuæ melle, Absinthium tentationis misceatur.* E prattica, & antica esperienza questa ne i Serui di Dio. La doue fù necessaria à noi dello Spirito Santo l'auuertenza, *Fili, accedens ad seruitutem Dei, sta in timore, & præpara animam tuam ad tentationem.* Accioche ben auuisato, chi serue al Creator, s'apparecchiasse, dice S. Leone, à frontegiar generosamente col demonio assalitore. *Vir sapientia Dei plenus, sciens stadium Religionis laborem habere certaminis; cum prouideret pugnæ periculum, ante admonuit pugnaturum; ne forsitan, si ad ignorantem Tentator accederet, imparatum citius vulneraret.* E benche sia vero, che *Militia est vita hominis super terram.* I combattimenti però, e l'assalti diabolici che sostiene vn buon Religioso, sono più acerbi, continui, e disgusteuoli. Auuenga che, al vedere Satanno, che vn giouane lascia il mondo, e quanto possiede, per esser

Intellig. Diuinar. lib. 6. cap. 36. n. 5.

Eccl. 8.

Serm. 35.

ſer ſpedito, e ſciolto al diuino ſeruigio, impiega
tutte le ſue forze, & aſtutie per diſtornarlo dal be-
ne; quali non adopra in quei Mondani, che inui-
luppati nell'affari del ſecolo, poco, ò nulla curano
di ſeruir con purità di conſcienza al ſuo Creatore.
Il Cacciator, diſſe colui, non cerca preda di Giu-
menti, ma di Cerui, che legieriſſimi corrono per ſa-
lir nell'altezza de Monti. *Qui perficit pedes meos, tan-*
quam Ceruorum, & ſuper excelſa ſtatuens me; E Satan-
no non cerca caccegiar coloro, che *Quaſi iumenta*
in ſtercore ſuo, non attendono alla purità del cuore,
perche queſti ſono già pronti, & eſpoſti al ſuo vo-
lere. Cerui ch'alla perfettione religioſa corrono,
egli auidamente ricerca, come ſcelti bocconi. *Ci-*
bus eius electus. Quindi il gran Morale diceua. *Ho-*
ſtis noſter quanto magis nos ſibi rebellare conſpicit, tanto
amplius expugnare contendit; eos enim pulſare negligit,
quos quieto iure poſsidere ſe ſentit. Queſti che fuggon
dal ſuo dominio, e che ſe li rubellano contro, i ſuoi
formidabili aſſalti ſperimentano. Quel demonio
tenendo pacifica la poſſeſſione di quel miſero, non
lo ſquarciaua; ma coſtretto da virtù diuina ad vſcir
da quel corpo, lo dilacera, lo percuote, lo feriſce.
Diſcerpens eum, exijt ab eo, dice l'Euangeliſta Sacro,
Nō diſcerpſerat, nota S. Gregorio, *cum tenebat, exiens*
diſcerpſerat. Queſti ſono più tentati, & afflitti dal
tentator nemico, da quali egli è coſtretto à dilun-
garſi, quali ſogliono eſſer i Religioſi, ch'alla per-
fettione, & alla ſanità s'indrizzano. All'hora Fa-
raone

Pſal. 17.

Iohel. 1.

Abac. 1.

Moral. 14. c. 12. homil. 2.

Marc. 9.

33. Moral. c. 18.

raone contra l'Israeliti magiormente si stizza, e cô magior ferocia li persequita, quando vede che fuggono dell'Egitto, *Egredientes vitæ sæcularis illecebras*, disse altamente Crisologo, *grauior congressus expectat. Nam & in exitu de Ægypto, Pharaò vehemētius excandescit: & Satanas egrediens ab homine, quem ab infantia tenuerat, ipsum grauius in egressu discerpit.* In maniera che i buoni Serui di Dio angosciati dal comune Auersario più degl'altri, al vedersi incorsi all'VNA DELLE DVE, se nō à crepacuori del secolo, all'insidie di Satanno, esclamano.

In quadā epistol. cit. in Polyanth. verbo Tentatio.

O Deus, ò quantis vita est humana periclis
Subdita: quis tali vitet ab hoste necem?
Quo quo oculos verto, subeunt discrimina mille
Tensa animæ cerno retia mille meæ.
O Deus, & quisnam fugiet, tot retia? vano
Mens mea, quæ fastu libera semper erit.

Bill. Anthon. Sarra.

Surius tom. 7. prōptuar. moral.

Ma queste son cose che hanno del comune: entriamo à chiarezze magiori, & al particolare.

Vn Religioso, ò egli è spirituale, e vero Seruo di Dio, ch'alla via della perfettione s' inoltra, e come tale è tenuto nella Religione in buon concetto. O egli è alquanto trascurato, mācante nella modestia, viuace negl'andamenti, e poco bona sodisfattione, & essempio dà di se medesimo. Se da spirituale, & osseruante è tenuto; s'hà da risoluere di caminare, come si suol dire, sù la fune di rigorosa osseruanza, e con vn hasta trasuersale nelle mani, di ben occhiuta, e vigilantissima circōspet-

tione in ogn'altro ſuo affare. Eſsendo ch'ogn'vn di quello, benche minimo defettuccio, vien da molti, e molti attentamente notato. E mentre che hà concetto appreſſo gl'altri d'eſſer ſpecchio di fino criſtallo, ogn'atomo di polue lo dichiara offuſcato. Che la doue tal hora commette qualch'attione, che per le circoſtanze eſcuſanti, non è di diſpiacere à Dio, diſpiace, & è notata dagl'huomini imperfetti, che di quella dimoſtrano ſcandalizarſi, ſe non diſſi, che con indiſcreto zelo la cenſurano, con qualche rammarico dell'inocente, che in quella non vi riconoſce la colpa. Douendo ogn'vn conſiderare che *Humanis in rebus, non modo difficile, ſed impoſsibile penè arbitramur, omni ex parte integram, puriſsimamque hominis vitam poſſe cōſtare*, come dice Plutarco. Non è al mondo virtuoſo, e da bene, diſſe Giuſto Lipſio, il quale non vorrebbe eſſer tenuto in buon concetto appreſſo gl'altri, e magiormente s'occaſione non dà d'eſſer in qualche modo diffamato, & offeſo: Ma ſupporre ogni virtuoſo pur deue, agionge egli, che quanto ſe l'auanza della ſua bontà la fama, tanto magiore, e più graue peſo ſe l'accreſce ſul dorſo nel conſeruarla intatta dalle ſentenze humane: ſi che hà da viuer più al mantenimento di quella, che à ſe ſteſſo. Eſſendo vera la propoſition di Pittagora, che *Omnis honeſtæ rei, malus Iudex eſt vulgus. Famam bonam*, diceua Lipſio, *omnes boni volumus: ſi creuit, & latè ſe ſparſit, pondus, vt tueare, affert; & illi, non tibi tantum viuis.*

Plut. in Cim.

Apud Stobeū ſerm. 44.

Epiſtol. 49. ad Belg. ex cēt. 3.

L'

L'imperfetti, e trascurati, dice San Geronimo, sentono molto gusto, e consolatione, quando ritrouano qualche capo, ò apparente motiuo, per detrahere, e mormorare d'vn buono: perche dal vederſi creſcere de difettoſi il numero, par loro, che ſi diminuiſcano i loro falli. *Malorumque ſolatium eſt bonos carpere; dum peccantium multitudine, putant culpam minui peccatorum.* Vn perſonagio, dice Seneca, quanto è più grande, & eminente ſopra gl'altri nella ſtima, e nell'honore, tanto più rigoroſamente l'attioni ſue ſono criuellate, e fiſcalizate d'ogn'vno. *Magnus es? Quid agas, quemadmodũ cænes, quemadmodum dormias queritur, ſcitur.* Cimone, dice Plutarco, come che ottenne nella Grecia il primato tra perſonagi riguardeuoli, all'hauer beuuto vn può di vino nella giouẽtù, incorſe nella nota di vinolento per tutta la vita ſua, da Profeſſori della Greca frugalità, & aſtinenza; Scipione, che tra Romani fù ſtimato il più generoſo Guerriere, per ſonnolento fù notato, e cẽſurato da molti. Lucullo, famoſo, e ſingolare in battaglia, che tolſe il Diadema à Tigrane, e ſneruò Mitridate di forze, ſe laſciati i manegi della Republica, ſi ritira in Tuſculano per douer nella vecchiezza pratticar vn quieto, e ripoſato viuere; perche nel cenare moſtra ſplendidezza equale alla ſua gran facoltà, viene ad eſſer mormorato da molti. Ne merauiglia fia, dice l'Hiſtorico, perche dall'eſſer vn huomo illuſtre, e celebre in vna Republica, par che la

Epiſt. ad Furia.

Epiſt. 43.

l. ad Princip. ineruditum.

luce

luce della virtù, si come lo rende chiaro per esser da molti riconosciuto il suo merito; cossi i medesimi suoi lustrori fan che i malcontenti veggano in quello ogni picciolissimo Neo, da loro per l'innata emulatione, souerchiamente ingrandito, e publicato. *Etiam minima vitia illustrium, & celebrium virorum calumnijs impetuntur. Cimoni vinum vitio datur, Scipioni somnus, Lucullus malè audiebat, quod cœnaret sumptuosius.* Pur vn dēte canino morde l'integrità, e riputatione Platonica, dice Eliano, notādola d'interessata depēdenza, per hauer da Grecia traghettato in Sicilia, p poter ridurre alla vera filosofia la tirānide di Dionisio. Non risorge da ben disposto legno rilucente la fiamma, disse quel Sauio, senza fumo; nè fama risorge in alto alla proportione del merito, senza qualche emulatione, ò nota di mancanza. *Vt flamma non surrexit vnquā sine fumo; sic nec fama, sine nube aliqua liuoris.*

Diogen. in Æliano l.14.

Lypsius cent. 1. epist. 14.

Anna, moglie di Carlo Nono Rè di Francia, all' vdire che il suo marito era passato da quest'all' altra vita, conformandosi al Diuino volere, Rispose. *Voluntas Dei fiat. Neque tamen, licet marito, & filijs orba sim, dignitatem meam propterea imminuēdam spero.* Sia sempre fatta la voluntà Diuina. Nō per questo, benche di marito, e figliuoli sia priua, mancherò del decoro della persona mia. Questi furono i caratteri, che la Regina registrò nel foglio del suo dire. E come deuotissima, e generosa. Eccoti il mōdo, che nell'imargine v'imprime subito d'ambitione

bitione

bitione la Glossa, interpretando, che ella ciò dicesse, pretendendo secondar matrimonio col Duca Aurelianese Ludouico. *Potuit hoc dicto, iam ad secundas nuptias animum adiecisse*. E vero dunque il detto Pittagorico, che *Omnis honestæ rei, malus Iudex est vulgus*. E sopra tutto, contro coloro che nelle virtù risplendono.

Egidius Carozzech, de dictis memorab.

Al pari dunque. Se mi dai vn Religioso di vita, e che alla perfettione feruoroso camina, e come tale diuien celebre, & illustre alla sua Republica. O quanti occhiuti, & attenti rimirano in questo fino cristallo; O quanti Cameli le chiarezze di questo fonte osseruano; O quanti vna sì vaga imagine nel ginochio censurano, e pur non sapranno altro discernere, che la positura del piede, à quali potrà sgridar con ragione Apelle. *Ne sutor vltra crepidas iudices*. Quanti, in queste incontaminate pupille, giudicano esserui le macchie dell'affascinati Africane. S. Tomaso Cantuariense carico di cure Pastorali, debole di stomaco, delicato di cõplessione, se alla mensa si fà venire vn cotto augellino, per riparo della sua natural debolezza, è notato di troppo accarezzato nel vitto: e che per esser Prelato d'vna vita essemplare, non doueua tanto accarezzare il suo corpo. Ma questa era nota d'vn Personagio tale, à cui vna pentola di mal concotte faue appena era sufficiẽte à riparar dell'ampio, e ben disteso ventre l'ingordigia; per essergli giustamente da quel Santo con quei mentionati legu-

Bruson. lib. 1. cap. 10.

mi,

mi, ben ligata la lingua à non cicalar più contro la ſantità di quell'anima, che con moderatiſſimo, benche delicato, vitto, doueua in quel corpo debole eſser refocillata, per poterſi cõtinuamẽte impiegare nell'importanti manegi Paſtorali.

Et io poſſo raccontar vn fatto, con le mie orecche vdito. Molt'anni ſono ritrouandomi in Roma, vſcì, con molti Religioſi, per eſalar alquanto doppo cena, vicino alle ſponde del Teuere, fuori della Porta del popolo. Era all'hora in Roma vn Religioſo noſtro, di cotanta virtù, e rigoroſità di vita, ch'oltre al dormire sù le nude tauole, al portar vn ruuido ſaio per camiſa, al nõ mangiar mai carne, al pizzicar ſolo molte coſe di tauola, al tinger ſolamẽte col vino l'acqua, & al porre ſpeſſo acqua fredda per mortificarſi nel piatto; frequentiſſimo egli era all'oratione, & alla ritiratezza; primo nell'entrar in Choro, e l'vltimo all'vſcire; Coſsi aſtinẽte, che per la rigoroſa vita che menaua, s'era ridotto ad hauer la ſola pelle sù l'oſſa. Tale in ſomma, che carico d'anni, e di meriti, nell'vltimo giorno di ſua vita, quando hor mai agonizaua volſe prima, al meglio che potè, celebrar il Santo ſacrificio della Meſsa, e poi con vn ſpinoſo cilitio sù le nude carni, render lo ſpirito al Creatore. Hor queſto buon Padre ſoleua alle volte portarſi à tauola vno, ò mezzo Lumincello, per temprar dell'aduſto fegato il calore, e delle ſmagrite viſcere la ſeccagine. Pareua difetto grande ad vn tale, à cui

P. Marius à Syracuſis.

le

le festuche in altri, sembrauano grosse naui, ch' vn tal Religioso di vita cossi essemplare, vsasse col corpo, in faccia d'vna comunità, quell'indulgenza, da lui chiamata singolarità. Per il che appressatosi à me col finto sorriso in bocca, mostraua dolersi del difetto del Padre, ma implicitamente, per singolare in quell'attione il notaua. Et io posso ben credere, che quello che discorreua meco, l' hauesse ad altri dichiarato; perch'egli fù tale, che lasciata la prima sua vocatione, lasciò poi la vita doue Dio lo sà. Tra questi Setini sono criuellate l'attioni di quei Religiosi, che alla perfettione, & alla santità s'incaminano. Il che per non apportar noia ad vn Seruo di Dio, sarebbe di mistiere ch'egli fosse insensato; perche, come diceua Zenone Eleatte, *Lapidis est non sentire discrimen inter laudantem, & vituperantem*; ò che hauesse solo anima vegetabile; e pure le viti nell'esser recise piangono; e le piante aromatiche, tocche dal ferro, tramandano fuori le goccie, ò di sudori, ò di lacrime, in segno di dolersi.

Erasmus in Adagiis.

S. Equitio desideroso di tirar anime à Dio, stando in oratione vna notte, vidde vn Angelo in forma di bellissimo Giouane, che con vn scalpello in mano, li tolse della lingua la rugine, con dirli, *Ecce posui verba mea in ore tuo; egredere ad predicandũ.* Dall'hora cominciò il Santo con tanto feruore à predicare per tutta la Prouincia di Valeria, che diuenuto vna nube feconda, & Apostolica, spargea per

tutto in abondanza la piogia della Diuina parola, i campi ſterili de cuori humani inaffiando, *Et quocumq; perueniſſet, ſcripturarum aperiebat fontem, & rigabat prata mentium*, dice di lui il P.S.Gregorio, cō tanta humiltà poi eſseguiua l'ordine della miſſione Diuina, e coſſi diſpregieuole compariua, che appena era riſalutato d'alcuno, caminando ſul dorſo d'vn vil giumēto, che per ſella hauea vna ſola pelle caprina, rendendoſi Apoſtolico Predicatore, e nel dire, e nell'operare inſieme. Mancorono à queſto ſingolare, & Apoſtolico impiego, diſpoſto, & ordinato da Dio, le calunnie? Mai nò: perche alcuni accuſandolo appreſso il Sommo Pontefice Simmaco, come che ſenza licenza alcuna predicaſse, di gia il Pontefice, l'hauea fatto intimare che compariſse in Roma; quando poi ben informato della ſantità d'Equitio, mentre il Santo ſi metteua in camino per far quel lungo, e faticoſo viagio, nō ſenza ramarico del ſuo cuore, l'ordinò, che ſi fermaſse, e proſeguiſse della ſua miſsione la cominciata carriera. Ne mi dite. I Serui di Dio, ſe tali ſono, ſon conformatiſſimi al Diuino volere. Dunque non ſi turbano, ſe calunniati, e fiſcalizati ſi veggono. Perche è veriſſimo, che *Calumnia conturbat ſapientem, & perdet robur cordis eius*, ſe bene. *Non deicit ſtatim à virtute conſtantia*, come chioſa Lirano. E benche con lo ſcudo dell'innocenza, e della patiēza ſi difenda, naturalmente pur ſi duole, & affligge, ma nō pur ſi ſcompone; il che pur ſi lege dell'Iſto-

lib. 1. Dialog. cap 4.
Baron. tom. 6. anno 154.
Eccl. 7.

rico

rico Ariſtippo, che tra procelloſe tempeſte s'impallidì nel volto, non ſi perturbò nell'animo, facẽdola di quel Sauio, del quale diſse Criſippo, *Sapiẽtem, dolère quidem, ſed non torqueri.*

Gell.l.9.c.1. Stob.ſerm.de Fortitud.

S. Ludgero, Veſcouo Monaſterienſe, chiamato nella Corte da Carlo Imperatore per alcune conſulte del ben publico, hebbe ricetto vicino al Palagio Imperiale. Sul mattino di ſubito l'Imperatore lo fè chiamar à ſe dal Cameriero. Queſti ritroua il Santo, che con altri ſuoi Religioſi l'vfficio Diuino recitaua, che però non volſe intermetterlo; ma fornite le Diuine lodi, andò per vbidire à cẽni Imperiali. Che difetto fù queſto? Qual peccato, anteporre le cominciate lodi del Creatore per vn quadrante d'hora, e poi correr alle chiamate di Carlo? E pure i Cortegiani mormorãdo, riempono l'orecchie di quel Rè; come Ludgero poco, ò nulla curaua, anzi diſpregiaua l'ordini della Ceſarea Maeſtà, mentre che chiamato non correua ſubito ad vbidire à cenni di colui, che dato l'hauea la mitra ſul capo, & il Paſtorale nelle mani. Fornito di recitar l'Vfficio, e pregato Dio per l'Imperatore, il Santo, ſi preſentò inanti à quello, dal quale della tardanza interrogato, fù neceſſitato à riſpondere, *Non Regiæ poteſtatis inhonorationem, & contemptum, ut maleuoli calumniantur, ſed potius propter tuam ſalutem, quæ Deo debebam, exſoluere curaui.* Del che edificatoſi, & e placato l'Imperatore; ſi vidde che l'attioni de Serui di Dio fatte per ſua gloria, & honore, ſono di

Sur.26.Martij cap.23.

facile notate dagl'altri per difetti, & errori, acciò-che pure si vedesse, che vn buon Religioso ALL' VNA DELLE DVE con gl'altri incorre.

Conchiudarò, con quel ch'auuenne al B. Giouā-ni Capestrano, le cui Religiose virtù, e santità di vita son note al mondo tutto. Questo gran Seruo di Dio, Religioso del P. S. Francesco, essendo per ordine Pontificio, da Commissario della S. Cruciata nell'Armata di Belgrado contro Machometto Rè de Turchi, vna mattina, inspirato da Dio, mosse con feruore di spirito l'arme contro l'Infedeli, facendosi egli capo con lo stendardo della Croce in mano, e di quelli ne ottenne vna gloriosa vittoria. Legato, ò Colonnello dell'esercito de Fedeli era Giouanni Hunniade Vaiuoda di Transiluania: E perche il Seruo di Dio scrisse di subito al Pōtefice, raguagliandolo del felice succeso, senza far mentione dell'Hunniade, ma solo pensieroso di dar felice nouella della riportata vittoria ottenuta per dispositione Diuina; per questa precisione, ò inauertenza nello scriuere, Si diede occasione, & alle lingue, & alle penne di mordere, e colpire nella riputatione al Capestrano. Con dire, che predicā-do egli, douersi fugire l'ambitione, e la gloria vana, scordato della sua dottrina, sieguisse quella d'altri. Parlando in quella lettera solamente dise, nō dell'Hunniade: occultādo la virtù di quell'Heroe, che generosamente combattendo, hauea col suo esercito fugati, e vinti l'Infedeli. Scagliādo addosso all'

all'innocenza di quel Seruo di Dio, quelle punture. *De se tantum locutus; doctrinæ suæ penè immemor. Occultata eorũ virtute, qui vere res gesserant, sibi vsurpabat*, & altre simili con Enea Siluio, Fulgosio, & altri. Ma ò virtù, ò spirito, ò innocenza religiosa fatta sempre bersaglio di censure, per esser sempre Calamita d'angoscie. Dunque dirò io, perche il Capestrano non fà espressa mentione dell'Hunniade, occultò dell'Hunniade la virtù? è falsa consequenza di coloro, che *Ad pauca respicientes, de facili enunciant*, come dice Aristotile. Ed è argomento di nulla il negatiuo. Nel Paralipomenon si dice, che Salomone *Cæpit ædificare domum Domini*, che *Strauit Templũ Domini pretiosissimo marmore*, che *Fecit Cherubim duos*, che *Fecit velum ex Hyacintho*, che *Fecit quoque Altare æneum*, E tutto quello che con mirabile artificio risplendeua in quel Tempio. Dunque la Scrittura occultò la virtù degl'Architetti, e di tanti ingegnosi Maestri? Mai, nò. Si dice, che Dauid fugò i Filistei, Moabiti, & altri Regi, destrugẽdo i loro eserciti; Dunque s'occulta la virtù de Capitani? Mai nò. S. Luca, registrando minutamente le peregrinationi di S. Paolo, non dice ch' al fine dell'Imperio di Nerone, ritornò da Spagna in Roma per trionfar morendo con S. Pietro. Dunque l'Euangelista occultò il trionfo dell'Apostoli? Mai nò. Dunque si Capestrano diede certezza al Pontefice dell'ottenuta vittoria, e del motiuo, che Dio li diè per ottenerla, l'auuisò implicitamente la virtù

Æneas Silu. c. 8. Europa. Fulg. l. 8. c. 15.

2. Parol. cap. 3 & 4.

2. Reg. 8.

Lyran. in Act. Apost. in fine.

tù

sù dell'Hunniade: perche se l'esercito Christiano vinse il Turchesco, cō la cooperatione, e col combattere de suoi Guerrieri lo vinse. *Et predicata premittunt subiecta*, è regola di buona Logica. Di più, il Profeta Reale dice, che la Luna è fedel testimonio dell'onnipotenza Diuina, *Sicut Luna perfecta in æternū, testis in Cælo fidelis*. Hor chi dicesse, che qui s' esclude il Sole, dice Chrisostomo, sarebbe la sua vn espressa ignorāza, perche la Luna non riluce se nō per virtù del Sole; sicome vn esercito non riporta vittorie, se nō p il cōbatter de suoi Capitani, e Duci. Sogiongo. Nō fece il Capistrano mentione dell' Hunniade. Dunque per vana gloria lodò se medesimo. Parche sia temeraria la consequenza. Douēdosi più presto vn tal Religioso supporre astratto della presente allegrezza, per veder trionfante la fede, e non morder vn Seruo di Dio, che con tantante faticose predicationi, e con tanti miracoli rallustraua la Chiesa. Ma merauiglia nō sia, perche vn Religioso quanto è più virtuoso, e santo, tāto è sotto posto all'VNA DELLE DVE; se nō à gl'affāni, & āgoscie dell'imperfetti, e trascurati, all'afflittioni, & alle cēsure indebite, alle quali soggiacciono, quei che con vero spirito seruono al Creatore.

Psal. 88.

Se poi vn Religioso è alquanto trascurato, & dissoluto. Costui, oltre all'angoscie che sperimenta dal vitio proprio, giusta quel che habbiam detto nel Discorso Ottauo, incorre anche nelle continue riprensioni, e mortificationi de Superiori. E se

con

con queste non si correge, & emenda, vien ballottato di casa in casa, diuenuto Arbore traspiantato allo spesso, da questo in altro luoco, per non maturar gia mai frutto di religiosa quiete. Quindi, caduto di concetto appresso gl'altri, & in poca riputatione da Magiori stimato, non sarà mai anteposto; saran sempre le sue parole censurate, e sospette, osseruati, e misurati i passi per doue s'incamina. E se tal hora farà attioni, che per altro si potrebbono battezzare per buone; le di lui, sempre, ò per lo più son interpetrate, se non cattiue, poco accette, e men degne dell'essecutione, come che procedono d'vn sogetto, di pochissima stima al sentimẽto comune. Carbone cittadino Romano, huomo di poco credito, per le sue imperfettissime, e biasmeuoli attioni, in vna occasione di giustificar col suo detto l'opera sua, giuraua, e spregiuraua con essecratiui giuramenti; esser cossi, com'egli diceua: & il populo Romano all'incontro, giuraua espressamẽte, non volerlo credere in modo alcuno. *Populus vicissim iurauit, se illi non credere*, diss' Erasmo. *lib.6. Apoph.*

In vn consesso che fecero i Spartani, nel quale, si trattaua d'importantissime risolutioni à ben della Republica, vn tale, huomo eloquente, e fecondo nel dire, ma di costumi poco, ò nulla lodeuoli, diede vna consulta, abbracciata da quei Grandi, e cõ applauso vniuersale riceuuta per douersi eseguire. Si rizza all'hora dalla sedia vn Principe di grande authorità, dicendo. E come? qual ragione ricerca,

ò qual

ò qual ſecura ſpeme hauerà la Spartana Republica di vederſi ſalua, & ineſpugnabile lungo tempo, *Si huiuſcemodi anteactæ vitæ hominibus Conſiliarijs vtemur?* Che ſe giuſta, honeſta, & vtile è la conſulta *Non ſinamus eam dehoneſtari turpiſsimi Authoris contagione.* Eſca dalla bocca di perſona honeſta, e virtuoſa, e s'accetti dal popolo, e ſi ratifichi dal Cõſeglio. Accioche da perſone ſtimate dalla Republica, s'eſſeguiſcano le conſulte, e non da huomini mal'inteſi d'ogn'vno. *Atque itam perſuaſerat prudentiſsimus ſenex factum eſt.* Hor che ramarico hauerà inteſo colui nell' vdir in publico Cõciſtoro reprobato il ſuo voto, benche applauſo da molti? E che laſtime ſperimenta nel petto vn Religioſo, al vederſi tanto mancato di ſtima, e di concetto appo i ſuoi Magiori, che ne meno le coſe che propone, per altro doute, e conueneuoli, come conſultate da ſentimento rilaſſo, e traſcurato, poco ò nulla s'accettano per eſſeguirſi? Al veder doppo, che molti ſuoi pari nell'età, e nella profeſſione, ſiano bẽ viſti d'ogn'altro, & all'impieghi di confidenza anteposti; E che di quelli s'auueri quello ſtoico detto. *Sapientem ſemper gerere Magiſtratum*, qual'angoſcia non martella il ſuo petto? Che ſe diſſe Tullio al ſuo Plantio, non eſſer coſa negl'affari mondani più eccellente, e che di gran lunga ogn'altra ſodisfattione dell'animo auanzi, quanto l'eſſer ben viſto, & accetto nella ſua Republica. *Nihil eſt omnibus rebus preclarius, aut præſtantius, quam de Republica bene*

Aul. Gellius lib. 18. cap. 3.

Cic. 4. Tuſcul.

Idem epiſt. 10.

bene mereri; è giusta consequenza il dire, che non è cosa più abietta, e disgusteuole, che l'esser inuiso, e poco, ò nulla accetto dal sentimento comune de Magiori. Cõforme sono stimati, e trattati quei Religiosi poco osseruanti, trascurati, ciarloni, e poco accorti: e ch'essendo poi tali, di facile danno nell' ismanie dell'ambitione per esser anteposti, e magiormente inquietarsi, come in fatti viuono perturbati, & afflitti all'vdire certe fredde risposte nel chiedere vfficij equiualenri à quella, che diede Mitropauste zio del Rè di Persia, quando Demarato Spartano chiedeua al Rè Persiano la Mitra. *Hæc tiara haud cerebrum, quod velatura sit, habet. Nec tu iuppiter propterea fores, etiam si fulmen acciperes*. Cossi disperati, & inquieti, che non fanno? che non dicono? quali dissentioni nõ seminano? quali perniciose radunãze nõ richiamano? quali fauori di Principi secolari non caccegiano? Case hormai crepate nelle mura, han necessità di molti appoggi; Vapori sotterra racchiusi, i tremoti cagionano; Chiodi non ben fissi nella ruota di regolare osseruanza, allo spesso martellati, e battuti. Temendo sempre che Gioue non li scarichi sù la fronte quel martellaccio, che imbraccia con la destra, detto Giouiale, qual come cosa terribile si condusse alla Patria Magno Rè de Gothi. Per questi tali, ogni Superiore è difettoso, aspro, & indiscreto; ogni Ministro è mancante, e disgusteuole; ogni precetto è fiamma, che l'abrugia; sempre viuendo angosciati, senza

Plut. in Mist.

Saxo lib. 13.

Gg prouar

Psal. 13. prouar mai pace, sempre afflitti. *Contritio, & infaelicitas in vijs eorum, & viam pacis non cognouerunt, nō est timor Dei antè oculos eorum*, diuenuti, *quasi mare feruens, quod quiescere non potest.* Isaia 57. Disingannisi dunque il Religioso se pretende viuer dall'intutto quieto in vna valle di lacrime, perche, s'egli è vero Seruo di Dio hà da patire, e se trascurato hà da soffrire angoscie, sperimentando l'VNA DELLE DVE.

Ma non essemplifichiamo più difetti in vn stato, ch'alla perfettione s'ordina, e nel quale gl'errori con ogn'accuratezza si corregono. Diciam cossì.

O sei nella Religione Superiore ò suddito. Se Superiore, e massime di Religione osseruante, e reformata, qual'angoscie d'animo non patirai nel regere con puntualità d'osseruanza tant'huomini independenti, che non hanno da perdere, e tanto risoluti alle zelanti censure, quanto spediti, e sciolti nell'osseruanza de voti? Nel sodisfare allo zelo de vecchi; Nel temprare della giouentù le caldezze; Nel moderare de fiscalizanti lo zelo; Nel sostenere de scrupolosi l'assedio; Nel reprimere dell'alteri l'orgoglio; Nell'emendare de Ministri il difetto; Nel prouedere con satisfattione di tutti alle necessità d'ogn'vno; Se non disi al portar sù le spalle la promiscua soma di tanti figli d'vn solo Adamo, ma di cotante Madri, quant'è numerosa la famiglia che gouerni. Mi scordai, di tanti sguardi che ti faran giustamente temere, à non diuenir di quelli vn solo punto riflesso; essendo à mio parere, più che

vera

vera di Plinio la ſentenza, che. *Summi Principes, infirmorum conuitia nonnunquam timere coguntur.* E quel di Giuſto Lipſio, che ſi come non s'alza in alto luminoſa la fiamma ſenza fumo; coſsi chi vien con la ſuperiorità inalzato ſul Cãdiliero del gouerno, da qualche mal conditionato ſuddito, noioſo ne ſperimenta qualche fumo negl'occhi. Chi hà gouernato, di facile mi capiſce.

l.8.cap.18.

Epiſtol.14. ex cẽt.1. ad Belg.

Da perſona religioſa inteſi i Meſi adietro, ch'eſſendo egli in barca, e nauigando con vn Padre Viſitatore, che hauea il piede ignudo. Queſti li moſtrò vn cannolo di Canna tripartitamente ſignato, nel quale vn Frate Laico per non ſapere ſcriuere, rinouando in Italia i ſegni degl' Obeliſchi d' Egitto, hauea con certe linee, nõ Caldaiche, ò Aromee, ne Attiche, ò Ioniche, ma come le figuraua vn delicato ſcalpello di zelo, compoſto d'vn ruuidiſſimo ferro, haueua dico notate in quel pezzo di canna alcuni difetti, negatiui per lo più, del ſuo Superiore. E nel primo pezzo erano i concernenti al culto diuino, nel ſecõdo i perſonali, e nel terzo l'appartenenti alla famiglia che regeua. E perche il detto Padre non poteua penetrar quell' inuentati caratteri, il Frate gle l'eſplicaua d'vn in vno: che quando quel Padre lo vidde, hebbe à ſoſpirar col dire, ò poueri Superiori, ed à quante cenſure ſete eſpoſti. E poteua egli replicar con Plinio, che quei che gouernano, *Infirmorum conuitia nonnunquam timere coguntur*, per confeſſar, che con la ſuperiorità, all'

VNA DELLE DVE s'incorre, come nel nono Discorso habbiam diffusamente notato.

Se poi, Religioso, suddito sei, senza Croce non viui. Perche la Religione è vna scuola, che t'insegna à portarla. *Religio limam habet in manibus*, dice la B. Maria Madalena de Pazzis, e poi. *Duplicia, sed aurea in pedibus habet calcaria.* E con quella lima pulisce, e modera i sensi del corpo, nel cibo, nel vestito, e nel sonno. E con quei sproni d'oro, ti stimula, ti punge, e sprona, se tardo, ò lento sei nell'osseruanza regolare. Et altroue, estatica, rassomiglia i Religiosi all'Innocenti nel martirio; perche se bene il giogo che continuamente portano sia suauissimo à quei che viuono inferuorati di Dio, martirio non dimeno glorioso puol dirsi, dice la Beata, essẽdo che di continuo patiscono per conseruar intatta, e pura d'vn viuere religioso l'osseruanza. *Religiosi Sanctis Innocentibus in martirio assimilantur. Quãuis enim iugum illorum suauissimum sit, potest etiam nihilominus gloriosum appellari martyrium; cum iugiter patiantur, qui intactam eam puram religiosæ vitæ obseruantiam, sicut in sanctis votis, ita in alijs institutis uoluerint custodire.* Sogiongendo l'estatica Vergine, che se ben gl' Innocenti auanzano i Religiosi in quanto per Christo diedero il sangue, e la vita; sono però auanzati da Religiosi, perche di quelli il martirio cominciò, e finì quasi in vn momento; di questi, perdura molto tempo, & anni, e lustri, e secoli intieri. *Siquidem hi puri Innocentes, Religiosis superiores*

Intellig. Diu. lib. 2. cap. 26. num. 4.

l. 5. c. 16. n. 2.

periores

periores sunt, in quantum propter Iesum, vitam, sanguinemq; dederunt. Superantur verò in eo, quod eorũ martyrium temporis momento finitur: Religiosorum autem, diuturno tempore durat. Et tamen iuge martyrium est.
Questo martirio però, à mio credere, principalmẽte consiste nella mortificatione, e rintuzzamento della uolontà, e libertà humana, come nella Religione all'altrui volere sottoposta, mẽtre che l'anima stà vnita al corpo. Il che, se ben si considera, egl'è, vn esser l'huomo nella parte più principale che possiede, martirizato, & afflitto. E molto più quando vna persona intelligente, e di natura viuace, e sensitiua, sottoposta si vede ad vn Superiore, ò di prudenza mancante, ò di conditione naturalmẽte disgusteuole, ò souerchiamẽte scrupoloso, e perspicace nell'osseruare gl'athomi in quell'aria, che dal ragio di qualche talento illustrata, si fà à diueder con più chiarezza, ò che in somma nel reger, e gouernar i sudditi vuole mai sempre, *Vna uia ad forũ; & ad curiam pergere*, emulando à Pericle: cõ esser anche scaltro imitatore di Callimaco Atheniese, e d'Apollodoro Statuario; L'vno, e l'altro, al riferir di Plinio, tanto sottili nell'espolire le statue col scalpello, che calunniatori di lor medesimi, tanto scalpellauano delicatamente quei marmi, sino che se le vedeano rotti, e franti nelle mani, cõ lor sommo dolore. Tralascio quell'imprudenti emuli di certi Imperatori Romani, nelle Corti de quali, i miseri Serui non poteuano mouer senza castigo le labra,

Plut. in precep. Polit.

ne dar vn ſternuto, ò vn ſolo ſingulto ſenza eſſer cō vna verga percoſſi, come riferiſce Macrobio, *Virga, murmur omne componitur, tuſsis, ſternutamentum, ſingultus; magno luitur malo: ſic fit vt iſti de domino loquantur, quibus coram domino loqui non licet.* Perche queſti tali Regitori dificilmente nella Religione ſi veggono.

Saturnal.l.1. cap. 11.

E ben vero, che non tanto ſimili angoſcie ſperimētano i ſudditi nell'eſſer gouernati da certi Regitori, amiciſſimi di Cecrope in Athene, di Rhadamanto in Creta, di Licurgo in Sparta, di Zoroaſtre in Perſia, e di Mercurio in Egitto. Li quali non attendendo con Ariſtotile, che *Legiſlatoris iudiciū non de ſingularibus, ſed de præſentibus, ſed de vniuerſalibus, & futuris eſt.* E che, *Ad legum lationem vtilis maximè eſt, tum ex præteritis, quis Reipublicæ ſtatus cōducat, proſpicere, tum aliorum quoq; ſcire conditionem*, eſſendo Superiori *ad tempus*, vogliono perpetuarſi nelle legi; altro nō ſpeculando ch'agionger nuoui, e nuoui precetti, nuoue, e nuoue legi, con render il ſuaue giogo di Chriſto cotanto peſante, e duro, che ſia di miſtero ſoſpirare, e gemere di continuo ſotto quello: e di tante moltiplicate legi, con quel che diſſe Alfonſo Rè de Gangeti Etiopi, andarla conchiudendo. Queſto Rè conuertito alla fede per ſtudio, e diligenza d'Emmanuele Rè di Portogallo; hebbe in ſuo potere il volume delle legi Luſitane, diuiſo in cinque libri, quali doppo hauer letti, e contemplati, lodò di quelle legi la ſapienza, e l'ordine; ma nell'

1. Rhetor. c. 1. & 4.

nell'osseruar in esse certe sottili minuzzarie, e tante distintioni di pene ingionte à cose, ò di poco, o di niun rilieuo, domãdò se i Lusitani hauessero anche posto, e decretata qualche pena, à chi posasse il piede in terra. *De Lusitanis quæsiuit: Quænam pœna esset his, qui in terra pedem ponerent*. Per vbidire dũque à questi tali è necessaria vn'esquisita virtù, ed vna singolar filosofia, come quelli che han le veci di Christo contemplandoli, per moderar nell'occorrenze i naturali risentimenti dell'animo che s'affligge; & hauer il capo saldo, per portar sopra d'esso, vn altro capo: il quale, se non è d'huomo, l'angoscia del cuore li serrarà le labra per non dire, *Imposuisti homines super capita nostra*, e non toccar questa Lira Dauidica, senza prima mutarne la seconda.

Osorius l. 10. rerũ Emman.

Crate richiesto, sin à quando si douesse attendere alla filosofia, e non cessar dall'esercitio delle virtù morali, rispose. Sin à tãto, che nell'eserciti si veggano Duci, i quali per la loro insufficienza, e dapocagine, paiono esser più presto Regitori di caualli, che d'huomini. *Donec exercitus Duces, qui sunt, videbuntur esse Agasones*. Giudicando, dice Laertio, all'hora esser molto necessaria la filosofia, e la virtù, quando quei che gouernano altri, sono stolidi, & ignoranti. *Sentiens, opinor, ibi maxima opus esse philosophia, vbi qui populo præsunt, stolidi sunt, & indocti*, accioche moderãdo dell'animo l'angoscie, in vedersi sogetti à tali Regitori, nõ crepassero dell'intutto.

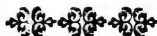
lib.6.cap.5.

Ma sopra ogn'altro, Dio ti liberi d'inciampar

suddito

ſuddito d'vn Prelato ſouerchiamente diſcurſiuo, il quale ad vn filo di ſeta v'infilza cẽto collane di minutiſsime perle, d'illationi, e conſequenze. Come quei Cartagineſi Senatori cõ Annone, il quale per hauer domeſticato vn Leone in maniera, che portaſſe ſul dorſo le ſarcine, fù da Cartagine eſiliato per cõglobate illationi. Domeſtica Annone le fiere, dunque hà gran maniere artificioſe per far mutare l'inclination naturali. Dunque potrà ſoggettarſi queſti Populi, dunque renderli ſuoi vaſſalli, dunque vſurparſi l'Imperio, e la tirannide di Cartagine, dunque ſia egli dalla Republica eſiliato. *Damnatus illo argumento*, dice Plinio, *quoniam nihil non perſuaſurus, vir, qui tam artificis ingenij videbatur; & malè credi libertas, cui in tantum ceſsiſſet etiã feritas.* Coſſi, e con più inanellate conſequenze, da vn antecedente poſſibile ſono tal hora fregiati i ſudditi per eſſer di caſa in caſa ballottati, incorſi già ALL' VNA DELLE DVE, ſe non all'angoſcie de mondani, à patimenti che ſeco lo ſtato religioſo racchiude: Et in queſti, ſe ſon veri Serui di Dio, ò traſcurati; ſe ſon Superiori, ouero ſudditi, come ſin hora hò detto.

lib.8.cap.16.

DI-

DISCORSO DVODECIMO

COROLLARIO FRVTTVOSO.

DA quel che s'è detto negl'antecedenti Discorsi, parche douesse restar cõpitamente disingannato l'huomo, che in questa vita mortale, non è complession di natura, non diuersità di stato, non condition di fortuna, non impiego virtuoso, ò vitioso, non viuer da mondano, ò sequestrato dal mondo, ch'all'VNA DELLE DVE angoscie sottoposto non sia: E da queste disingannanti considerationi, ricacciar fruttuose le consequenze per suo eterno bene. Nel mondo nõ è stato, che non sperimenti disagi, non è modo di viuere che non sia sottoposto à gl'affanni, non è impiego che non proui l'incommodo; Dunque questa mia non è vita da farne tanta stima; ne da porre in essa ogni mia cura, & ogni mio pensiero. Per vn altra sospirar io deuo, & in essa porre ogni mio desire. *Vita hæc*, diceua seco ragionando Agostino, *vita misera, vita caduca, vita incerta, vita laboriosa, vita immunda, quæ non est vita dicenda, sed mors, in qua momentis singulis morimur per varios mutabilitatis defectus, diuersis generibus mortium.* Medit. c. 21.

Hh Dun-

Dunque, come d'vna vita angosciosa pensiero oltre modo, e d'vna vita, che per tutta l'eternità è senza affanno, smenticato ne viuo? Come tutto intento à saporegiar cibi, che nella lor suauità son molto amari, e disgusteuoli, e non gusto ben spesso con fruttuose brame, quelle viuande Celesti della gloria, la cui dolcezza non hà mescolanza veruna d'amarezza mondana? Prouidenza Diuina, dispositione sourana, che m'amaregia le dolcezze del mondo, perche io, sol'aspirassi à quelle pure suauità del Paradiso, che non ammettono d'amaro mescolanza veruna. Inciampato mi veggo AD VNA DELLE DVE angoscie in ogn'altro mio affare, perche in ogn'altra occasione dell' angosciato mio viuere hauesse opportunità d'acquistarsi nuoui, e nuoui meriti la libertà del mio arbitrio. Et io hauessi ancora sufficienti i motiui, accioche, come creatura sogetta al mio supremo Facitore, in tutti gl'auuenimenti ch'occorrono, al Diuino voler mi conformassi. Non deuo dunque farmi Patria dell'esilio; non stimar la via esser mio termine; non giudicar il mezzo esser mio fine. Esilio, veggo, esser questa vita mortale; via il viuere di questo mondo; e mezzo per l'immortalità, il disastroso menar de miei giorni infelici. Esilio tutto affanni; via seminata tutta di spine; mezzo, che condur mi deui, col tolerar l'angoscie, e con l'honesto operare, all'vltimato mio fine.

Cossì fruttuosamente discorrẽdo l'huomo, raccoglier

coglier dourà, che se hà sortito vn naturale colerico, saturnino, & atroce, e per ciò incorso si vede ben spesso alle stizze, alle védette, & à furori, debba porre ogni diligenza nel frenar quell' impeti bestiali, e furibondi, che più delle volte l'inquietano: rammentandosi che quanto magiore sarà la resistenza alla sua impetuosa natura, tanto più pregiato sarà il premio della gloria; & esser molto circonspetto nel dilungar da se ogn' altra occasione, che potesse all'ire, & alle furie prouocarlo.

Al 1. Discorso.

Antiocho Sofista richiesto d'alcuni Concittadini, perche fosse tanto timido, e ritroso, che non ardiua d' intraprender della sua Republica l'importanti maneggi, rispose, che di niuno pauentaua, ma solo di se stesso temeua, *Non vos metui, sed metipsum. Agnoscens*, dice Teofrasto, *bilem suam vehementiorem, quam cohiberi posit*. Ricordeuole forse, che *Cætera vitia impellunt animos, ira præcipitat.*

2. *In sophistis.*

3. *Senec. lib. 3. de ira cap. 3.*

La doue Ausonio, al conoscersi vn natural'iracondo, poneua ogn'accuratezza nel frenar ogni moto dell'ira; e se tal hora fosse stato negligente à reprimerlo, castigaua se stesso, per rendersi nell' auuenire accorto. Cosi egli di sua penna lasciò scritto.

Irasci promptus, properaui condere motum
Atq; mihi pœnas pro leuitate dedi.

Platone douendo castigare vn difettoso suo seruo non diede mano alla sferza, per non porre in effetto i primi moti dell'ira, ma disse à Xenocrate.

Laert. lib. 3.

Flagella hunc puerum, quia iratus sum, ſapendo che

Menander.

Iram rationis inſciam refrenare
In perturbationibus, in primis ſapientem oportet.

Charilao Rè de Lacedemoni, all'oſſeruar vn ſeruo inſolente alla preſenza reale, frenò quell'impeto furioſo che l'eccitaua ad vcciderlo, ſolo minacciando l'inſolenza di quello, cõ dirli *Per Sios interfeciſſem, niſi iraſcerer*. Conformandoſi al ſauio conſeglio del Poeta.

Plut. in Laco.

Ouid. lib. 1. de remed. amor.

Dum furor in curſu eſt, currenti cede furori
Difficiles aditus, impetus omnis habet.

Archita Tarentino di natura iraconda, al ritorno à caſa dagl'ammaeſtramenti di Pittagora, ritrouò i ſuoi poderi conſumati, e deſtrutti: del che moſſo alle ſtizze con quel traſcurato, che ne hauea la cura, douendo caſtigarlo, frenò dell'ira il moto: e riuolgendo altronde la faccia, ſolamente li diſſe, *Sumpſiſſem à te ſupplicium, niſi tibi iratus eſſem*. Ponẽdo in eſſecutione di Focilide il morale auuertimento.

Cic. 4. Tuſcul.

Ne ſis promptus ad manum, ſed fræna egreſtẽ iram
Sæpe enim cum percuſſeris, inuitus cædem patraſti.

Più delle volte, dice S. Ambrogio, quando vogliamo aſſegnar le ragioni del giuſto riſentimẽto che habbiamo, s'accẽde magiormente nel noſtro petto la colera. La doue è coſa ottima all'hora il tacecere, è toglier l'occaſione d'inquietarci, che cercar di conuincer colui, che par hauerci offeſo. *Qui cito mutus eſt: deſinit iraſci alteri: Qui autem vult iram*

lib. 1. de offic.

ſuam

ſuam probare iuſtam, plus inflammatur, & cito in iram cadit.

Togli dunque l'occaſioni d'angoſciarti cō l'ira, tu che ſortiſti natura ſaturnina, e colerica, e rammentati col P.S.Gregorio, che *Dū manſuetudo amittitur, ſupernæ imaginis ſimilitudo vitiatur*. Con Salomone, che *Fatuus ſtatim indicat iram ſuam*. E con l'Eccleſiaſtico, che *Ira, & furor, vtraque execrabilia ſunt.*

lib. 5. Moral. Prouerb.12. Eccl.27.

Chi pure ſortì natura piaceuole, manſueta, e benigna; e con ciò vien di facile ad eſſer dall'audaci, e ſuperbi, con Catone, Socrate, & Eleatte irritato, e ſopraprefo, douerà egli conſiderar allo ſpeſſo, quanto grata à Dio ſia la virtù della manſuetudine, che in queſta, e nell'altra vita l'eſſalta, *Exaltabit manſuetos in ſalutem*, diſſe Dauid, *In manſuetudine opera tua perfice, & ſuper hominum gloriam diligeris*, l'Eccleſiaſtico agionge; e che molto magiori ſono l'angoſcie de colerici, e de ſaturnini, che de manſueti, e piaceuoli: quelli abborriti d'ogn'vno, queſti amati, e riueriti da ſaggi; Quelli inquieti, e ſenza pace in loro ſteſſi, perche, *Quæ natura fera, & rabida ſunt, conſternantur ad minima*. Queſti ſempre pacifici, e con loro medeſimi, e con altri, *Manſueti autem hæreditabunt terram, & delectabuntur in multitudine pacis*. Quanto ben trionfò la piaceuolezza di Giacob della ferocia d'Eſau? quanto la manſuetudine di Dauide dall'atroce, e mal compoſta natura di Saul? Othone Imperatore nel tolerar con

Pſal.149. Eccl. 5. Senec.l.2.de ira cap. 25. Pſal.37.

piace-

piaceuolezza la ſtizzoſa, e rubellante natura d'Errico ſuo fratello, con crearlo Rè di Bauaria, ottenne di Magno il glorioſo nome. Landolo di natura piaceuole, ingiuriato, & irritato dall'altiero Valderamo fratello, concedendo à queſti la Gothia, e ritenendo per ſe ſolo la Scotia, pure del nome di Magno ſi reſe meriteuole. Quanto poi ſtimato, e riuerito fù d'ogni mortale Tito Veſpeſiano, che al vederſi inſidiato dal ſuperbo Domitiano fratello, con piaceuolezza li diſſe. *Quid opus te parricidio petere, quod, me volente, obuenturum eſt? Imo, quod iam habes, Imperij particeps.* Quãto lodato Ceſare Auguſto, che perſuaſo da Tiberio, accioche non foſſe tãto piaceuole, con quei che ſparſo hauean famoſi libelli contro la ſua riputatione, li riſpoſe. *Ætati tuæ, mi Tiberi, noli in hac re indulgere, & nimium indignari; ſatis eſt enim ſi hoc habemus, ne quis nobis male facere poſsit?* Baſti à dir con Caſſiodoro, che *Ornamẽtum omnium bonorum eſt ſincera benignitas: quæ nũquam eſt ſola: quia de virtutibus cognoſcitur eſſe generata.*

Hed. in Cronic.

Io. Magnus l. 19. cap. 25.

Sueton.

Sueton.

In Epiſt.

Dal ritrouarſi poi con vna compleſsione forte, e robuſta, e con eſsa puoco valeuole alle ſpeculationi mentali, e ſtudioſe: non viuer per queſto tanto amaregiato, perche non ſolo Atlante per hauer contemplato le ſtelle fù famoſo, ma anche Alcide per hauer con le nerborute ſue forze domato i moſtri, vcciſi i Leoni, e debellate l'Arpie. La doue ſe non ſei ſufficiente à comporre volumi, ſarai atto ad

hono-

honorare l'eſerciti con l'affari guerrieri, & impiegar honeſtamente le forze con le fatiche mecaniche. *Adde*, però, *ne quid aggrediare virium fiducia, quo imbecillis appareas*, ti dirò col Petrarca. E che *Non tuæ ſunt, ſed hoſpitis, imò carceris vires tui.* E che *Vanũ eſt, cum ipſe ſis fragilis, forti habitaculo, (dicam melius) forti aduerſario, gloriari.*

Dialog. 5.

E ſe altri dal vederſi debole di compleſſione, e ſogetto à mill'oſſeruanze, per trattenerſi alquanto ſano, ringratiar deue l'Altiſſimo, che con le debolezze del corpo, lo diſpone alle robuſtezze dell' anima. Ne douerà tanto angoſciarſi, ſe queſta, fatta prigione, ſortì vn carcere mezzo diroccato, e deſtrutto. Ma contemplar, che ſe la carne è nemica dello ſpirito, meglio è, che quella ſia debole, e di forze mancante, che nõ la parte principale dell' huomo; Leone Cittico chieſe dall'oraculo, come poteſſe menar vna vita honeſta, e riguardeuole; hebbe in riſpoſta, che all'hora ſarà tale, com'egli bramaua, quãdo il color della ſua faccia, ſarà come quello de defonti. *Si concolor fuerit mortuis*. Si, perche, come ben diſſe quel Sauio. *Multis ad ſalutem animæ profuit corporis ægritudo.* Tito, vno de diſcepoli di S. Pierro, ſtando à ſedere à tauola col S. Apoſtolo, li chieſe, per qual ragione ſanando egli molti infermi, laſciaſſe Petronilla ſua figlia coſſi debole, e paralitica giacere nel fiore della giouentù in vn letto. Riſpoſe all'hora l'Apoſtolo, *Sic enim ei expedit.* E per moſtrarti ch'io potrei guarirla, ma che

Laert. l. 7. c. 1.

Petrar. Dialog. 3.

che p suo magior bene la lascio cossi debole, & infermiccia: olà Petronilla, alzati da letto, serui à tauola: *Et mox illa surrexit incolumis*. Ma che? *Expleto aute ministerio, iussit eam Apostolus redire ad lectum suũ*.

Ex Actis 51. Nerei, & Achill. c. 9. Sur. 13. Maij.

S. Brigitta pregando Dio per la salute d'vn Padre Domenicano, detto Algosio, habitualmente addolorato, & infermiccio, hebbe questa risposta. *Ille stella micans est, nec expedit sanitate corporis obscurari.*

Surius c. 21. in vita &c.

Chi pure, signoregiato dalla cupidigia, stenta notte, e giorno per cumular danari: & angosciato dal trafico, e dalla coscienza stimulato, e trafitto, incorso ALL'VNA DELLE DVE; se non à disaggi de poueri, alle punture dell'ingordi auari, contemplar deue, ch'egli zappa all'acqua, e che semina al vento, racquistando cō ingiuste maniere nuoue, e nuoue ricchezze; perche Dio non permetterà, che se l'habbi lungo tempo à godere, mentre in cossi breue spatio fù souerchiamente sollecito, con guadagni illeciti à racquistarle. Dicendoci espressamente il Sauio ne Prouerbij, che *Non inueniet fraudulentus lucrum suum*, ò col Testo Hebreo; *Non aduret impius venationem suam*. Caccegiasti come bramata preda l'altrui, non sarai per abrugiarla. Che vuol dire? Rabbi Giosesso Chimchi, dice, esser stato costume degl'Hebrei, che hauendo con le reti fatto caccia d'augelli, viui se li portauano à casa: e per non volare, l'abrugiauano l'ali. Cacciatori son l'Vsurarij, disse il grande Antonio Padoano, de quali dice Isaia, *Expandentes rete super*

Al 2. Discorso.

cap. 12.

cap. 19.

facies

facies aquarum. E questi, spiega il Santo, *Sunt maledicti vsurarij, qui in rete vsuræ magnos, & paruos comprahendunt*. I quali tanti augelli volanti si conducono à casa, quanti guadagni illeciti afferrano per far cumulati gl'acquisti. A quest'augelli dunque non se l'abrugiaran l'ali: La doue spediti al volo, fugirãno quanto prima da casa. E cossi *Non inueniet fraudulentus lucrum suum. Non aduret impius venationem suam*. Perche, *Substantia festinata minuetur*. Perche *Egestas à Domino in domo impij*. Perche *Hæreditas, ad quam festinatur à principio, in nouissimo benedictione carebit*. Non tanto angosciar ti deui Ricco industrioso, nel caccegiar cose che volano; ne ti condurre à casa tanti augelli, perche, doppo lunga fatica, da te, ò dall'heredi tuoi voleranno. La Pernice che nel proprio nido, rubando l'altrui pulcini vuol couare, per vedersi poi feconda nell'herede; al far le penne, vede subito volarli dal suo nido. E chiarissimo Gieremia, che tali son i Ricchi industriosi. *Perdix fouit* (17. *congregauit*) *quæ non peperit: fecit diuitias, & non in iudicio; in dimidio dierum suorum derelinquet eas*, doue S. Girolamo, *Huiusmodi diuites sunt, qui aliena rapiunt, & sine respectu iudicij Dei diuitias faciunt, quas in medio tempore derelinquunt*. O tu volarai da loro, come augello di rapina, ò esse volaranno da te per non dimorar in nido forastiero. *Argentum eorum foras proicietur, & aurum eorũ in sterquilinium erit*, disse Ezechiello.

Dom. 3. Adu. — *Prouerb. c. 15.* — *Idem cap. 3.* — *Idem cap. 22.* — *cap. 17.* — *cap. 7.*

Cessa pur dunque d'esser Ragna troppo intenta

nel filar della tua conſcienza le viſcere fabricando le tele, e le reti per caccegiar ſolo Moſchigli, perche, ad vn ſoffio ſi disfaranno le tue induſtrioſe orditure; eſſendo che tela di Ragnò ſi dice in Giob eſſer la fiducia di coloro, che tutti intenti alle coſe caduche, appogiano ogni loro diſegno nell'auanzarſi in ricchezze coll'induſtrie auare. *Sicut tela aranearum fiducia eius, innitetur ſuper domum ſuam, & nō ſtabit.* Perilche, agionge S. Gregorio. *Aranearum tela ſtudioſè texitur, ſed ſubito venti flatu diſsipatur.* Lo ſai tu, ingordo auaro, con quanti inſtrumenti, in eceſſo intereſſati, hai ſucchiato il ſangue à poucrini Moſchigli. E ſe qual ſangueſuga, ti ſei dell'altrui vene ſatiato, col dire *Affer, affer* nel cumular Teſori; E tempo gia, di vomitar in terra, con la reſtitutione douuta, quel che hai ſucchiato con ingordigia auara, accioche accommodata con Dio la conſcienza, ceſſaſsi di ſperimentar di quella le punture, nel ſecondo Diſcorſo regiſtrate. Ramentandoti che *Melius eſt parum cum iuſtitia, quam multi fructus cum iniquitate*, e che *Lucrum in arca damnum in conſcientia.*

cap. 8.

8. Moral. c. 26.

Prouerb. 19.

S. Aug. ſerm. SS. Innocētiū.

Che ſe Ricco hereditario ſei, e della ſoma delle poſſedute facultà oppreſſo, ti confeſſi, pure ALL'VNA DELLE DVE incorſo; Per allegerirti alquāto del graue peſo dell'oro, fanne parte à poueri biſognoſi. Perche vn giorno ti poteſſi ſollieuar dalla terra al Cielo, per il quale foſti da Dio creato. Non ſperimenti, dice S. Pietro Criſologo, che l'oro eſ-

ſendo

ſendo peſante più d'ogn'altro metallo, con la ſua grauezza inclinando ſempre al ſuo centro, ſi tira dietro il cuor dell'huomo dall'altezza del Cielo, alla profondità della terra? *Aurum natura graue, naſcitur in terra profunda; & dum ſuam ſemper repetit ad naturam, cæleſtes animos ad inferna deponit.* Non lo vaghegiar con troppo affetto, perche ſe il ſuo ſplẽdore t'abbacina della mẽte le luci, cieco ti vedrai, per nõ ſcorger del Paradiſo la ſtrada. Ricco ti vol. ſe Dio, non cupido, non anhelante, e famelico di douitie; Diſcreto diſpenſatore di quelle, non ingordo cumulatore dell'oro; Padrone nel diſporlo, non ſeruo per cuſtodirlo: e ti fece di tante facultà vn giuſto herede, non perche di quelle te ne fabricaſſi vn Idolo per tua dannatione, ma perche te ne ſeruiſſi di mezzo, per viuer commodo, ſi, ma l'ordinaſſi pure alla carità chriſtiana à tua eterna ſalute. La doue, ſe trà le ricchezze, come tra le ſpine ti ritroui, ſappi che pure tra le ſpine tal hora ſi raccolgono i fiori, & i candidi Gigli, *Sicut lilium inter ſpinas*, e nelle ſpine, vermiglia, e vaga pur riſorge la Roſa, *Et velut in ſpinis mollis Roſa ſurgit acutis.* Dir voleuo, che quanto più commodo ſei, tanto più fiorito puol eſſere il merito del tuo liberal ſouuenimento à pouerelli, e coſſi, *Memento paupertatis in tempore abundantiæ*, ti conſeglia il Sauio Siracide, perche *A mane ad veſperam immutabitur tempus, & hæc omnia citata in oculis Dei.* Eſſendo le tue ricchezze d'vn ſol giorno, *A mane ad veſperam.*

Eccl. 8.

Sap. 5.

Questo, alla fine de lor mal menati giorni, riconobbero quei Ricchi auaroni, quando dissero. *Diuitiarum iactantia quid contulit nobis? Omnia transierunt sicut vmbra, & tanquam Nuntius precurrens, & tanquã nauis, quæ pertransit fluctuantem aquam, cuius, cum præterierit, non est vestigium inuenire.* O bel paragone, ad vna ben corredata, e douitiosa Naue si rassomiglia il Ricco. Carica delle più pregiate, e ricche merci, spandendo le vele al vento, solca l'onde del mare felicemente la Naue: Tesori porta nel seno nel volare sù l'acque; in cui, osseruantissimo, e vigilante è il Nocchiero per liberarla da scogli; destri, e solleciti i Marinari, hor osseruando del nauigare la Carta, hor tirando, & allentando le sarti, hor gouernando, col destregiare, l'antenne, & hor preseruãdola con occhiuta auuedutezza dalle Sirti. Sin à tanto, che veloce nel corso, e libera da perigli, arriua al Porto: nel quale gittate l'anchore al fondo, rannichiate le vele, e rassodato il timone, se li disserra il seno, si trasferiscono in altro luogo le merci, & ella rimasta de condotti tesori dispogliata, e priua, quanto condusse con sua fatica solcando l'onde del mare, tutto si consegna ad altri, senza più posseder cosa veruna. *Tanquam Nauis, quæ pertransit fluctuantem aquam,* sarai vn giorno, ò Ricco, nel cui seno son riposte del suo valsente le merci: e con tanta velocità solchi l'onde spiumanti, con quanta prestezza scorrono del tuo viuere i giorni. Coutẽpla pure, che arriuato al Porto, ch'è

della

della tua vita il fine, saranno altroue le tue ricchezze trasferite, e tu ignudo, ò con vn vecchio lenzuolo al pari di Saladino, sarai alla sepoltura condotto, e cossi.

Haud vllas portabis opes Acherontis ad vndas,
Nudus ad infernas, stultè vehere rates.

Propert. lib. 3. Elegiar.

Essendo verissimo, che

Nil præter lacrimas, veniens ad limina vitæ
Affert, nil effert, cum tumulatur homo.

Billius Anth. Sacra.

Non ripreso da Dio in quell'vltimo instante, per esser stato ricco, e per hauer ben coltiuato i tuoi poderi, dice Beda il Venerabile; ma perche hai posto tutta la tua fiducia, & affetto ne i beni temporali, senza souuenir quei pouerelli di Christo, che riceuer ti doueuano negl'eterni Tabernacoli. *Non repræhenditur diues, quod terram coluerit, vel fructus in horrea congregauerit, sed quod fiduciam vitæ in illis posuerit, nec pauperibus erogauerit, vt ab eis reciperetur in æternis Tabernaculis.*

In Glossa Luc. 12.

Ma concedemi licenza, Ricco, che non discorra più delle douute conchiusioni al tuo commodo, perche quest'vltime parole mi richiamano alle più fruttuose consequenze della pouertà d'vn mendico. Non t'affliger tanto, ò pouero, se mai hauesti chiaue per aprir vn forziero, perche puoi far giusta consequenza, che la tua patientemente tolerata pouertà, t'assegnarà portinaro del Cielo: e doue in questa vita vai pezzētando dal ricco vn quadrino, il ricco nell'altra pezzentarà da te vn felicissimo

Al 4. Discorso.

cissimo Regno. *Vt ab eis reciperetur in æternis taberna-culis*. Felicissima pouertà, che col nulla t'impossessi del tutto. *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est re-gnum Cælorum*. Senza mantello Elia s'incamina per l'aeree altezze, e con vn sasso per capezzale, vede Giacob misteriosa la scala che poggiò per insin'all' Empireo. Sei padrone d'vn regno, ò Lazaro pouerino, che però le schiere degl'Angioli corrono à gara per condurti; *Vt portaretur ab Angelis*, al possedimento di quello. E ne hauesti l'inuestitura quando ignudo, ma ben couerto d'vlcere, da quel Ricco Epulone, immeriteuole d'esserli registrato il nome, n'aspettaui le miche.

Nõ t'affliger, ò lacrimar per quel che ti mãca, ò pouero, perche ne i forzieri del Paradiso son riseruati i tuoi tesori. Tolera con quiete d'animo della pouertà i disaggi, perche son cagione dell'eterne delitie. E sappi con Crisostomo, che *Panpertas est manuductrix in via, quæ ducit ad Cælum*, e che *Nihil opulentius eo, qui paupertatem sponte diligit*. Viui contento col puoco, per assicurarti del molto. Come ignudo, più spedito sei nel far col demonio generosa la lotta, per riportar in terra la vittoria, & esser poi guiderdonato nel Cielo. Come vacuo di beni terreni, poi cantar sicuro, e quieto nel passo de ladroni, *Etiam in obsessa via pauperi pax est*. Chi giace in terra, non alberga sceleratezza in casa, disse quell'altro Seneca.

Serm. 18. in epist. ad Hebr.

Senec. in Prouerb.

Humi iacentem, scelera non intrant casam.

Seneca in Thiest. Act. 3.

Per

Per esser pouero, non sei di pegior conditione del ricco. Anzi *Melior est pauper, qui ambulat in simplicitate sua, quam diues in prauis itineribus. Et melius est parum cum timore Domini, quam thesauri magni, & insatiabiles,* dice lo Spirito Santo ne i Prouerbij. Se ti vedi abandonato da parenti, & amici, sappi che Dio sommo prouisore, di te se n'hà preso la cura, *Tibi derelictus est pauper, orfano tu eris adiutor. Minime,* dunque, *pudeat,* dirò con quell'erudito Ammiano, *sapientem, cuncta bona in animi cultu ponentem, honestam paupertatem profiteri.* Pouero nacque, visse, & morì il tuo Dio fattosi huomo; e quella pouerta cō vna piena di gratia era congionta. Ti rende vacuo Dio di beni di fortuna, perche vuol ricolmarti di beni di gratia. E ti priua d'vn commodo temporale, perche hereditassi vn godimento eterno. Che se *Nemo potest in vtroq; sæculo consolari,* come dice Agostino, Questa è propria consolatione de poueri, che non hauendo hauuto cōsolatione nel mondo, abbracciando la pouertà con patienza, l'haueranno sicuramente nel Cielo.

cap. 28. & c. 15.

Amia. Marcell. lib. 24.

Ma se cerchiamo confortar vn pouero, qual' auuertimenti fruttuosi daremo all' Ammogliato? Disse ne suoi Prouerbi il Sauio, de beni di questa vita ragionando, che le ricchezze prouengono da parenti, ma che ad vno sortisca moglie buona, e prudente, è singolar fauore, che prouiene dal Cielo. *Domus, & diuitiæ dantur à parentibus, à Domino autem vxor prudens.* Et agionge. *Qui possidet muliere-*

Al 5. Discorso.

cap. 19. & 36.

rem bonam, inchoat possessionem. Adiutorium secundum illud est, & columna vt requies. Se prudente, e buona sarà dunque la moglie; come cosa data dal Cielo, sarà parimente d'agiuto, e di sollieuo al marito; e come colonna stabile, sostentarà quieta, e ferma, il peso della machina, e dello stato coniugale. Non sarà però, che il marito sia DELL'VNA DELLE DVE totalmente esentato, per quel che nel quinto Discorso habbiamo detto, essendo che *Nulla tam bona vxor, in qua non inuenias quid,* disse Laertio, perche sarà sempre bontà, e prudenza feminile, riposta in vn vase più fragile del Cristallo, qual, per non frangersi, sia di necessità con gran destrezza, e vigilanza manegiarlo.

De vita, & moribus Philosoph.

Ladoue, per non angosciarti di facile, ti conseglia il Principe degl'Apostoli, che tu cohabiti con tua moglie da huomo sauio, che sappi compatire l'imbecille sesso donnesco, e che l'honori come tua consorte, e come quella, che tolerando teco dello stato maritale l'angoscie, ti renda coherede della Diuina gratia, e della vita eterna. In modo che i tratti dell'vno, e le maniere dell'altra, non habbino d'impedire la quiete dell'animo, per non poter francamente orare. *Viri similiter cohabitantes secundum scientiam, quasi infirmiori vasculo muliebri, impartientes honorem, tãquam cohæredibus gratiæ vitæ, vt non impediantur orationes vestræ.*

1. Petri 3.

Questa compassione, & honore hà da esser congionto cõ vn vero, e sincerissimo affetto nell'amar-

la

la come te stesso, e nella maniera che Christo amò la Chiesa, sua dilettissima sposa, dice S. Paolo, per la qual tutto si diede. *Viri diligite vxores vestras, sicut & Christus dilexit Ecclesiam, & semetipsum tradidit pro ea.* Et agionge *Vnusquisque vxorem suam, sicut seipsum diligat; vxor autem diligat virum suum*, essẽdo che all'hora sarai buono, e prudente marito, quando stimarai la tua consorte, disse Homero. *Quicumque bonus maritus est prudens, suam amat, & curat.*

Ad ephes. c. 5.

1. Iliad.

Rammentati dice S. Tomaso, che della costa, e non del pie, fù compaginata la donna: perche non deui trattarla da serua, ma di consorte, e come parte al tuo cuore vicina: anzi rimirarla da figlia, perche in quella, il tuo Impero hà da esser di Padre. Il maltrattar le mogli, diceua Catone, è vn vilipendere i simulacri Diuini. Ammonirla si, con grauità, e rispetto: perche se Venere vicina à Mercurio depingeuan l'Antichi, dimostrorno, che le mogli persuader si deuono con ragioni, non correger con ingiurie. E se della vittima offerta à Giunone Nuttiale, buttauano il fiele lungi dall'Altare, dimostrarono ancora, che la bile, lo sdegno, e l'ira deuono esser molto lontani dello stato maritale: che però l'Apostolo diceua à Galati. *Viri diligite vxores vestras, & nolite amari esse aduersus illas.* Considerando, che tu anche con esser huomo, e douendo esser più prudente, vuoi esser nelle tue imperfettioni compatito. Cossi facendo ti si renderà

Plut. in Catone.

cap. 5.

rà legiero il giogo matrimoniale, e non sperimentarai tanto disgusteuole l'esser incorso, come Ammogliato, ALL'VNA DELLE DVE, & il tuo, *Concors, & alterno amore matrimonium, eximium inter humana bona*; potrà dirsi.

Lipsius ep. 9.

All'hora poi con magior ragione sarà il matrimonio vn ben esimio, se la reciproca corrispondēza d'affetto verrà illustrata con i splendori di nobilissima parentela. Perche vn personagio casato, concorde, e nobile di prosapia, par che nel trasferire i lumi della lampada coniugale à posteri, come diceua Platone, con triplicata luce, di feconda prole, di social concordia, e di nobiltà propagata, goderà non solamente l'esimio, ma il *Non plus vltra* de beni desiderabili ad vna vita mortale. E ben vero, ch'i lustrori d'vna accesa lampada, pian piano s'oscurano, se manca in essa l'oglio che li fomenta la luce, e non hà riparo da i venti, quali tentano d'ismorzarla. Dir voleuo. E trapunto dà suoi proprij puntigli il Nobile, come il Giglio trà le spine, agitato dall'aure; ma il non poter vguagliare i suoi pari nella pompa, e nel fasto, perche non hà tanto da spendere, come herede d'vn stato, solo ricco di Titoli, e d'interessi, e con ciò meno stimato di quel ch'egli vorrebbe, essendo che,

Al 6. Discorso.

6. de Legib.

Et genus, & virtus, nisi cum re, vilior alga est,

Horat. lib. 2. Satir. 5.

Questo è che lo tormenta, & afflige. Tēprarà egli dunque del suo petto l'affanno, considerando, che s'egli cō la nobiltà del sangue, hauesse congionta

là

la magnificenza de ſuoi Auoli; ſi come quelli per il traboccante luſſo nel viuere, laſciorno impoueriti gl'heredi, e con le loro bizzarrie, e capricciosi voleri, qualche dubio della loro ſaluezza; coſſi egli ſe foſſe di tante magnificenze herede, forſe, e senza il forſe ſarebbe del loro diſordinato procedere anche partecipe; doue con vna mediocrità, non viue allontanato da Diò, benche ſottopoſto all'angoſcie dell'animo, non gia ſodisfatto, com'egli bramarebbe. Venceslao Rè di Boemia, caduto dall'ali d'vna real fortuna, che con hauerci tolti gl' eſerciti, li tolſe anche la liberta, riducendolo à viuere da priuato, e quaſi pouero Caualiero, richieſto, come in quello la paſſaſſe, riſpoſe. *Nunquam meliori.* Mai di miglior maniera hò traſcorſo i miei giorni mentre viſſi. *Cum enim omnibus humanis præſidijs vallatus eſſem, vix de Deo cogitandi ſpatium dabatur; Nunc illis omnibus exutus, Deum ſolum cogito, & in eo ſpem meam omnem colloco.*

Æneas Silu. Hiſtor. Boem.

Non è coſa, che reſtringa con legami di neceſſità vn cuore nobile, dice S. Girolamo quanto il nõ douer degenerare dalla virtù de ſuoi Auoli, ne declinar dal decoro qual ſempre ſeruorno i ſuoi Magiori, & Antenati. *Nil aliud video in nobilitate appetendum, niſi quod Nobiles quadam neceſſitate cõſtringuntur, ne ab antiquorum probitate degenerent. Nõ enim datur nobili Patri palma, ſed curſui.* Il vederſi diſcontinuato l'antico, e conueneuol decoro d'vna nobil proſapia, è coſa che martella le viſcere ad vn ben-

In epiſt.

nato: & il mondo all'osseruar che nō si proseguisce ne i posteri il corso della magnificenza solita in vn illustre Prosapia, non stima questa degna di palma, se si ferma, e non corre. O pure, impicciolita, non comparisce, vicina à personagi di minor grado di nobiltà, ma più grandiosi nella pompa, e nel fasto. Come la piccola statua di Crisippo, posta vicina ad vn colosso, senza esser chiamata col proprio nome da Carneade. La doue è necessaria gran prudēte nel destregiare nel gouerno economico; E grāde conformità al Diuino volere, per non entrar nelle disperationi vn Nobile, s'egli non puol comparire da suo pari: perche di facile sarà stimato intorbidito riuolo, di cristallina sorgēte; tralcio pur troppo sterile d'vna vite feconda; e trauasato sangue d'vna vena gia rotta. E come tale straparlato, e mal veduto da molti, i quali mottegiandolo, pur con Cassiodoro diranno che *Laudabilis vena, suam seruat originem:* ò pur con Ennio. *O domus antiqua, quam dispari domino dominaris.*

Laert. lib. 7.

In epist.

Dalle cēsure poi, nelle quali sono incorsi i Nobili che viuono giusta l'antiche costumāze de Paesi, non è da farne molto conto. Perche, come dicessimo, il mercadanzare il suo, ordinādo per mezzo di Ministri l'essecutione del trafico, facendosi con rettitudine, e maturità di procedere, è contrario solamente per modo negatiuo alla virtù politica, nō morale: e questo dir voleua Aristotile col dire, che *Eiusmodi vita, est virtuti aduersa*. Cioè à dire

7. Polit. cap. 4.

dire. Se vn Nobile, conformandosi all'vso del Paese, mercadanza il suo, non puol attendere all'arme, & alla virtù militare, & altre simili; che il soura intender poi alla coltura de poderi, & all'auãzo delle Gregi sia sconueneuole à gl' apportamenti d' vn Nobile; questa parmi censura nobilissima: perche è fulminata solamente da quei Nobili, che hanno espressato l'idea, ò l'essẽza della nobiltà, ò sul dorso d'vn ben accarezzato destriero col passegiar à deporto, ò giacente nel seno dell'otiosità, senza impiego veruno: con lucrar solamente delle strade i mattoni, col ragiro di quadruplicate ruote: ò con tramezzar quelle carte, che con le figure raccolgono i numeri, per render più neghittosa l'Arithmetica de pensieri. O colpendo in vn panno le palle, per farle passar sotto vn ponticello di ferro; palesando tanto instabili i loro non ben regolati disegni, quanto volubile si fà à diuedere vna picciola palla, colpita con occhiuta auuedutezza da vn legno. Questa si giudicarei ben douuta censura, il porre l' esser prattico di vero nobile nel fugire l' honesto dell'impiego, e l'abracciar l'inutile, e il vituperoso dell'otio. Dimmi Nobile, che censuri i Catoni, & i Curij, perche attendono all'auanzo de loro ben coltiuati poderi, Non è verissimo di Cassiodoro il detto, che *Cito expediuntur horrea, quæ assidua non fuerint adiectione suffulta*? E che *Thesaurus ipse quam facile profunditur, si nullis iterum pecunijs completur*? E potrei agionger con Salomone, che

lib. 4. epist.

Prouerb. 12.

Qui

Qui operatur terram suam, satiabitur panibus. Ma per non farmi connotato di Pregiuditiale, solo dirò con Pascallio. *Quisquis est curæ fugitans, is est suæ rei negligens; nec dignus cui Reipublicæ ulla pars mandetur.*

lib. de virtut. & vitijs.

Ma rispondi di gratia al mio chiederti; Fù nobile il tuo origine? Senz'altro, mi dirai. Dunque (sarei per replicare) tu non la fai da Nobile, perche non hai virtù corrispondenti al tuo origine, il quale non otioso, ma con impieghi riguardeuoli rese nobile il suo Casato, e con racquistare, custodire, & auanzare facoltà nobilitò se medesimo, & i suoi posteri. Dunque, ò non sei riuolo chiaro di limpidissimo fonte, perche *Laudabilis vena, suam seruat originem*, ò ti vanti tralcio domestico d'vna vite silvestre, se dici che l'honesto impiego nel mantenere, & auanzare il suo, sia contro l'esser di Nobile, e da questi honesti impieghi la tua nobiltà riconosce l'origine. Non esser dunque tãto amatore dell' otio; solo applicato con Apione à richiamar dall' inferno Omero, per saper di sua bocca. *Quibus parentibus genitus esset*, al riferir di Plinio.

lib. 30. cap. 2.

Ed ò, se molti Nobili, i danni dell'otio contemplassero: quanto abborrirebbono di vedersi otiosi: Origine dell'ingiustitie, diceua Catone, esser ne Principi l'otio, perche, non studiando, con le loro ignoranze authoreuoli pregiudicano in mille guise la rettitudine del gouerno. Perche, non attendendo all'auanzo de poderi, si riducono à tirannegiar con mille estorsioni i vassalli. Perche viuendo otiosi

cit. à Pascall. cap. 49.

otiosi, lasciano in morte impoueriti l'Heredi. Perche dall'otio loro scaturiscono, come da fetida sepultura, mille puzzolentissime enormità, essendo che *Otium sine literis, mors est animæ, & viui hominis sepultura*. In sõma, se la nobiltà è qual'accesa fiaccola, che nell'oscurità di tante prosapie inferiori, singolarmente riluce, sappino i Nobili, che *Fax immota torpet, ignem agitata restituit*.

Seneca.

Senec.lib.de Clementia.

Face pur accesa, che rallustra l'interiore dell'animo è la virtù, disse colà Cicerone, ma sempre esposta al soffiare de venti, quali tutti cercano d'ismorzarla. Sogliono questi insorgere, dice Aristotile, allo spuntare del Sole. *Ventorum principium est, vt mouetur Sol*: Et allo scuoprirsi della virtù la luce, ò come sono solleciti delle calũnie i turbini, ò come pronti dell'inuidia i Nembi. Parche fosse proprietà cõnaturale, ch'all'essere della virtù, siegua l'inuidia, per dichiararla, à mio credere, ottima, e sõmamente amabile. *Habet hoc omnino præstans, & excellens virtus, vt nescio quomodo facile, aut inuidos inueniat, aut inimicos*, disse Giusto Lipsio. E quell'altro. *Vbicunque virtus inuidos vrit, à calumniatoribus oppugnatur*. Douunque la virtù riluce, i splendori d'essa abrugiano, nõ illuminano vn petto inuido; & in qualunque statosi ritroua, la calunnia è tutta intenta ad oppugnarla.

lib.2.offic.

Al 7. Discorso.

2. Matheor. cap. 1.

In Præfat. varias lect.

P. Æmil. lib.

E cossi, al comparir vincitrice in Pelopida, sincerissima in Camillo, intrepida in Scipione, studiosa del ben publico in Pompeo, zelante della Republica

blica in Cicerone, veratiera in Catone, disintereſ-ſata in Emilio, e rettificata in Ariſtide, perſeguitata ſi vede. Che diſsi ? s'ella è Religioſa in Abelle, la colpiſce inuidioſo Caino; ſe pura, e ſincera in Giacobbe, l'atterriſce furibondo Eſau; ſe innocēte in Giobe, la ſuſurra Elifaz; ſe orante in Anna, vbriaca è rinomata da Eli; ſe zelante in Elia, pertubatrice è rinfacciata d'Acab. Se vincitrice di Giganti in vn paſtorello inerme vien lodata dalle dame Giudee, à colpi di lācia è perſeguitata da Saul. Se ben viſta dal Padre, & illuſtrata da Dio anche ne ſogni in Gioſeppe s'ammira, per ſchiaua da fratelli è barattata in Egitto. *Vbicunque virtus inuidos vrit, à calūniatoribus oppugnatur. Conſiderat peccator iuſtum, & quærit mortificare eum.*

Ma non per queſto, ò Virtuoſo, hà d'auanzarſi oltre modo nel tuo petto l'affanno, ſe pur con la virtù ALL'VNA DELLE DVE ti vedi incorſo. Sappi, che queſti fiati, che à te paiono oppoſiti, ſeruono per render più ſonore della tua fama le trombe; e che queſti venti da Eulo contro te ſcatenati, ſaranno per non laſciar putrefare l'acque delle tue attioni, ma renderle più chiare, & incorrotte, perche *Marceſcit ſine aduerſario virtus.* E dell'acque pur ſi diſſe che *Agitatione purgantur.* Colpiſcano dunque gl'Emoli con l'acciaio delle calunnie queſta ſelce, che la renderanno ſcintillante di fiamme, à cui ſi dica, che, *Percuſſā micabit.* Incidano, & feriſcano nel tronco queſt'aromatica Pianta,

Seneca.

che

che la vedranno di più fragranze ingemmata, à cui conuenga quell' *Incisa, suauius stillat*. Striscino tra le brecci, e le sterpi di maldicenza questo vomere, atto instrumento à coltiuar vn'animo, che magiormente si renderà pulito, e lucido. In cui si scriua quel *Longo splendescit in vsu*. Battino à terra con violenza di machinate calũnie questa palla legiera, che più in alto, snella al risorgere, sarà per sollieuarsi, col dire *Deprimor, vt extollar*. Essendo vero, dice Seneca, che, *Virtus extollit hominem, & super astra mortales collocat*. E che, *virtus aduersis exercita rebus, latius emicat* disse Plinio.

Epist. 88.

lib. 2. cap. 6.

Tentano à tutto lor potere gl'inuidi, come priui di pace, render l'altrui virtù vacua di gloria, e di quiete; ma questa, dice Plauto, essendo, con la pienezza d'ogni bene, superiore à tutte l'altre cose, nõ puol esser giamai dell'intutto priua di gloria, quantunque nel suo modo angosciata dall'inuidia. Essẽdo premio sufficientissimo à se medesima.

Virtus præmium est optimum.
Virtus omnia in se habet; Omnia adsunt bona, quem penes est virtus.

Plaut. in Amphitr.

E ben vero, che con le sue difficoltà si conquista, & hà dell'arduo l'arriuar al possedimento d'essa.

Difficile est fateor, sed tendit in ardua virtus.

Ouid. de Ponto lib. 2. eleg. 2.

Et Esiodo disse,

Ante virtutem, Dij, sudorem posuerunt,
Immortales, longa & ardua via ad ipsam.

Ma arriuato al conquisto di quella, con ogni facil-

tà ne farai l'atti, agionge egli,

Et aspera primũ; postquã ad summũ ventũ fuerit,
Facilis deinde est.

Appunto come al rizzarsi in alto vn gran Colosso, dice Plinio, si fatica, e si stenta; ma collocato sù la base, diuien saldo, & immobile. Cossi la virtù, stabilita nell'animo, non sarà mai da vento contrario diroccata. Stima dunque Gioie, della virtù l'angoscie nell'acquistarla, e possederla, e non ti perder d'animo se perseguitata la vedi; ciò dispone la prouidenza Diuina, accioche con maggior velocità correndo per la strada del merito, arriui con più sicurezza al conquisto del premio. Corri dunque per giungerla, e niun'altra angoscia ti ritardi.

lib. 36. cap. 9.

I bone, quo virtus tua te vocat, i pede fausto,
Grandia laturus meritorum præmia. Quid stas?

Horat. lib. 2. epist. 2. ad Iul.

Che se col merito, e col premio son della virtù maritate l'angoscie; le lastime del vitio qual guiderdone richiamano? Quell'al sicuro, del quale è meriteuole. Nè, io, ò Vitioso, quì ti rapreséto i stimoli della tua malguidata conscienza, e come il vitio stesso sia con te crudo tiranno, perche à lungo tel' dimostrai nell'ottauo Discorso. Solamente adesso, per ricacciar fruttuose le consequenze dal tuo medemo vitio, vorrei che tra le perturbationi dell'inquieto tuo viuere, contemplassi, ritirato, e quieto, vna sol'hora, qual differenza sia tra l'angoscie che soffre vn Virtuoso, e trà le molestie, che vn Vitioso patisce: quanto quegli guadagnia, e quanto questi

All'8. Discorso.

perde

perde; come quegli miglior si rende, e questo sempre pegiore nel patire.

Soffre vn Virtuoso de calũniatori l'angoscie, come pur incorso ALL'VNA DELLE DVE; ma con lo scudo della patienza armato, non si lascia ferire, ne men adito dà à i colpi dell'emulatione, perche arriuassero ad impiagarli l' interiore dell' animo; doue il Vitioso hauendo fisse le saette delle colpe nell'intimo del suo cuore, hà sempre vlcerato l'interno con piaghe d'inordinatissime passioni. Siche, patisce la virtù, ma è temprato dall'innocenza il suo patire; patisce il vitio, ma cresce, e s'auanza dall'istessa malitia il suo dolore. *Vis autem nunquam esse tristis*, diceua S. Isidoro, *bene viue: secura mens, tristitiam leuiter sustinet*. E quel Poeta.

Conscia mens recti, famæ mendacia ridet. — Ouui. 4. Fast.

E se pur gl'emuli nell'esteriore la colpiscono (perche non arriuan gia mai à ferirla nel midollo del tronco) questa appassionata fatica, seruirà di cultura à questa pianta, per farla diuenire magiormente fiorita. *Bona conscientia*, dice S. Bernardo, *quotidie virescit, laboribus non affligitur*. Agide Rè di Sparta condotto al patibulo dagl'Efori, suoi nemici, per hauer virtuosamente operato nel rinouar l'antiche legi à ben del publico, al veder i suoi più cari cõ le lacrime à gl'occhi, disse loro *Nolite flere propter me, quia præter Ius, & æquum ad dirum hoc supplicium ducor; meliorque sum ijs, qui ad mortem me damnarunt*. E Scenofonte all'vdirsi d'vn certo mormorare, con

l. de Cõscient.

Plut. in Laconic.

volto allegro li disse. Tu imparasti à dir male di me, & io à non far conto della tua maldicenza. *Tu maledicere didicisti, & ego, conscientia teste, didici maledicta contemnere.*

Al contrario poi del Vitioso, che mai, dalla rimordente conscienza flagellato, potrà sperar cosa di bene al parer d'Agostino. *Conscientia mala, bene sperare non potest.* E di quell'altro

Pictorius in epigram.

Istud habet damni uitium inter cætera, quod mens,
Palpitat assiduo flagitiosa metu.

Agiongo poi, ch'al Virtuoso nõ solamente la rettitudine della conscienza l'allegerisce di questa vita l'affanni, ma la viua spetãza dell'aspettato guiderdone alla sua sofferẽza douuto, l'addolcisce d'ogn' altra angoscia l'amarezza. E cossi il suo patire è cõ allegrezza d'animo, perche rimira la grandezza del premio: doue il vitioso cresce mai sempre nel cordoglio, sempre temendo il sourastante castigo. Quei sassi che mortalmẽte feriuano il Prothomartire Stefano dolci bocconi son detti dalla Chiesa. *Lapides torrentis illi dulces fuerunt.* Perch'egli al premio del Cielo, patendo, indrizzaua lo sguardo, dice S. Ilario. *Amore Cœlestium Stefanus, non turbatur duro imbre saxorum:* doue il Vitioso patẽdo, magiormente s'afflige, all'osseruar il sourastante castigo, come quel Reo la sentenza di morte.

Act. 7.

Contẽpla dunque, ò Vitioso, se questa tua è vita angosciata sopra modo, & afflitta: pondera quanto merito perdi nell' indifferenti attioni, con le

quali,

quali, ſe virtuoſo, & amico del Creatore viueſſi, ti guadagnereſti vn' eternità di gloria per ogn'vna. Conſidera che quanto più s' inuecchia nell'anima il vitio, tãto ſarai più debole à diſcacciarlo; E che nel fine de tuoi mal menati giorni, non hauendo forza per vincerlo, ti condurrà cattiuo frà ſempiterni ardori. E coſſi in queſta, & in quell'altra vita ſarai, come ſeruo di quello, tormentato, & afflitto. La doue far dourai ogni diligenza, e forza à te medeſimo per fugarlo da te, e renderti libero dalla ſua tirannide: perche come ben quel Pittagorico diſſe. *Perniciosum est ſeruire vitijs, quia quot vitia habet anima, tot & dominos.*

Sixtus Pithagor. in Enchiridio.

Ma che di tutti i vitij ſia il più pernicioſo l'ambire, l'habbiamo gia nel nono Diſcorſo ampiamẽte deſcritto. Quì ſolo all'Ambitioſo auuertiſco, che s'egli è gia alla dignità ſecolare arriuato, potrà bene della ſoma che porta allegerirſi il peſo; e ſpuntare in qualche modo de ſtimoli, che lo pungono, l'acutezza, per non ſentire tanto diſaggio nell'anima, al portarla ſul dorſo. Perche pure le ſpine, ſe ſi ſanno ben accommodare, con qualche facilità sù le ſpalle, per cuocere le calcaie ſi portano. Et i Gigli benche trà le ſpine radicati ſi veggano, riſorgendo, & ſollieuandoſi in alto, dalle punture non temono. Si come le Roſe dalle ſpine non ſi laſciano ferire, ſe non quando, al moto dell'aure, piegano verſo quelle il capo. Dir voleuo. Se tu, Miniſtro di Giuſtitia, Conſigliere di Camera, ò altro Vfficiale

Al 9. Diſcorſo.

che

che sij, dall'honoruccio inuaghito, e dall'interesse stimulato, tutto feruore all'ambitioso desire, la carica che possiedi, ò porti, auidamente bramasti, e quella come vna macchia di spine sul dorso della conscienza, con la Toga, conduci; sappi almeno ben accomodarla, e restringerla con la fune di regolata amministration di Giustitia, accioche senza disaggio della salute dell'anima la portassi sul dorso. Non ti porre in bocca, ne masticar l'vua acerba dell'interesse, perche non potrai mandar allo stomaco boccone dolce di ben amministrata Giustitia: *Vua acerba*, dice Salomone, *dentibus vexatio est.* La doue agionge S. Agostino. *Qui libenter habuerit iniquitatem, non poterit manducare iustitiam.*

Prou. 10.

In psal. 48.

Non esser da Sichimiti eletta pianta spinosa, *Sentibus, vncinisque contexta*, dice S. Girolamo, *quæ teneant quidquid attingerint*. Non vn Saul, che mandato da Dio per destrugere Amalec, si riserba le cose migliori per suo commodo, trascurando della Diuina Giustitia la rettissima lege. Non seguace nell' interesse di quel crudo Imperatore, ch'assegnando gl' vfficij, si faceua à sentire con questa espressione, *Scis quibus mihi opus est: & hoc agamus, ne, quis, quid habeat. Vox*, agionge ne suoi Apotemmi Erasmo, *vox prædone, quam Principe dignior*. Non di Vespesiano, di cui si diceua, *Officiarios habere pro spongijs, quod humentes exprimeret*. Non di quei Ministri di Giustitia, de quali S. Isidoro querelandosi disse, *Sæpe Iudices praui, cupiditatis causa, aut differunt,*

In Agei 2. & Abac. 3.

l. 7. de Nerone

Sueton in Vespes.

lib. 3. de sũmo bono.

aut peruertunt iudicium. Non fiunt cæpta partiũ negotia, quo vſque marſupia eorũ, qui cauſantur, exhauriant. Che tali eran quei Giudici, i quali, *Paruo pretio corrupti,* condennato hauean Quinto Callidio, à quali egli liberamente diſſe. *Idoneam mercedem pro meo capite paciſci debuiſtis.* Nõ eſſer in ſomma iniquo in te medemo, ſe vuoi correger, & emendare i delitti de i populi: perche non deue cacciar l'altrui veleno, diſſe Auicenna, chi è digiuno, & hà i denti guaſti, e corroſi. Che ſe digiuno ſei di rettitudine, e corrotti i denti nel promulgar le ſentenze, reſtarai infetto di qualità intereſſate, e ſcandaloſe: e con ciò, come auuelenato di colpa, viuerai cõ la Toga honorato appreſſo gl'huomini, ma con la conſcienza macchiata, & infetta, inquieto in te ſteſſo, e vilipeſo da Dio. Ramẽtati dunque di quel che diſſe Tullio, che *Ius ciuile eiuſmodi eſſe debet, quod neq; inflecti gratia, neq; perfringi potentia, neque adulterari pecunia posſit.*

Bruſonius l. 3. cap. 10.

Canon. 4.

Pro Cecinna.

Se poi all'Eccleſiaſtica dignità inalzato ti vedi, la quale ad VNA DELLE DVE, per eſſer *Onus Angelicis humeris reformidandum*, e ſottopoſta: ſe non vuoi con queſta carica far le piaghe ſul dorſo, porta dritta, e ben librata la ſoma, che per impulſo d'ambitione t'addoſſaſti. Opera da Padre, e da Paſtore, à cui il Redentore hà commeſſo del ſuo Grege la cura; Non da mercennario, che fuge al vedere l'aſſalitore del Grege; che non al bene delle pecorelle di Chriſto, ma al proprio commodo; non

al

al guadagnio dell'anima, ma al caduco intereſſe, tutto intento ſi vede. *Et non curat prodeſſe, ſed gloriatur præeſſe*, come diſſe Innocentio. Stà dunque sù la tua, perche teco ragiona l'Apoſtolo nell'eſortare à Timoteo, col dire. *Iuuenilia deſideria fuge: ſectare vero Iuſtitiam, Fidem, Spem, Charitatem, & Pacem, cum ijs, qui inuocant Dominum de corde puro.*

lib. de Vitil. condit. hum.

2.Tim.2.

2.Corinth. 6.

Teco pure diſcorre, auuertendo i Corinthi, *Nemini dantes vllam offenſionem, vt nō vituperetur miniſterium noſtrū, ſed in omnibus exhibeamus nos metipſos ſicut Dei Miniſtros.*

In Ezech.l.2.

Teco diſcorre, ma tremante, Girolamo, col dirti. *Grandis dignitas Sacerdotum, ſed grādis ruina ſi peccant: lætamur ad aſcenſum, ſed timeamus ad lapſum. Nō eſt tanti gaudij excelſa tenuiſſe, quanti mæroris de ſublimioribus corruiſſe: nec enim ſolum pro noſtris delictis reddemus rationem, ſed pro omnium, quorum abutimur donis, & nequaquam ſumus de eorum ſalute ſolliciti.*

Serm. 24. in Cant.

Teco Bernardo, col dire. *Timeant Clerici, timeant Miniſtri Eccleſiæ, qui in terris Sanctorum, quas poſſident, tam iniqua gerunt, vt ſtipendiis, quæ ſufficere debeant, minime contenti, ſuperflua, quibus egeni ſuſtentandi forent, impie, ſacrilegeque ſibi retinent, & in vſus ſuæ ſuperbiæ, luxuriæque, victum pauperum conſumere non verentur:*

cap. 5.

Nelle tue orecchie deuono allo ſpeſſo riſuonar del Profeta Oſea le voci. *Audite hæc Sacerdotes: & attendite domus Iſrael, & domus regis auſcultate iudicium, quoniam laqueus facti eſtis ſpeculationi, & ſicut*

rete

rete exparsum subter Thabor, & uictimas declinastis in profundum.

Nō esser vno di qlli, à qli disse Malachia. *Vos autē recessistis de uia, & scādalizastis plurimos in lege, irritū fecistis pactū Leui, propter q & ego dedi uos cōtēptibiles &c.* cap. 2.

Ma come Lucerna accesa sul cādiliero dell'Ecclesiastico honore, tramanda per tutto la luce d'vna vita esemplare. Vigila in somma sopra il tuo Grege, come vigilorno quei Pastori nel Natale di Christo, se vuoi esser fatto partecipe in terra di quella pace interiore, ch'all' hora gl'Angeli rauuisarono: & esser anche degno di soura humani lustrori; accioche dall'oscurità di quel tetro vapore della passata ambitione, facessi passagio à nuoue chiarezze di merito, nel gouernar ad altri.

Non con minor vigilāza dourà caminar il Mondano, incorso più d'ogn'altro ALL'VNA DELLE DVE. Auuenga che, se nel mondo non son'altro che lacci, apparecchiati dal comune, ma ostinato predatore dell'anime, chi senza inciampar in essi potrà stender il passo, se negl'affari suoi non è sempre vigilante, & occhiuto? *Scito, quod in medio laqueorum ingrederis.* dice lo Spirito Santo, *Agnosce*, lege Crisostomo, *quod in medio laqueorum ingrederis*. Forzati caminar con occhio spalancato, & aperto, & *Agnosce*, che con lacci di vanità gl'Adulatori con amare dolcezze ti caccegiano. *Agnosce*, che con reti di radoppiati interessi, l'Vsurarij di quanto possiedi di capitale ti priuano. *Agnosce*, che con l'esca

Al 10. Discorso.

Eccl. 9.

d'humano fauore, ma con l'amo di seruitù, i Principi, la libertà francamente ti pescano. *Agnosce*, che con l'inuescata fratta, i Cortegiani, qual'augello incauto, nella Gabia delle pretentioni t'imprigionano. *Agnosce*, che con strali di maldicenze, e d'emulationi, l'inuidiosi tentano nell'honore ferirti. *Agnosce*, che col condurti ne i Campi fioriti delle mondane delitie, i trascurati, & impuri, ti faran mordere da velenosi Serpi, sotto l'herbe verdegianti nascosti. *Agnosce*, che nel manegiar la pece di conuersationi impudiche, ti trouerai senz'altro dalla colpa imbrattato. *Agnosce* che pratticando cō zoppi, di facile t'imparerai con l'altri à zoppicare: e che le vane beltà con affetto contemplate, sono sul principio qual'Aura suaue, la quale doppo, sollleuando dalla terra la polue, accieca dell'occhio mentale l'incontaminata pupilla. *Agnosce* in somma l'infedeltà de finti amici, la doppiezza de Cortegiani, i puntigli de Nobili, l'inclinationi de Princi. pi, le stratagemme de litigāti, il pattegiar de Mercadāti, le bugie degl'Osti, le promesse de Marinari, de Negotiāti l'astutie, delle Dōne le scuse, i disegni de Ricchi, e de Rusticani la sēplicizata malitia. E sopra tutto le tue ꝓprie passioni, per poterti preseruare da quelli, e queste rintuzzare, e reprimere; acciochе non viuessi, come Mōdano, tāto angosciato, quāto nel decimo Discorso habbiamo scritto.

Chi viaggia, e per vn passo sospettoso s'inoltra, bēche prouisto d'armi, e di soldati pronti alla dife-

sa,

ſa, ò quant'occhiuto, e guardigno è nel caminare, giuſtamente temendo d'eſſer da ladroni aſſaſſinato. Non dorme, ma accorto, e vigilante in ogn'affare ſi vede, chi hà nemici in campo, i quali cercano d'oltragiarlo. La doue alla prudente auuedutezza eſortando i Mondani Pietro Damiani diceua, *Vigilandum omninò, & ſomnus ab oculis auferendus, quia Latrones multi obſidēt iter noſtrū*, E ſe mare tēpeſtoſo è queſto mondo infelice, *Vbi ventus, & procellæ non deſunt*, come diſſe Agoſtino. Mare, diſſe pur Caſſiodoro, tutt'amarezze nelle falſità, nelle doppiezze, ne tradimenti, e nell' emulationi; agitato mai ſempre da Eulo infernale con le comotioni diaboliche; e con le proceloſe tempeſte de noſtri proprij appetiti fieramente ſconcertato, e cōmoſſo, *Mare iuſtè comparatur hic mundus, quia falſitatibus amarus eſt, fluctibus diabolicis quatitur, vitiorum tempeſtatibus cōmouetur*. Hor qual' auuedutezza debba hauere colui, che sù la Naue della ſua libertà nauigando queſto mare mai ſempre tēpeſtoſo, & inquieto, aſpira al bramato Porto dell'eterna quiete? Non altro parche doueſſe egli oſſeruare, ſe non il pericolo ſouraſtante; non altro che l'incoſtanza de venti delle paſſioni mondani, che l'impeti di quell'onde ſtizzate. Non altro, ch' à preſeruarſi da ſcogli; ch'à fugire le ſirti; ch'à drizzare le vele; ch'à deſtregiar il timone; che oſſeruare la Carta; ch'à ſpicciare le ſarti; ch'à tenere l'ancore ben ſpedite; ch'ad allegerire del ſouerchio

S. Auguſt. in pſal. 1.

Caſſiodor. in pſal. 44.

peso la naue. E quanto è sollecito, e vigilante à schermirsi da venti, tanto abborrisca, e tema l'onde vicine, induttiue di morte.

Ouid. 2. Amor. 11.

Nauita sollicitus, iam ventos horret iniquos
Et prope tam læthum, quam prope cernit aquam.

lib. 1.

Disse bene Tuicide, che colui che nell'arte del nauigare s'esercita, in altro occupar non si deue, se non à farsi magiormente perito nel sapere destregiare con l'onde. *Ars nautica, ita exercenda est, vt in eam solam cura intendatur; ne obiter alia simul agantur.* E cossi quanto più accorto, tãto meno angosciato ti vedrai, Mondano.

Ma sopra tutto, chi viue tra laberinti mondani, se vuol da quelli francamente vscire, si guidi col filo non d'Arianna, ma della Diuina Sapienza; Ne lasci, per l'affari del mondo, allontanarsi da Dio.

Bill. Athongl. Sacra.

Qui solus acerba
E media curas pellere mente potest.

Quei miseri, che senza Dio, da loro per la colpa fugato, nauigorno, la lor Naue, in mille schegge tra scogli di milleplicate iniquità cõquassata, lacrimorono. *Abscondisti faciem tuam à nobis, & allisisti nos in manus iniquitatis nostræ.* Quanto procellosa fù la tempesta, che assalì gl'Apostoli sù la barca? tanto, che con impeto d'incontrastabil temporale, commouendo à nuoue stizze l'onde del mare, lo rese in maniera orgoglioso, che mezza sepolta trà l'acque spumanti la Naue, miracoloso auuenimento fù, che si vedesse libera di naufragio. *Motus magnus factus*

Isaia 64.

Matt. 8.

est

est in mari, itaut nauicula operiretur fluctibus. Ma stupore si fù, che mētre la Naue traballaua sù l'onde, dall'impeto distizzata marea fieramente agitata, il Redentore in quella agiatamente dormiua, e riposaua. *Ipse vero dormiebat*. E come sia possibile, ch' vn huomo possi quietamente dormire sù quell'onde volubili, quando con furibondi venti il mare è agitato nel seno? Vn solo canto d'augelli nel Triumuirato non lasciaua riposar Lepido Triumuiro, che però fù posto à dirimpetto à quei Cantatori Siluestri vn effigiato Dragone, al quale rimirando gl'augellini tacessero, mentre quegli dormiua: e tra l'impetuosi ribombi di procellosa tempesta, tra l'orgoglioso agitarsi del mare, e tra l'assalti, e gridi di quell'onde spumanti, che ricuopron la barca di Pietro, potrà quella sacratissima humanità senza disagio quietamente dormire? E pure è verissimo, ch'all'hora *Dormiebat*: Ma in qual parte della Naue riposaua quieto il Redentore? Nella poppa, dice l'Euangelista S. Marco, *Et facta est procella magna venti, & fluctus mittebāt in nauim, ita ut impleretur nauis, & erat ipse in puppi super ceruical dormiens*. Hor penetrate col prodigioso fatto vn gran mistero, dice Pietro Crisologo: s' inalzan l' onde, come fieri Giganti per assalir la Naue; & infatti nella prora, ne i lati, e nel seno dando fieri l'assalti, tentauano di somergerla, oltragiando, & angosciando l'Apostoli che nel reger le sarti, e nel moderar le vele erano intenti. Ma l'onde, che veniuan per soffegare

Plin. lib. 35.

cap. 10.

la

la poppa, al veder Christo, che in quella riposaua, non hebber'attriuimento d'inquietarlo: ma piegãdo piaceuol'il dorso, mostrorno volerli prestar humile assequio, non borascoso disagio; e cossi poteua egli quietamente dormire. Hor dirò io; se Pietro era all'hora nella poppa al timone, senz'altro, come più vicino à Christo, nõ sperimentò del procelloso assalto le molestie, come quell'altri Apostoli più lontani. *Procella non est ausa*, dice il Santo, *Domini dormientis explorare virtutem, vt authori suo quantum seruitutis deberet ostenderet*. Se tu Mondano ti forzarai esser vicino à Dio, le mondane tempeste non saranno per toglierti dell'animo la quiete.

Serm. 21.

Non hauerebbe Gionata sperimentato d'vn mare tempestoso l'orgoglio, con hauerli sortito d'vn ventre balenico vn mal'accõcio ricetto, s'egli, disubidiendo al Diuino precetto, nõ si fosse dilungato da Dio. Chi dal Creator viue lontano, altro aspettar non deue che sciagure. *Ecce qui elongant se à te peribunt*, & *Mihi adhærere Deo bonum est*, diceua Dauide. Ascoltami dunque Mondano, camina con occhio spalancato, & aperto, per nõ inciampar tra tanti lacci mondani, e non cumular nel tuo petto l'angoscie. E mentre nauighi il mare tempestoso di questa vita mortale, vigila à te medesimo, e non dormire, ma se vuoi assicurarti nella comune tempesta, ritrouati sempre vicino al tuo Signore.

Ma che direm'alla fine di coloro, che nel porto sicuro della Religione dimorano, e l'altrui naufragij

All'11. Discorso.

gii da lontano rimirano? Douran forse questi nella calma dormire? Saran sbrigati totalmente da lacci? Non son anch'esposti alle borrasche? Si, si: Gia l'vdisti, Religioso, che come tale sei più d'ogn' altro dal comun Tentatore assalito, e quanto mortificato, & osseruante, tanto più da trascurati censurato. Conformità al Diuino volere procacciati, se nõ vuoi souerchiamẽte affligerti. Armati di patiẽza, se vuoi arriuar alla Corona. E corri, sẽza volgerti dietro à chi ti sgrida, se vuoi nel corso guadagniarti la palma. Perche *Nihil est vtilius quã tacere, nobis prouocatis*. Socrate richiesto, perche nõ rispondeua ad vn maledico, rispose. *Mihi non maledicit; quandoquidẽ, ea quæ dicit, mihi non adsunt, nec in me hærent. Boni*, agionge quel Sauio, *cũ audiunt, sibi gratulantur; quod puri sint ab ijs malis, quæ ipsis impingũtur.*

Laurent. Iust. in ligno vitæ cap. 4.

Erasm. lib. 3. Apoph.

Se l'esser ad altri suddito, in qualche modo t'annoia, cõtempla che Christo tuo Signore, si sogettò à gl'huomini, perche questi obedissero à gl'huomini solamente per Dio. E che *Obedientia, non seruili metu, sed charitatis affectu seruãda est, non timore pœnæ, sed amore iustitiæ*; accioche nell' obedire t'auuicini al premio, e t'allõtani d'angoscie. Chi, per fine, del gouerno regolare sperimentata l'affanni, merauigliar non si dee, ne tanto affligersi: perche il regere huomini è arte dell'arti, dice S. Gregorio Naziãzeno, essendo l'huomo tra tutti gl'animali il più di costumi vario, e di voleri diuerso. *Re vera mihi videtur esse ars artium, hominem regere, qui certè est inter*

S. Gregor. 12. moral.

In Apolog.

omnes

omnes animantes maximè, & moribus varius, & voluntate diuersus. E quel Poeta.

Ouuid.1.Art.

Pectoribus mores tot sunt, quot in Orbe figuræ.

E quell'altro.

Persius 5.

Velle suum cuique est, nec voto viuitur vno.

E cossi, deue supporre il Superiore regolare, che giamai potrà dar cōpita sodisfattione à tutti i sudditi: perche se il genio di quei che gouerna *est moribus varius*, s'egli opera da zelante, dispiacerà à trascurati, & al contrario. Cerchi però, di pratticar di S. Gregorio la consulta, mescolādo la piaceuolezza con la seuerità, e dell'vna, e dell'altra ne facci vn ben cōposto Elettuario à pro de sudditi: accioche, dalla molt'asprezza nō s'esacerbino, e dalla souerchia benignità nō s'incancheriscano le lor piaghe, & egli gouerni cumulato d'angoscie. *Miscenda est lenitas seueritati, faciendumq; quoddam ex vtraq; temperamentum, ut neq; multa asperitate exulcerentur subditi, neq; nimia benignitate soluantur.* Cossi facendo, à mio credere, gouernerai con qualche sodisfattione de sudditi, e con men'angoscie del tuo animo; benche sēpre, con tutti gl'altri figli d'Adamo, sottoposto ALL'VNA DELLE DVE di questa misera, e lacrimeuole vita. Di questa, dissi: perche dell'altra vita lascio cōchiuderla al P. S. Bernardo. *Nūc ergo, ALTERVM è DVOBVS eligamus, aut sēper cruciari cū impijs, aut perpetualiter lætari cum Sanctis. Bonū siquidē, & malū, vita, & mors ante nos sunt posita, ut ad quod uoluerimus, manū extēdamus.* E qui mi taccio.

20. moralium

Medit cap. 3.

A. G. D.

TAVOLA

DELLE COSE PIV NOTABILI.

Com-

Ma-

F I N E.